STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXIX.

ROMA
Giunchi e Menicanti
1834.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXXIV.

§ II.

Moltitudine e sviluppo di fatti. Ordine, con cui saranno distribuiti. Origine della guerra di Spartaco. Carattere di questo capo, e sua condizione. Suoi primi successi. Accrescimento delle sue forze. Armi rozzamente fabbricate. Eccessi, a cui arrivarono gli schiavi contro il volere di Spartaco. P. Varinio Pretore vinto da Spartaco. Moderazione e saviezza di Spartaco nella prosperità. I due Consoli e un Pretore spediti contro di lui. Discordia tra gli schiavi ribelli. Crisso è disfatto, ed ucciso. Vittorie riportate da Spartaco sopra tre Generali Romani. Trecento prigionieri forzati a combattere come gladiatori per onorare i funerali di Crisso. Spartaco marcia contro di Roma. Lusso e cattiva disciplina nelle armate Romane. Viene addossata la guerra contro Spartaco a Crasso Pretore. Sua severità. Fa decimare una coorte. Costringe Spartaco a ritirarsi verso lo stretto di Sicilia. Spartaco tenta inutilmente di far passare parte delle sue truppe in Sicilia. Cras-

so lo serra nel Bruzzio con linee tirate da un mare all' altro. Spartaco sforza le linee. Spavento di Crasso. Riporta un vantaggio che rianima le sue speranze. Nuova vittoria di Crasso. Uno de' suoi Luogotenenti e il suo Questore sono disfatti. Ultima battaglia, nella quale Spartaco è vinto ed ucciso. Vanità di Pompeo, il quale avendo distrutto un piccolo corpo di fuggitivi, vuole attribuirsi la gloria di aver posto fine alla guerra. Orazione decretata a Crasso. FATTI SEPARATI. *Varrone Lucullo fa delle conquiste in Tracia, e trionfa. Altri Proconsoli di Macedonia, i quali avevano prima di lui fatto la guerra contro i Traci. Nuova raccolta di versi Sibillini radunati da tutte le parti. Contese sopra il Tribunato. Curione, Oratore di un genere singolare. Abolizione della legge di Silla contro i Tribuni. Il Tribunato rimesso in tutte le sue ragioni da Pompeo. Carestia di viveri in Roma, infino a tanto che i Pirati furono padroni del mare. Questura di Cicerone. Mortificazione da lui provata per questo oggetto. Prende il partito di stabilirsi per sempre in Roma. Gioventù di Cesare. Si ritira in Asia. Ritorna a Roma dopo la morte di Silla. Accusa Dolabella. Ritorna in Asia. È preso dai*

Pirati, che fa dopo mettere in croce. Ritornato a Roma procura di guadagnare il favore del Popolo. Unisce la scostumatezza all' ambizione. Segue con costanza il piano di far rivivere la fazione di Mario. Sua Questura in Ispagna. Effetto, che fa sopra di lui la vista di una Statua di Alessandro. GUERRA DE' PIRATI. *Origine e progresso della potenza de' Pirati. Servilio Isaurico fa loro la guerra con buon successo, ma senza distruggerli. Comando de' mari dato al Pretore Marc' Antonio. Gli va fallita un' impresa contro l' isola di Creta. Ne muore di tristezza. Suo carattere facile e prodigo. I Pirati tornano a rendersi più potenti che mai.*

Facendo la Storia de' tempi precedenti mi sono lagnato della scarsezza de' fatti: adesso m' imbarazza la loro moltitudine. La disposizione di un soggetto sì vasto, come diventa ora la Storia Romana, è una delle maggiori difficoltà, che provo, scrivendo. La guerra di Spartaco concorre con la fine di quella di Sertorio. La guerra dei Pirati fu fatta continuamente per una lunga serie di anni e avanti e dopo gli avvenimenti che ho poc' anzi riportati. La terza guerra di Mitri-

date cominciò due o tre anni avanti la morte di Sertorio. In questi medesimi tempi i Romani fecero la guerra in Tracia e in Macedonia. Aggiungete i fatti, che riguardano l' interiore della Repubblica, e che accadono in Roma: ed oltre a questo le azioni particolari, che concernono personaggi illustri, de' quali ogni cosa è interessante: Ecco senza dubbio una moltitudine di materie, nelle quali è difficile schivare la confusione.

Il miglior partito mi sembra quello di non obbligarmi così rigorosamente all' ordine cronologico, che non abbia nell' istesso tempo riguardo alla connessione de' fatti. Io separerò adunque, per quanto mi sarà possibile, i grandi oggetti: e siccome la guerra di Mitridate è la più importante di tutte quelle che da me furono di sopra indicate, così mi riservo a trattarla separatamente. Quella de' Pirati, di cui l' ordine, che mi sono prefisso, non mi ha permesso fino ad ora di parlare, è di data più antica. La farò dunque precedere almeno rapporto a tutto quello che avvenne innanzi che fosse dato il comado de' mari a Pompeo. Comincerò dalla guerra di Spartaco, la quale forma come un corpo a parte: e collocherò dopo di essa un articolo, nel quale tratterò o di altre guerre men considerabili, o di un grandissimo numero di fatti separati.

GUERRA DI SPARTACO.

AN. DI R. 679. = AV. G. C. 75.

M. TERENZIO VARRONE LUCULLO.

C. CASSIO VARO.

Abbiamo veduto due volte la Sicilia desolata dalle ribellioni di schiavi. L'Italia provò ancor essa le medesime disgrazie, ed ebbe specialmente motivo di conoscere quanto gran male sia in uno Stato la moltitudine degli schiavi.

Un certo Lentulo faceva istruire nella città di Capua un gran numero di gladiatori per la maggior parte Galli o Traci di nascita, ridotti a questo infelice stato non da alcun misfatto, ma unicamente dall'ingiustizia di colui che gli aveva comprati. Dugento di questi formarono tra loro la congiura di fuggirsene. Ma essendo stato scoperto il loro disegno, settantotto solamente poterono eseguirlo, e si salvarono, non avendo altre armi che alcuni coltelli di cucina e alcuni spiedi, che vennero loro alle mani. Niuna cosa era più dispregevole in apparenza, o men atta a far tremare la capitale dell'Universo. Ma oltrechè in ogni governo, dove v'ha una grande moltitudine di malcontenti, i più leggieri movimenti son da temersi, questi fuggitivi schiavi avevano alla testa un uomo che solo valeva una intiera armata, uomo di capacità e di coraggio,

intrepido ne' pericoli, che sapeva impiegare ugualmente l' astuzia e la forza, pronto a trovare espedienti nelle disgrazie, e di una saggia moderazione nelle prosperità; un uomo in somma, a cui sembra che la fortuna abbia fatta ingiustizia, accoppiando in lui la servil condizione ad eroiche qualità.

Spartaco, giacchè si vede che parlo di lui, era nato in Tracia, ed aveva servito nelle truppe ausiliarie de' Romani. Essendo stato fatto prigioniero, senza che sappiamo in qual congiuntura, fu venduto come schiavo, e destinato da' suoi padroni a diventar gladiatore. Ma aveva un'animo troppo elevato per accomodarsi ad una professione tanto infame, ed ei fu quello che indusse i suoi compagni di fortuna a mettere a rischio le loro vite per la difesa piuttosto della propria libertà, che per il crudel piacere degli spettatori. Non fu tuttavia il solo capo della truppa. Ebbe per compagni Crisso ed Enomao: e questo spartimento di autorità non fu una delle minori difficoltà che provò Spartaco nel progresso della sua impresa.

Usciti appena di Capua incontrarono un carro, che portava in un'altra città armi di gladiatori. Le rubarono e se ne impadronirono: queste armi quantunque poco vantaggiose per la guerra, erano però assai migliori de' loro spiedi e de'

loro coltelli. Ma essendo quelli di Capua venuti ad assalirli in un sito forte, dove s' erano ritirati, Spartaco li vinse, ne uccise la maggior parte; ed avendoli spogliati, si vide in istato di dare alla sua piccola truppa armi veramente militari. Fu per loro un grandissimo piacere il rinunziare ad una armatura, ch' era da essi riguardata come infame, e di gladiatori divennero soldati.

Questo primo successo accrebbe il loro numero, ma non tanto ancora che bastasse per ispirar loro l' ardimento di stare in aperta campagna: e Claudio Pulcro spedito contro di loro da Roma con tre mila uomini, li trovò ritirati sul monte Vesuvio. Collocò il suo Campo a piè della montagna, guardando la sola strada praticabile, che conduceva alla cima, e stimando di tenere i ribelli ben chiusi e serrati, perchè dall' altre parti non v' erano che rupi scoscese, e precipizi. Ma nessun sentiero è impraticabile al valore animato dalla disperazione. Gli schiavi fecero delle scale fortissime e lunghissime con ceppi di viti salvatiche che trovarono in que' luoghi in copia, e con questo mezzo discesero tutti lungo le rupi, eccettuatone un solo, che restò sul monte per aver cura delle armi, e che dopo averle loro gettate, quando furono nella pianura, scese ancor egli, ed andò a raggiungere la truppa. Spartaco non si contentò di sal-

varsi dall' inimico, ma andò ad assalire i Romani quando meno se l' aspettavano, li disfece, prese il loro Campo, e riportò una seconda vittoria.

Allora tutti gli schiavi de' luoghi circonvicini accorsero a schierarsi intorno al loro liberatore. Il loro numero s' accrebbe in brevissimo tempo fino a dieci mila; e siccome Spartaco non aveva con che armare una moltitudine sì grande di gente, così gli convenne ricorrere all' industria. Fecero degli scudi con vinchi intralciati, sopra i quali applicavano dipoi pelli di animali scorticati di fresco, e tutto il ferro, che poterono avere, fu da loro rifuso e fecero con esso spade ed altre armi offensive. S'impadronirono inoltre di alcune razze per avere cavalli.

Con queste forze esercitarono orribili rapine in tutta la Campagna. Orazio deplorava la perdita de' vini eccellenti, di cui questi schiavi privarono in quel tempo co' loro saccheggi il lusso e la delicatezza delle tavole Romane. Ma sarebbe stato un piccolo oggetto, se si fossero contentati di questo solo. Nelle borgate e nelle città considerabili, come Cora (1), Nuceria, No-

(1) Cori, *città de' Volsci doviziosa e popolata, la quale potea prestare ai Latini un considerabile ajuto, soffrì in questa occasione un'*

la, da loro prese e messe a sacco, fecero soffrire ogni genere di crudeltà, e di mali trattamenti a coloro che avevano la disgrazia di cadere nelle loro mani. Spartaco si opponeva con tutta la forza a questi eccessi: metteva in opera le rimostranze e le preghiere. Ma niente giovava con quelle animo vili, di cui i successi e le vittorie nodrivano l'insolenza, e che gustavano avidamente l'inumano piacere di vendicarsi con ogni sorta di oltraggi e di supplizi di coloro che avevano una volta temuti.

Videro finalmente i Romani, che questa era una guerra seria ed importante, e perciò fecero partire il Pretore P. Varinio con un' armata. Ma appena arrivato, uno de' suoi Luogotenenti Generali, chiamato Furio, il quale comandava un distaccamento di due mila uomini, fu sconfitto da Spartaco. Qualche tempo dopo, Cossinio, a cui Plutarco dà il nome di Consigliere e di collega di Varinio, si lasciò sorprendere in Lucania. Poco mancò, che non fosse preso dagl' inimici nel bagno: le sue truppe furono vinte, il suo Campo sforzato, ed egli medesimo ucciso.

orribile devastamento. Flor. lib. 3. c: 2. *In questa città vi si vedono anche al giorno d' oggi non pochi monumenti i quali attestano l' antica sua magnificenza.*

Vi fu tuttavia un' occasione, nella quale Spartaco si trovò chiuso in un sito angusto dal Pretore. Ma uscì con l' astuzia da questo cattivo passo. Per ingannare e trattenere i Romani, fece erigere alcuni pali dinanzi alla porta del suo Campo, i quali sostenevano de' corpi morti vestiti ed armati di tutto punto, affinchè da lungi potessero esser presi per sentinelle e per guardie avanzate. Fece in tal modo credere ai nemici, che la sua armata restasse nel Campo, mentr' egli la faceva sfilare per di dietro col favor della notte. Uscito di questo pericolo ripigliò tutta la superiorità: vinse Virinio in molt' incontri, e s' impadronì finalmente anche de' suoi fasci, che da quel tempo in poi fece sempre portare dinanzi a se.

In questo colmo di prosperità Spartaco pensò da uomo giudizioso e moderato. Vedeva, che non poteva trionfare della potenza Romana, e che presto o tardi dovrebbe necessariamente soccombere. Risolvè pertanto di condurre la sua armata verso le Alpi, affinchè, dopo aver passate queste montagne, i Galli e i Traci, ch' erano le due principali nazioni, che componevano la sua armata, si ritirassero ciascheduno alle proprie case per godere ivi con ogni sicurezza di una libertà, di cui tanto era loro costato l' acquisto. Ma un sì savio consiglio fu rigettato. Questi schiavi fino allora vincitori, e che si vedevano in nu-

mero di quaranta mila, pieni d' un' insensata confidenza, ed allettati dal bottino, riputarono cosa migliore e più vantaggiosa depredare l'Italia, senza molto curarsi delle conseguenze.

AN. DI R. 680. = AV. G. C. 72.

L. GELLIO POPLICOLA.

CN. CORNELIO LENTULO CLODIANO.

Roma si trovava minacciata da ùn grave e vicino pericolo, mentre le sue armate trionfavano ne' più rimoti paesi. Pompeo finiva di debellare il partito di Sertorio in Ispagna, e Lucullo riportava grandi vittorie in Oriente contro Mitridate; nulladimeno questa città tanto potente al di fuori temeva diventar preda di un gladiatore. Imperciocchè le truppe di Spartaco crescevano ogni giorno più, ed ascendevano già a settanta mila uomini. I Romani intimoriti misero tre armate in campagna, due comandate da' due Consoli, ed una terza sotto la condotta del Pretore Q. Arrio. E potevano tanto più sperare di riuscire con forze sì grandi, quanto ch' era insorta la discordia tra i nemici.

Ho detto che gli schiavi ribelli erano per la maggior parte Galli o Traci di origine. Questa diversità di nazioni formava due partiti, ciascheduno de' quali aveva il suo capo. I Galli s'erano uniti a Crisso loro compatriotto, e i Traci a Spartaco. (Il terzo capò Enomao era stato uc-

ciso in alcuno degl' incontri dell' anno antecedente.) Spartaco non potè tenere i Galli in dovere. La loro alterigia e la loro audacia fece, che si separassero da lui, ed andassero a porsi sotto gli ordini di Crisso nella Puglia, che misero a sacco. Ma ebbero motivo di pentirsi della loro imprudenza. Il Console Gellio, ed il Pretore Arrio si scagliarono sopra di loro nelle vicinanze del monte Gargano (1), e di trenta mila uomini ch' erano, ne uccisero venti mila. Crisso medesimo perdè la vita nell' azione combattendo valorosamente.

Un sì grande infortunio non recò il menomo turbamento d' animo a Spartaco. Dirigeva la sua marcia per l' Appennino, fermo sempre nel suo disegno di guadagnare le Alpi, e di uscire dall' Italia. Gli venne incontro il Console Lentulo. Ma questo Console, di cui dubitò Sallustio se fosse più stolido, che leggiero o temerario, non era avversario capace di far fronte a Spartaco. Fu vinto, e la sua armata sconfitta. Il vincitore si rivolse allora contro l' altro Console Gellio, che ritornava dalla Puglia per serrarlo tra lui e il suo collega. Spartaco gli risparmiò la metà del cammino: e quantunque Arrio fosse unito al Console li disfece tutti due in battaglia ordinata.

(1) *Monte S. Angelo.*

Spartaco non si contentò questa volta di vincere, ma volle anche insultare. Si sa da ognuno, che i Romani solevano dare combattimenti di gladiatori ne' funerali degli uomini illustri. Spartaco fece rendere questo medesimo onore alla memoria del suo collega Crisso, ed avendo scelto trecento de' più valorosi tra i prigionieri, che aveva fatti nelle sue due vittorie, gli obbligò a combattere intorno al rogo da lui innalzato, per insegnare certamente ai Romani, che se si trastullavano col sangue degli uomini, potevano essere esposti ancor essi ad un simile trattamento. Fece uccidere tutto il restante de' prigionieri, e le bestie da carico, le quali non potevano più servire: abbruciò tutti i bagagli inutili che aveva presi ai nemici; e vedendo che i suoi buoni successi avevano accresciuto il numero de' suoi soldati fino a centoventi mila, osò formare il progetto di marciare contro di Roma.

Non n' era molto discosto, poichè i Consoli insieme uniti erano andati con tutte quelle truppe, che avevan potuto raccogliere, a prender posto avanti di lui nel Piceno. Sembra che quest' ostacolo rompesse il progetto di Spartaco. Ma se ne vendicò sopra il Proconsole C. Cassio e il Pretore Cn. Manlio cui vinse ed obbligò a darsi alla fuga.

Il Senato era fuor di modo malcontento di tutti i Generali di quest'anno, e con ragione. Imperciocchè tante sconfitte accadute una dopo l'altra non derivavano solamente dal valore e dalla buona condotta degl' inimici. Regnava nelle armate Romane il lusso e la morbidezza. La disciplina era poco osservata e senza vigore: si profondevano le militari ricompense senz'aspettare che fossero meritate: e Catone rigettò quelle che gli offeriva il Console Gellio sotto gli ordini del quale serviva, non volendo accettare un onore che non gli era, come diceva, dovuto.

AN. DI R. 681. = AV. G. C. 71.

CN. AUFIDIO ORESTE.

P. CORNELIO LENTULO SURA.

I nuovi Consoli non avrebbero probabilmente diretto meglio gli affari, che quelli dell'anno antecedente. Aufidio non è noto per verun capo. Lentulo Sura è quegli che congiurò nel progresso con Catilina, e che fu per questa cagione strozzato sotto il Consolato di Cicerone. L'unico appoggio pertanto della Repubblica fu Crasso il qual era Pretore, e che nella guerra di Silla aveva date prove di valore e di coraggio. Ebbe ordine di marciare contro Spartaco; e la sua riputazione indusse molti de' principali cittadini ad accompagnarlo in questa guerra.

Si mostrò subito degno della fiducia che si era in lui riposta. Perciocchè essendo andato a pendere il comando dell' armata del Piceno, distaccò Mummio alla testa di due legioni con ordine di osservare i movimenti degl' inimici, ma senza arrischiare alcun combattimento, nè scaramuccia. Mummio eseguì male quest' ordine, e stimando di aver ritrovata una bella occasione, venne ad un combattimento, l' esito del quale giustificò la saviezza del Pretore. I soldati Romani presero vilmente la fuga, e molti ritornarono al Campo senza le loro armi, che avevano gettate per fuggire più comodamente. Crasso operò allora da gran capitano, il quale sa che la disciplina è assolutamente necessaria in un' armata, e che il nervo di essa è la severità. Non solo fece una grave riprensione a Mummio, ma dal corpo de' soldati che avevano peggio soddisfatto al loro dovere, ne scelse cinquecento, che fece decimare. Cinquanta di loro furono ignominiosamente fatti morire a vista di tutta l' armata, sopra la quale questo esempio fece tanto maggior impressione, quanto ch' era come nuovo, essendo molto tempo che non era stata praticata una tal cosa. Oltre di questo rendendo le armi a coloro che l' avevano perdute, volle Crasso che gli dessero sicurtà per queste armi, giacchè avevano così mal custodite le prime. Questa

cautela, che li avviliva, e li minacciava nell' istesso tempo, li rese più attenti a conservare le loro armi e per onore e per interesse.

Avendo dunque queste truppe imparato a temere la severità del lor Generale più del ferro de' loro nemici, ripararono bentosto il loro disonore. Crasso tagliò a pezzi un corpo di dieci mila schiavi, due terzi de' quali restarono sul Campo di battaglia: e poco dopo riportò un altro vantaggio sopra Spartaco medesimo, e lo costrinse a guadagnar la Lucania, e a ritirarsi verso il mare.

Spartaco non si avvicinava senza disegno a Reggio e alla Sicilia. Questa isola era stata già il teatro di due guerre di schiavi, e non disperava, qualora potesse far passare in essa qualche partita delle sue truppe, di riaccendere un fuoco mal estinto, e che ricercava solo un poco di ajuto per risorgere con più vigore che mai. Parve ch' anche la fortuna volesse da principio favorire le sue speranze. Trovò nello stretto alcuni vascelli di Corsari, che noleggiò per trasportare due mila soldati nella Sicilia. Ma i Pirati, avendo ricevuto il danaro, gli mancarono di parola, e se n' andarono altrove. Aveva un desiderio sì grande di passare in Sicilia, che tentò di traversare lo stretto con zattere; ma invano. La rapidità del mare, il qual' è in queste

sito ristretto dalle terre, distrusse opere troppo fragili, e gli fece conoscer subito l'impossibilità di riuscire. Frattanto Crasso lo aveva seguito nella sua marcia; e quindi Spartaco si trovò confinato nella penisola del Bruzzio, paese angusto per una sì grande armata, e dove il suo nemico procurò di serrarlo.

La natura stessa de' luoghi fu quella che fece nascere questa idea a Crasso. L' estremità dell' Italia dalla parte della Sicilia forma quasi un' isola, la quale non è unita al continente che da un istmo di dodici leghe circa. Crasso fece chiudere questo istmo da un mare all' altro con una fossa di quindici piedi di profondità, ed altrettanti di larghezza, fortificata da una buona e forte muraglia, e quest' opera grandissima e difficilissima fu condotta a fine in poco tempo.

Spartaco aveva da principio fatto poca attenzione all'intrapresa de' nemici, e non si era curato d' inquietare i lavoratori. Aveva solamente pensato ad armare la sua gente; e siccome era vicino al mare da ogni parte, così invitava i mercanti a recare al suo Campo non oro, o argento, ma ferro. Ne raccolse in grandissima quantità, fece fabbricar armi, e ne diede in copia a tutte le sue truppe. Ma quando vide le linee terminate, trovandosi in gran carestia, e non potendo più ricavar viveri nè dal paese che ave-

va già intieramente spogliato; nè da verun altro luogo, perchè non poteva più uscire, nè estendersi, conobbe la grandezza del pericolo, e risolse di sforzare la barriera, che gli si era opposta, I suoi primi tentativi ebbero un cattivo esito; perdè molta gente, e fu rispinto. Per impedire chè i suoi soldati si disanimassero, e per isvegliare il loro coraggio con la disperazione, fece mettere in croce alla testa del suo Campo un prigioniero, affinchè vedessero co'loro propri occhi il supplizio, a cui erano tutti destinati, se non si rendevano vittoriosi, e se cadevano in poter del Pretore. Alla fine avendo osservato una notte, la quale era rigidissima e molestissima a cagione della neve che cadeva, e del vento che soffiava, trovò modo di agguagliare un certo sito del fosso con terra e fascine, e fece passare in tal modo tutta la sua armata.

Crasso, il quale stimava di tenere Spartaco ben serrato e chiuso, e di vincere senza nemmeno sguainare la spada, rimase tanto costernato, veggendo che la preda gli era fuggita di mano, e tanto commosso dal timore de' mali, da cui pareva essere di bel nuovo minacciata l'Italia, che nel suo primo movimento di terrore, scrisse al Senato, che conveniva chiamar senza indugio Varrone Lucullo, che ritornava dalla guerra di Tracia, e Pompeo il quale avendo intera-

mente pacificata la Spagna, era sul punto di partire. Non ripose però tutta la sua fiducia nei soccorsi che domandava; ed avendo osservato, che gli schiavi Galli di nazione, che nè la disgrazia nè la morte del loro vecchio Comandante Crisso aveva potuto indurre a sottomettersi con docilità alla direzione di Spartaco, si erano divisi da questo abile Capitano, e formavano un corpo a parte, piombò sopra di essi; ed avendoli disordinati, gli avrebbe tutti tagliati a pezzi, se Spartaco, il quale non era molto lontano, non fosse prontamente accorso per trarli fuor di pericolo. Questo buon successo restituì il perduto coraggio a Crasso, e pentitosi allora della timidezza che aveva dimostrata, e di aver invitato a venire ad unirsi a lui due Generali i quali gli avrebbero rapita la gloria di aver condotto a fine questa guerra, si affrettò di prevenirli.

I Galli accampavano sempre separatamente da Spartaco, ed avevano parimente i loro Capi particolari, Gannicio, e Casto. Il Pretore trovò mezzo d' ingannare Spartaco, e di fargli credere, che le principali forze de' Romani fossero dirimpetto a lui, mentre in fatti marciavano contro i due altri Comandanti. Riportò una segnalata vittoria. Secondo l' Epitome di Tito Livio restarono morti sul Campo trentacinquemila de' nemici. Plutarco ne fa ascendere il numero a dodicimila e trecen-

to: ma osserva, che questi schiavi avean combattuto con tanto coraggio, che in una sì grande moltitudine di morti, due soli se ne trovarono, i quali fossero feriti nella schiena. Questa vittoria riparò gloriosamente l' ignominia delle precedenti sconfitte sofferte dai Romani. Ricuperarono parecchie aquile Romane, ventisei bandiere, e cinque fasci con le scuri.

Spartaco dopo una perdita tanto considerabile, stimò di doversi allontanare dal vincitore, e s' incamminò verso la Puglia. Crasso gli spedì dietro per inquietarlo nella sua marcia uno de' suoi Luogotenenti, e il suo Questore. Questi dispregiando un inimico che fuggiva, lo seguitarono tanto da vicino, che gli presentarono l' occasione di rivolgersi contro di loro, ed attaccarli con vantaggio. I Romani si diedero alla fuga con gran disordine, ed il Questore essendo stato ferito ebbe molta difficoltà a salvarsi.

Questo successo cagionò la perdita di Spartaco, perchè i suoi soldati si levarono in tanta superbia, che non vollero più continuare il cammino che aveva lor fatto prendere, e lo costrinsero a tornar indietro per andare in traccia di Crasso. Un' altra ragione, oltre questa, contribuì a determinare Spartaco a questo partito, e fu l' avere inteso, ch' era arrivato dalla Macedonia a Brindisi Varrone Lucullo; la qual cosa

gli fece temere di essere colto in mezzo da due armate nemiche. Crasso non aveva dal canto suo minor desiderio di venire ad una battaglia decisiva. Pompeo si avvicinava, e siccome questo Generale era fuor di modo caro al Popolo, così gli amici che aveva in Roma, dicevano pubblicamente nelle assemblee, che si doveva spedirlo contro Spartaco, e ch' egli solo era nato per terminare le guerre ignominiose al nome Romano. Quindi desiderando egualmente Crasso e Spartaco il combattimento, vennero presto ad una azion generale in cui spiegarono l' uno e l' altro tutte le forze loro.

Spartaco risoluto di vincere o di morire in questa occasione, diede a divedere la sua risoluzione con una notabile azione. Uccise il suo cavallo alla testa della sua armata, dicendo, che se restasse vincitore, non gli mancherebbero cavalli, e che se restasse vinto, non ne avrebbe bisogno. Combattè da disperato, cercando di raggiungere Crasso, e penetrando, per arrivare dove egli era, i più forti battaglioni. Uccise di propria mano due Centurioni; ma non potè penetrare fino al Generale; ed essendo stato ferito, continuò a difendersi con invincibile coraggio infino a tanto che cadde alla fine trafitto da' colpi. Dopo la sua morte tutti i soldati si diedero alla fuga: e siccome i vincitori non davano quartiere ad alcuno, così il

macello fu orribile: restarono morti quarantamila schiavi. Dalla parte de' Romani, la perdita fu di mille uomini: ma fu compensata da tremila cittadini Romani ch' erano tenuti in ferri da Spartaco, e che furono mediante questa vittoria ricuperati. Il corpo di questo illustre gladiatore, che può essere paragonato ai più illustri Generali, fu cercato invano, e non potè essere riconosciuto tra la folla de' morti.

Non fu mediocre tuttavia il numero degli schiavi che si salvarono in questa disgrazia, molti de' quali si riordinarono, e formarono diverse partite. Uno di questi corpi essendo stato incontrato da Pompeo, fu tagliato a pezzi, e sopra un così leggiero fondamento volle questo Generale, per una vanità, che gli fa poco onore, attribuirsi, e togliere al vero vincitore la gloria di aver recata a' fine la guerra. Scrisse al Senato, che Crasso avea messi in fuga gli schiavi, ma ch' egli avea estirpata fino dalle radici la ribellione. Cicerone ha in più luoghi delle sue opere favorito questa ingiusta pretensione di Pompeo. perchè lo amava, ed odiava al contrario Crasso. La Storia nulladimeno fu più giusta, e Crasso rimase in possesso dell' onore, che a lui a ragion si apparteneva di avere con la sua vigilanza, e con la sua abilità, e col suo coraggio terminata felicemente in sei mesi una guerra, che non

avea cagionato minor terrore ai Romani di quella di Annibale. Insegui tutto il rimanente de' fuggitivi, e ne purgò affatto l'Italia. Seimila di essi che caddero vivi in di lui potere, furono posti in croce lungo la strada, che conduce da Capua a Roma.

Crasso ottenne solamente il piccolo Trionfo o sia l'*Ovazione*, a motivo della dispregevole condizione degl' inimici che avea vinti. Gli fu nulladimeno accordata una distinzione ch' era stata da lui molto ambita; cioè, gli fu concesso di portare nella cerimonia non solo la corona di mirto, secondo l'uso dell' *Ovazione*, ma quella di alloro, ch' era stato infino allora riservata al gran Trionfo.

FATTI SEPARATI.

L'anno in cui avvenne la sconfitta di Spartaco (681.) fu fecondo in Trionfi per i Romani. Metello Pio e Pompeo, come abbiam detto di sopra, trionfarono della Spagna, Crasso di Spartaco e degli schiavi, e Varrone Lucullo della Tracia.

Questo Lucullo era fratello di quello, di cui narreremo tra poco le imprese contro Mitridate. Chiamavasi M. Terenzio Varrone Lucullo, perchè era stato adottato da un Varrone, di cui prese i nomi, aggiungendo per ultimo soprannome quello

della famiglia, alla quale apparteneva per nascita. I due fratelli si amavano teneramente, e L. Lucullo, ch' era il primogenito, aspettò a domandare l' Edilità, che suo fratello fosse in grado di chiederla ancor egli, e di esercitarla con esso lui.

M. Lucullo, di cui ora favelliamo, successe a suo fratello nel Consolato: ed avendo finito l'anno della sua Magistratura, avuta per Provincia la Macedonia, si diportò da grande e valoroso Capitano. Portò le armi Romane molto addentro nella Tracia, attaccò i Bessi, popolo celebre presso gli antichi per la sua ferocia, e prese contro di loro la città di Filippópoli, che conserva anche al giorno d' oggi lo stesso nome, ed è situata sull' Ebro, e quella di Uscudama, che molti vogliono che sia *Adrinopoli*: Pare che avesse disegno di far la guerra a Mitridate da una parte, mentre suo fratello la faceva dall' altra. Imperocchè si avanzò, se crediamo a Floro, fino al Tanai, e alle Paludi Meotidi. Sottomise inoltre tutta la costa del Ponto Eusino, dalle bocche del Danubio fino al Bosforo Tracio, e levò d' Appollonia, città situata sopra questa costa, un Colosso di Apollo di trenta cubiti di altezza, che fu da lui collocato nel Campidoglio. Impiegò due campagne in queste spedizioni, e venne poi a ricevere a·

Roma l' onor del Trionfo, che aveva giustamente meritato.

Il suo antecessore gli aveva aperta la strada a tutte queste conquiste. Questi era Curione, il quale essendo stato Console nel 676., era stato inviato l' anno seguente in Macedonia. Aveva soggiogato i Dardani, nazione bellicosa, ed aveva in ogni tempo molestato i Macedoni, al Nord de' quali abitava. Conquistò parimente la Mesia, e penetrò fino al Danubio e alla Dacia. Ecco presso a poco quanto sappiamo delle sue imprese. Ma Frontino ci ha conservato un tratto della sua fermezza nel mantenere la disciplina, che merita di non essere omesso.

Allorchè si disponeva a partire per la sua spedizione contro i Dardani, una delle cinque legioni, che aveva al suo comando, si sollevò dicendo, che non voleva seguire un Generale temerario, il quale conduceva le sue truppe a perire. Curione, in luogo di cedere alle doglianze, risolvè di ridurla al dovere; ed avendo fatto mettere in arme le quattro legioni, obbligò i sediziosi a venire senz' armi, e senza cintura a tagliare della paglia e a scavare un fosso. Indi cassò la legione sediziosa, non avendo potuto rimuoverlo da questo nè le più vive proteste di sommissione, nè le più umili preghiere, e ne distribuì i soldati nelle altre legioni. Un Generale tanto

fermo ed inflessibile, e che sapeva farsi ubbidir così bene dalla truppe, era molt' atto a vincere gl' inimici. Ritornato a Roma trionfò.

Prima di lui due altri Proconsoli di Macedonia avevano parimente fatta la guerra ai popoli Barbari vicino a questa Provincia, Ap. Claudio e Dolabella, i quali erano stati Consoli il primo nel 673. e l' l' altro due anni avanti. Appio non riportò nessun vantaggio; ed essendo stato attaccato da una malattia in tempo ch' era per tal motivo afflitto, morì nella Provincia medesima. Dolabella più valoroso, o più fortunato aveva avuto miglior successo, ed aveva riportato l'onor del Trionfo.

Dal poco che abbiam detto, si vede, che Cicerone ha avuta ragione di dire, che il governo di Macedonia era un semenzajo di Trionfatori. Questa Provincia era infestata da nazioni inquiete e feroci, e le loro continue scorrerie porgevano una bella materia all' avidità, che avevano quasi tutti i Generali Romani di ottenere un onore, ch' era per essi il più alto punto di gloria a cui potessero pervenire.

I fatti che appartengono all' interno della Repubblica, ci presentano in questi due anni, di cui favelliamo, un grandissimo numero di oggetti interessanti. Il primo, che si presenta, è la cura che si prese il Senato di riparare la perdita de' Li-

bri Sibillini consumati nell' incendio del Campidoglio. Sotto Il Consolato di Gn. Ottavio e di Curione l' anno di Roma 676. furono spediti dal Senato Deputati a raccogliere quel più degli oracoli delle Sibille, che potessero. Un tremuoto, il quale si fece sentire in questo medesimo anno a Reatea (*Rieti*) contribuì forse a rivolgere l' attenzione de' Romani verso la Religione e verso gli Dei. Fu violentissimo e accompagnato da un fenomeno singolare. Fu veduta come una scintilla staccarsi da una stella, e poi ingrossarsi a misura che si accostava alla terra, finchè venne a formare un disco uguale a quello della luna. Il cielo fu illuminato come in un giorno fosco e coperto di nubi: alloraquando questa spezie d'astro salì di bel nuovo in alto, parve che si allungasse e prendesse la forma di una striscia di luce. Senza veruna esitanza questo fenomeno fu riputato un prodigio. Sia in questa occasione, sia per qualch' altro motivo, si pensò allora ai libri Sibillini, perduti da' sett' anni. Si raccolsero da Eritra città d' Eolide, la quale credevasi che fosse la patria della Sibilla, da Samo, da Ilione, dall' Affrica, e dalla Sicilia, e finalmente da varie città d' Italia tutti i versi che correvano sotto il nome di Sibillini. Se ne fece una scelta, ma con poca critica; e Varrone trovava in questa raccolta molte interpolazioni, che riconosceva dagli Acro-

stici. Nulladimeno questa compilazione, fatta a caso, era consultata come se contenesse il voler degli Dei; se non che le persone di spirito se ne beffavano il più delle volte, come vedrem nel progresso.

Un altro oggetto più importante, e che tenne in movimento gli animi per un lunghissimo spazio di tempo, è il Tribunato. Ho detto che Silla ne aveva oltremodo indebolita la potenza e diminuiti i dritti. Ma il Popolo era idolatro di questa Magistratura, che riguardava come l'antemurale della libertà. Quindi appena morto Silla i Tribuni posero in opera tutti i mezzi per ricuperare i loro antichi privilegi, e vennero ad aperta guerra co' Consoli. Fu fatta con grandissimo calore sotto il Consolato specialmente di Curione, il quale sostenne la riforma di Silla contro il Tribuno Sicinio.

Questo Tribuno ebbe frequenti contese col Console, e siccome aveva il dono di motteggiare con buon garbo, così metteva assai bene in ridicolo il suo avversario, il quale gli somministrava abbondante materia. Curione, Oratore unico nella sua spezie, era estremamente ignorante, e senza alcuna tintura di quelle cognizioni che deve avere chiunque ha ricevuto un'onesta educazione. Aveva poca invenzione, e nessun ordine nei suoi discorsi. La sua memoria il più

delle volte lo tradiva; e narra Cicerone, che un giorno, mentre arringavano l'un contro l'altro, Curione levandosi per parlare, si scordò in quel momento di tutta la sua arringa, per modo, ch' altro non potè dire, se non che gl' incanti, e i sortilegi della parte avversaria gli avevan fatto perdere la memoria. Quanto alla sua azione, era ridicola. Si dibatteva continuamente quando parlava, e diede per questo capo motivo ad un frivolo motto di Sicinio. Imperocchè essendo comparsi i due Consoli dinanzi al Popolo sui Rostri, ed essendo Gn. Ottavio rimasto a sedere, perchè aveva la gotta, ed era tutto inviluppato di pannilini con cataplasmi e fomenti, Curione parlò a nome d'ambedue. Finito ch'ebbe, indirizzando il Tribuno la parola ad Ottavio gli disse: *Voi non potrete giammai corrispondere alle obbligazioni che avete al vostro collega. Se non si fosse dibattuto secondo il suo solito, le mosche vi avrebbero mangiato.* Reca stupore il vedere, come Curione privo di tante parti necessarie all' Oratore sia stato tenuto per tale. Ma aveva un' elocuzione abbondante ed ornata; e questa sola virtù copriva fino ad un certo segno la mancanza di tutte le altre. Sicinio suo avversario era ancor egli un pessimo Oratore, e l' unico suo dono era una grande sfrontatezza unita all' abilità di saper cogliere

il ridicolo delle persone, e di farne vive e piacevoli pitture. Per altro la contesa non fu terminata per via di discorsi. Fu adoperato un mezzo più breve e più afficace. Sicinio fu assassinato, e la sua morte fu con molta verisimiglianza attribuita a Curione.

Malgrado il funesto fine di questo Tribuno, la causa, che aveva sostenuta trovò ancora difensori: e l'anno vegnente (677.) il Console Cotta fu costretto ad acconsentire, che fosse recato un grandissimo danno alla legge portata da Silla, rispetto al Tribunato. Fu annullato l'articolo che escludeva dalle cariche superiori quelli ch' erano stati Tribuni.

Si era con questo guadagnato qualche cosa, ma restava ancora a far molto. Molti Tribuni proseguirono l'uno dopo l'altro l'impresa con gran calore. Cicerone ce ne fa conoscere particolarmente due, L. Quinzio, e M. Lollio Palicano, uomini di nascita vile, e privi di vera abilità, ma capaci d' imporre alla moltitudine con un tuono pien di arditezza, con una impetuosa loquacità, che dagl' ignoranti era creduta eloquenza, e con perpetui schiamazzi, e veementi invettive contro i Grandi e il Senato. L' affare tuttavia andò in lungo sei anni: e forse non sarebbe riuscito senza la debolezza, o per dir meglio, l'ambizione di Pompeo, il quale per guada-

gnarsi il favor popolare abbandonò le massime di Silla, e gl' interessi dell' Aristocrazia. Divenuto Console dopo due Trionfi in età di 34 anni, il che sarebbe stato per un altro l' apice degli onori, ei non riguardava questo posto che come il principio della sua grandezza, e della sua fortuna. Il suo disegno era di perpetuarsi, come fece, nel comando, passando da impiego in impiego, e da carica in carica. Non poteva eseguire questo progetto se non per mezzo del Popolo. I Senatori erano troppo attenti e troppo interessati ad impedire l' eccessivo innalzamento di uno di essi, per non opporsi a' suoi disegni; laddove tutto si ottiene dalla moltitudine accarezzandola. Colse pertanto l' occasione di cattivarsi l' affetto del Popolo con un benefizio singolare ed ardentemente desiderato. Allorchè ritornava dalla Spagna, tutto il Popolo lo attendeva come il suo liberatore. Non deluse le loro speranze, e non sì tosto ebbe preso possesso del Consolato, che ristabilì la podestà Tribunizia in tutti i suoi diritti: azione ambiziosa, di cui ebbe più volte nel progresso motivo di pentirsi.

Cicerone fa nondimeno l' apologia di Pompeo rispetto a questo articolo, e lo scusa con la necessità. Pretende, *che non si potesse ottenere dal Popolo, che acconsentisse a star senza il Tribunato e che presto o tardi conveniva che que-*

sta carica riacquistasse tutta l' antica sua autorità. Quindi conchiude, essere stata cosa vantaggiosa, che Pompeo, il quale era saggio e moderato, acquistasse appresso il Popolo il merito di questo affare, piuttosto che lasciarlo a qualche malvagio cittadino, il quale se ne fosse abusato per abbattere la Repubblica. Pompeo può aver avuta anche questa mira, la quale diminuirà la sua colpa. Ma è difficile a credersi che non fosse in gran parte a ciò indotto dal suo particolare interesse.

La mancanza de' viveri cagionò parimente in Roma al tempo, di cui favelliamo, molte sedizioni e turbolenze. Da un discorso del Console C. Cotta, che s' è conservato tra i frammenti di Sallustio, si raccoglie, che il dispiacere, e la sollevazione del Popolo giunse tant' oltre, che la persona istessa dei Consoli fu in gran pericolo. Nulla per altro sappiamo in particolare intorno le circostanze di queste sedizioni, e la cagione del male ci è più nota de' suoi effetti. Derivava dai Pirati, i quali ingombrando co' loro vascelli tutto il Mediterraneo, ne interrompevano affatto il commercio, e rapivano spessissimo le provisioni di frumento, che si mandavano per mare a Roma. Furono tentati vàri rimedi. I magistrati fecero dono alla moltitudine di frumento. La Repubblica giusta un decreto del Senato, ed

una legge portata dai Consoli Varrone Lucullo, e C. Cassio ne comperò una grandissima quantità in Sicilia e spese in questo solo capo del frumento di Sicilia quattro milioni e cinquecentomila lire ne' tre anni della Pretura di Verre. Ma tutti questi alleviamenti non produssero che un bene momentaneo. Conveniva arrestare le incursioni de' Corsari : e allora solo fu ristabilita l' abbondanza in Roma, quando Pompeo n' ebbe affatto liberati i mari.

In questa pubblica calamità Cicerone segnalò il suo zelo pel servizio dello Stato, in quella miglior maniera, che comportava la sfera, in cui era allora ristretto : imperciocchè cominciava solamente a prender parte negli affari del governo. Fu nominato alla Questura (676.), ch' era il primo grado degl' onori, sotto il Consolato di Gn. Ottavio, e di Curione, in età di 31. anno : e' ci ha fatto sapere, che in questa elezione ebbe uno de' primi posti. Esercitò la Questura l' anno vegnente in Sicilia sotto i Consoli L. Ottavio, a C. Cotta. La Sicilia aveva due Questori, uno de' quali risiedeva a Siracusa, e l' altro a Lilibèo. Toccò a Cicerone quest' ultimo luogo. Dimostrò un grandissimo ardore nel sollecitare i Siciliani a somministrare la porzione di frumento che dovevano mandare a Roma, e la sua attività, che li molestava e gl' incomodava alcun poco, eccitò da

principio delle doglianze. Ma dopo ch' ebbero ri- conosciuta la sua equità, la sua dolcezza, e l'attenzione che recava agli affari, cambiarono le loro mormorazioni in lodi e in applausi, e gli diedero a divedere il loro riconoscimento con onori, che non avevano mai resi ad alcuno de' suoi predecessori.

Ecco il piano, ch' egli medesimo ci ha lasciato della sua amministrazione. *Durante la mia Questura di Sicilia*, dic' egli, *ho inviato a Roma gran quantità di frumento; meritai per la mia condotta, che i negozianti si chiamassero contenti della mia giustizia, e dell' affabilità delle mie maniere; i cittadini della nobiltà del mio procedere; gli alleati della mia disinteressatezza; tutti finalmente commendarono la mia diligenza e la mia esattezza nell' adempiere in ogni capo al mio dovere.* Una condotta tanto saggia e lodevole derivava da principj più nobili ancora e più elevati, e degni di essere proposti per modello a tutti coloro, ch' hanno in qualsivoglia modo ingerenza ne' pubblici affari. Non si può leggere senz' ammirazione la descrizione, che ci fa del suo cuore e de' suoi sentimenti. *In tutte le Magistrature, a cui sono stato eletto, io ne ho*, dic' egli, *considerati i doveri come sacri e religiosi. Quando fui nominato Questore, pensai, che questa carica non era*

un dono fattomi dal Popolo per onorarmi, ma un deposito, del quale dovea rendergli conto. Spedito ad esercitare la Questura in Sicilia, m' immaginai, che gli sguardi di ciaschedu-no fossero rivolti sopra di me; e ch' io fossi per così dire collocato sopra un teatro esposto agli occhi dell' Universo: e però in vece di rallentar la briglia a sfrenate passioni, io mi sono creduto obbligato a privarmi perfino di que' piaceri, e di quelle dolcezze, che la natura e il bisogno sembrano indispensabilmente ricercare.

Essendo il fatto della scoperta del sepolcro di Archimede, fatta da Cicerone in tempo della sua Questura, stato trattato nella Storia Antica, io non ne farò quì parola. Ma non posso tralasciar di riferire la piccola mortificazione, che provò la vanità del nuovo Magistrato al suo ritorno in Italia, da lui medesimo assai semplicemente nar-rataci.

Da quello che abbiamo detto si scorge chiaramente, che Cicerone si recava a grande onore la sua Questura; e confessa, che n' era tanto fastoso allora quando partì di Sicilia, che stimava che d' altro non si parlasse in Roma. Rimase adunque assai sorpreso, allorchè passando per Pozzuolo, nella stagione che colà si prendevano le acque, il che faceva sì che vi fosse un gran con-

corso di gente, la prima persona nella quale si abbattè, lo ricercò quando fosse partito di Roma, e cosa vi fosse di nuovo alla città. *Io non vengo di Roma*, rispos' egli alquanto adirato, *ma di Provincia. Sì, è vero*, gli disse colui che lo avea interrogato, *dall' Affrica se non m' inganno.* Cicerone restò maggiormente offeso, e replicò vivamente, che aveva avuta la Sicilia per Provincia, e non l' Affrica. Allora entrò in mezzo nella conversazione un terzo, e rinfacciando al primo di non essere informato delle cose. *Come, non sapete*, gli disse, *che Cicerone è stato Questore a Siracusa?* Ed era stato a Lilibèo, come abbiam detto. A questo ultimo attacco Cicerone prese il suo partito da uomo savio e prudente, e abbandonando l' idea di voler esser considerato un personaggio d' importanza, si confuse nella folla, e si contentò di passare per uno che fosse venuto a Pozzuolo a prender le acque come gli altri.

Questo piccolo avvenimento gli diede motivo di fare seriissime riflessioni. Conobbe che il Popolo Romano non riceveva grande impressione da ciò che feriva solamente il suo orecchio, e che però conveniva agire cotto i suoi occhi. Da quel momento stabilì di fissarsi nella città, e di farsi assiduamente vedere da' suoi concittadini, e di for-

mare del foro come il suo domicilio: e fondando tutte le speranze della sua fortuna sopra la sua eloquenza, procurò di acquistarsi credito e nome con frequenti e belle arringhe; ma si dimostrò talmente pronto e disposto ai bisogni di tutti coloro che ricevevano il suo ajuto, che dava accesso ad ognuno a tutte le ore del giorno e della notte, e la sua porta non fu mai trovata chiusa ad alcuno.

Il solo rivale che Cicerone potesse temere, rispetto alla gloria dell' eloquenza, come ad ogn' uno è noto, era Cesare. Vi si esercitò molto nella sua gioventù. Ma la sua ambizione era molto diversa da quella di Cicerone. Questi si voleva solo distinguere nella Repubblica, e per ottener questo gli bastava l' eloquenza. Cesare aspirava a rendersene padrone, e le sole armi potevano fargli recare a fine questo suo desiderio.

Se avesse potuto contentarsi del più alto grado di fortuna a cui possa aspirare un cittadino in uno Stato libero, la sua nascita sostenuta dal più grande ingegno che vi sia mai stato, e dall' accoppiamento di tutte le più belle qualità, glielo avrebbe fatto indubitatamente conseguire. La famiglia de' Giulj, dalla quale usciva, era patrizia; ed essendo stata trasferita da Alba a Roma dal Re Tullo Ostilio era stata decorata, fin dal principio della Repubblica, delle più sublimi di-

gnità. Questo è incontrastabile. Ma siccome tutte le più grandi nobiltà hanno le loro chimere, così i Giulj facevano ascendere la loro origine fino ai tempi favolosi, e fino a Giulio figliuolo di Enea, e per conseguenza nipote di Venere. Il soprannome di Cesare non era molto antico in questa famiglia. Il primo, che a mia cognizione lo porti nell' Istoria, è Ses. Giulio Cesare, che fu Pretore l'anno di Roma 534. Credesi comunemente, che questo soprannome denoti un fanciullo, pel cui nascimento fu di mestieri aprire col ferro il seno di sua madre, e questa operazione pericolosissima e rarissima ha parimente ritenuto il nome di operazion *Cesariana* (1). Secondo un' altra etimologia niente meno di questa verisimile, *Cesare* significa un fanciullo nato con una lunga capigliatura (*a Cæsarie*).

Da questo ramo adunque della famiglia de' Giulj era uscito quello di cui ragioniamo, e che ha reso il nome di *Cesare* il più illustre dell' Universo. Tutto quello che sappiam di suo padre, si è, ch' era stato Pretore, e che morì improvvisamente una mattina nell' atto che si calzava, mentre suo figlio aveva 13. anni. La madre di Cesare chiamavasi Aurelia, Dama di merito, e di virtù, e di una nobilissima famiglia, quan-

(1) A Caeso *matris utero Plin. VII.* 9.

tunque plebea. È lodata per aver invigilato con gran cura e diligenza sopra l'educazione di suo figliuolo: ma riuscì assai meglio rispetto ai talenti, che rispetto ai costumi.

Abbiam già parlato di Cesare in occasione de' pericoli che corse sotto la Dittatura di Silla, e l'abbiam lasciato quasi fuggitivo, e costretto ad andare a servire in Asia sotto Termo per sottrarsi alla collera del terribile Dittatore. Mentre si trattenne in questo paese fece una macchia indelebile alla sua riputazione. Andò per ben due volte alla corte di Nicomede Re di Bitinia: e le sue relazioni con un principe di corrottissimi costumi fecero che venissero disseminate delle cattive voci, le quali gli trassero addosso, fin tanto che visse, atroci rimproveri, e per parte de' suoi nemici, e per parte ancora de' suoi soldati. Se ne offendeva gagliardamente, e fece spesse volte le più forti dichiarazioni e proteste per sedare questi ingiuriosi sospetti, ma senza frutto. Per altro si distinse fin d'allora col suo valore: e nella presa di Mitilene, ch'era la sola tra tutte le città dell'Asia che non avesse ancora deposte le armi, dacchè Mitridate era stato vinto da Silla, meritò l'onore d'una corona civica, che ricevè dal suo Generale.

Passò dipoi nell'armata di Servilio, il quale faceva la guerra in Cilicia contro i Pirati, ma

vi si fermò poco tempo. Inteso ch' ebbe la morte di Silla, passò prontamente a Roma, trattovi sopra tutto dalla speranza di veder insorgere nuovi torbidi, e di approfittarsi de' movimenti di Lepido. Il suo disegno era adunque di unirsi a questa fazione, ed oltre a questo fu vivamente sollecitato ad entrarvi. Ma l' incapacità che riconobbe nel capo, e le poche forze del partito, lo fecero mutar di proposito, e giudicò esser cosa da uomo poco prudente l' impegnarsi in una intrapresa così mal concertata. Manifestò nientedimeno la sua inclinazione per questa fazione, con l' impegno con cui procurò, come in altro luogo accennammo, di ottenere un' amnistia in favore di coloro che vi avevano avuta qualche parte.

Essendo le cose della Repubblica in una perfetta calma, Cesare, il quale non aveva peranco poter sufficiente per eccitar in essa tempeste, seguì la strada, che prendevano comunemente i giovani vaghi di acquistar fama, ed accusò un uomo illustre e potente. Questi era Dolabella Console del 671., il quale al suo ritorno dal governo di Macedonia aveva ottenuto il trionfo. Cesare in età solamente di 21. anno intraprese questa causa, e si mise all' impegno di far condannar Dolabella come reo di concussi[illegible] La trattò perfettamente, e il suo discorso è [illegible] più di cento

anni dopo la sua morte come un discorso, che non si faceva leggere che con ammirazione. Rimase ciò nulla ostante soccombente. Ortensio e Cotta, i quali signoreggiavano a quel tempo nel foro, salvarono con la loro eloquenza Dolabella, e fecero perdere a Cesare una causa ch' ei credeva infallibile.

Il cattivo esito di questa causa gli recò un sommo dispiacere; e in parte per lasciare che si sedasse il gran romore che aveva fatto, e in parte per finire d' istruirsi nell' eloquenza, risolvè di assentarsi, e di andare a Rodi a prender lezione da Apollonio Molone, celebre Retore, il cui buon gusto, e i cui lumi erano stati tanto proficui a Cicerone. Ma fu preso nel viaggio da' Pirati poco lungi dall' isola di Farmacusa, situata dirimpetto alla città di Mileto in Asia.

Cesare prigioniero di sciagurati Corsari, si diportò con essi come se fosse stato loro padrone. Primieramente avendogli essi dimandato venti talenti pel suo riscatto, se ne fece beffe, e disse loro, che non sapevano chi fosse colui che avean preso, e ne promise loro cinquanta. Fece poscia partire tutti i suoi famigliari, che spedì nelle vicine città perchè gli adunassero questa somma; e stette trentotto giorni con quelli scellerati con la sola compagnia del suo medico, e di due domestici, conservando in tutto questo tempo non

solo una perfetta sicurezza, ma ancora un' aria d' imperio: di maniera che, quando riposava, se lo disturbavano facendo romore, mandava loro ordine di far silenzio. Cercando di passare il tempo, si divertiva componendo qualche pezzo di poesia, qualche discorso oratorio, che leggeva poi a que' Pirati; e se non ammiravano queste composizioni, gli trattava da barbari e da ignoranti. Per altro si familiarizzava con essi, entrava a parte de' loro giuochi e de'loro esercizi, sostenendo tuttavia così bene il suo rango, che di quando in quando li minacciava di farli mettere in croce. Piacevano molto ai Pirati le maniere disinvolte del lor prigioniero: nè s' immaginavano in niun modo di riguardare le sue minacce come serie. Furono nientedimeno da lui recate ad effetto, e ricevuta ch' ebbe la somma di danaro che aveva loro promessa, essendosi fatto condurre a Mileto, raduna ed allestisce, con quella attività che è una delle parti più distinte del suo carattere, tutti i piccoli bastimenti che ritrovò nel porto de' Milesi, e va a sorprendere i Corsari, ch' erano tuttora sull' ancora vicino all' isola di Farmacusa. Li batte, getta a fondo alcuni de' loro vascelli, altri ne prende, e mena a Mileto; e fa mettere in prigione i Corsari. Va a trovar subito il Proconsole d'Asia Giunio, il qual' era in Bitinia, e gli diede i suoi or-

dini pel supplizio de' prigionieri. Questo Proconsole era debole ed avido. La gloria che s' acquistava questo giovane risvegliava nel suo cuore un sentimento d' invidia, e si sarebbe volentieri impadronito del bottino, ch' era considerabile. Rispose adunque che non voleva far morire que' prigionieri, ma venderli. Questo non era il disegno di Cesare. Parte con la stessa diligenza dal Proconsole e ritorna a Mileto, e innanzi che potessero arrivare colà gli ordini del Proconsole, fa di sua privata autorità mettere in croce i Pirati come gli aveva più volte minacciato di fare. Solamente per mitigare in parte il loro supplizio fece loro prima tagliar la testa.

Di là passò a Rodi secondo il suo primo proposito, e vi si fermò qualche tempo. Ma gli esercizi di eloquenza non erano sufficienti ad occupar Cesare, allora quando specialmente v'era occasione di far uso dell' armi. Apparecchiandosi adunque allora Mitridate alla sua terza guerra contro i Romani, ed incominciando a sollevare i popoli dell' Asia, Cesare passò in questa Provincia, e quantunque privato, avendo messo insieme alquante truppe, diede la caccia ad un comandante di Mitridate, e mantenne nell' alleanza co' Romani quelle città dell' Asia, la cui fedeltà cominciava a vacillare.

Ritornato a Roma pose in opera tutti gl'immaginabili mezzi per farsi amici, per guadagnarsi il favore del Popolo, e trarre sopra di se gli occhi di ciascheduno: arringhe frequenti, maniere affabili, e piene di gentilezza verso i più infimi della plebe, magnificenza nel suo treno, ne' suoi equipaggi, nella sua tavola. I suoi nemici errarono nel giudizio che fecero sopra le conseguenze che doveva portar seco il suo fasto. Giudicarono, che si sarebbe troppo rovinato con spese tanto eccessive, e che il suo credito sarebbe perito insieme col suo patrimonio. È vero, che si rovinò, e avanti che possedesse alcuna Magistratura, era già debitore di trecento talenti, cioè 162. mila scudi. Ma quando fu ridotto a questo termine, la sua potenza aveva gettate così profonde radici, che non vi fu mezzo di distruggerla. I più deboli incominciamenti, dice Plutarco, quando si trascuri di porvi riparo, divengono in progresso di tempo formidabili, acquistando, a cagione appunto del dispregio che se ne fa, la facilità di crescere impunemente. Quindi in vece di essersi Cesare comperato a grandi spese uno splendore di poca durata, come universalmente credevasi, fece vedere il fatto, che in sostanza quello che sacrificava, era niente in paragone di quello che aveva guadagnato.

Gli ambiziosi progetti, che volgeva allora in mente, sfuggirono tanto più facilmente alla penetrazione anche dei più avveduti e perspicaci, quanto che era un uomo di piacere, o per dir meglio, dato in preda alla dissolutezza. È noto ad ognuno quel detto, che fece concepire la più orribile idea de' suoi costumi, *ch' era il marito di tutte le mogli, e la moglie di tutti i mariti.* (*Svet. c.* 12.) Fino da' primi anni della sua gioventù aveva già amorose corrispondenze con Servilia sorella di Catone, e madre di Bruto, nè si corresse col crescer dell'età. Niuno pertanto poteva credere, che fosse capace di accoppiare insieme un disegno tanto grave e tanto difficile, com' era quello di mutare la forma della Repubblica, ed una vita, la quale pareva tutta occupata da follie e da dissolutezze. Cicerone medesimo, il quale aveva una vista sì penetrante, e prevedeva così da lungi gli avvenimenti, non sapeva cosa giudicare di Cesare: *Ho conosciuto*, diceva egli, *in tutte le sue intraprese, e in tutta la sua condotta un fermo e costante disegno d' innalzarsi alla tirannia. Ma quando lo vedeva così molle nel suo contegno con gesti effemminati, con una capigliatura così ben disposta, non poteva credere, che un tal uomo fosse capace di formare e di eseguire il progetto di rovesciare la Romana Repubblica.*

Non si può dubitare, ch' egli non avesse quest' oggetto in mira sin da' suoi primi anni. Imperocchè in tutte le sue azioni non se ne vede neppur una, la quale non sia a questo fine diretta, e diretta per una via determinata e costantemente seguita. Si mostrò sempre attento a rianimare la fazion popolare, a far risorgere il partito di Mario, e ad abbattere quello di Silla. Ne ho già riferiti alcuni tratti, e il rimanente delle sue azioni, che riporterò in appresso, sarà a quelli intieramente conforme. La prima carica che ottenne coi suffragi del Popolo, è il Tribunato militare, e in questa carica sostenne con tutto il suo credito coloro, che volevano restituire ai Tribuni della plebe tutti i diritti, e tutta l'autorità, di cui erano stati spogliati da Silla.

Si manifestò ancora anche più ne' funerali di Giulia sua zia, vedova del vecchio Mario. Fece l' elogio di questa Dama nel foro, ed osò di far portare nella pompa funebre le immagini de'Marj, che non erano più comparse in pubblico dopo la Dittatura di Silla. Siffatta arditezza eccitò contro Cesare grandi schiamazzi: ma fu ricevuta dal Popolo con applausi, il quale non cessava di batter le mani, ammirando con trasporti di giubbilo il coraggio di quello, che richiamava, in certo modo dall' averno, dopo tanti anni gli onori de' Marj.

In occasione della morte di sua moglie Cornelia figliuola di Cinna, Cesare accrebbe maggiormente l'affetto e la benevolenza che aveva il Popolo Romano verso di lui concepita. Fino allora v'era l'uso di far l'elogio funebre unicamente delle Dame di età avanzata, e non di quelle che morivano giovani. Cesare fu il primo a render quest'onore alla memoria di sua moglie; e con questo, oltrechè risvegliava sempre la tenerezza del Popolo per la fazione di Mario, di cui Cinna era stato uno de' principali sostegni, acquistò a se medesimo fama di uomo tenero ed affettuoso, e che non era men degno di stima pel suo buon cuore, che per mille altre belle qualità.

Fece gli elogi di sua zia e di sua moglie, mentre era Questore, e poscia partì per la Spagna, dove doveva esercitar la Questura sotto il Pretore, o Proconsole Antistio Veto. Giusta le leggi Romane l'unione fra un Questore e il Magistrato superiore era sacra, come ho altrove accennato. Cesare osservò fedelmente questa massima, e quell'amore e quella riconoscenza, che credeva dovuta al padre, fu da lui estesa nel progresso sino al figliuolo.

In questa istessa provincia fu, dove essendosi abbattuto in una statua di Alessandro, gettò un sospiro, rinfaccciando a se medesimo di non aver ancora fatto nulla in un' età nella quale il Re di

Macedonia aveva quasi soggiogato tutto l' Universo. Colpito da questo pensiero, domanda la sua licenza, e lascia la Spagna, animato da un nuovo desiderio di segnalarsi, e d' ingrandire il suo stato. Arrivato in Italia, si apprese alla prima occasione che se gli presentò, di suscitar turbolenze; ed avendo saputo che i popoli della Gallia Transpadana, (1) i quali godevano unicamente de' privilegi e del titolo di Latini, nodrivano un vivo ed ardente desiderio di conseguire il diritto della cittadinanza Romana, scorse tutto il loro paese per esortarli ad agire; e gli avrebbe sollevati, e avrebbe loro fatto prender le armi, se i Consoli non avessero trattenuto in Italia le truppe che dovevano essere spedite contro Mitridate. Il tentativo di Cesare riuscì infruttuoso: ma non fu per questo meno ardito per accingersi a nuove imprese, come vedremo, ripigliando la sua Storia, quando sarà tempo di parlare della sua Edilità. Renderò adesso conto de' principj della guerra de' Pirati, per passar poi a quella che Mitridate rinnuovò per la terza volta contro i Romani.

(1) *La Gallia Cisalpina chiamata al giorno d' oggi Lombardia, era divisa dai Romani in Gallia* Cispadana, *cioè di quà dal Pò dalla parte di Roma*, e Transpadana, *vale a dire situata di là dal Pò.*

Principj della guerra de' Pirati.

I Pirati uscivano originariamente dalla Cilicia. Riconoscevano i loro primi principj dalle civili discordie, che lacerarono per lunghissimo spazio di tempo la casa de' Seleucidi, e il regno di Siria. Col favore di queste orribili turbolenze, e dell' infievolimento della reale autorità, i Cilicj rapirono da questa regione un numero prodigioso di schiavi. Questo era sicuro commercio, ed oltre modo vantaggioso, attesochè i Romani, divenuti ricchi dopo la presa di Cartagine e di Corinto, moltiplicarono i loro schiavi all' infinito. L' isola di Delo era il mercato, dove facevasi questo commercio, e sovente di diecimila schiavi, che erano colà ad una volta condotti, si vendevano tutti l' istesso giorno. I Re di Cipro e di Egitto, ch' erano stati sempre in guerra con quelli di Siria, viddero con grande allegrezza un regno nemico desolato dai Pirati, e favorirono il loro ingrandimento. I Romani li trascurarono. La lontananza de' luoghi, altre cure più importanti, e più urgenti non permisero loro che si opponessero ne' suoi principj ad una potenza, che sembrava da prima dispregievole, ma contro la quale dovettero poi impiegare tutte le forze del loro Impero.

La guerra di Mitridate, al cui servizio s'erano dati i Corsari, diede loro modo di fortificarsi e di accrescersi. Fin quando Silla assediò Atene, le loro scorrerie cominciavano a rendere la navigazione ardua e pericolosa. Lucullo soffrì da essi qualche molestia, e si vide più volte costretto a premunirsi contro le loro insidie, allora quando procurava per comando di Silla di radunare una flotta coll' ajuto di tutti i paesi marittimi confederati o sudditi de' Romani.

Allora nondimeno non si estendevano ancora molto. Se ne stavano rinchiusi nel mare tra Creta e Cirene, ed anche tra il Pirèo e il promontorio di Malea, chiamato a nostri giorni il Capo *Malio.* Benchè questo spazio non sia molto grande, se ne contentavano tuttavia volentieri, perchè vi facevano tante e sì ricche prede, che questo mare pareva che fosse per essi tutto d' oro: e questo è il nome che gli davano. Inoltre non erano ancora tanto potenti quanto era necessario perchè ardissero d' insultare la Sicilia e l' Italia; e Mitridate, con cui operavano di concerto, essendo allora padrone dell' Asia, non avrebbero permesso d' infestarne le coste. Ma allora quando questo Principe fu obbligato ad abbandonare le sue conquiste, non curandosi più dell' Asia, che doveva passare in altre mani, allentò affatto la briglia ai Pirati, e non avendo Silla a motivo

della guerra civile potuto mettervi argine, la loro potenza s' accrebbe prodigiosamente.

Arricchiti con le prede che facevano sulle costiere dell' Asia, furono ben presto in grado di armare non più piccole barche, ma grossi bastimenti, e triremi. Il loro numero si aumentò all' infinito a cagione della gran quantità di persone, ch' erano state rovinate dalla guerra tra Mitridate e i Romani, e che cercavano sul mare un emolumento, che negava loro il continente. Allora i Corsari formarono delle armate, e i loro Capitani divennero Generali. Fu per essi una cosa da nulla l' assalire i navigatori. Fecero degli sbarchi, sorpresero le città, che non erano fortificate: presero a viva forza, o assediarono anche formalmente quelle ch' erano in grado di far difesa, pretendendo di avere con queste militari imprese nobilitata la lor professione. Molte persone ragguardevoli e per le loro ricchezze, e pel loro nascimento, piene di valore e di coraggio avevan già preso partito con loro, e lungi dal recarsi ciò ad ignominia, credevano anzi di poter per tal mezzo farsi onore.

Finalmente formarono una specie di Repubblica, di cui la Cilicia era il centro, paese di difficile accesso, e circondato per ogni parte da rupi e scogli. Questo era adunque per essi un sicuro ricovero: e da esso trassero il nome. Chia-

mavansi tutti Cilicj, quantunque fossero un'unione di quasi tutte le nazioni dell' Oriente. Siccome si allontanavano spesso da questo centro, così si eran presa la cura di procacciarsi sulle coste, ch' erano soliti a scorrere, alcuni magazzini, per iscaricarvi il loro bottino: avevano altresì degli arsenali di marina, proveduti abbondantemente di ferri, di rame, di legni, e di corde, insomma di tutte le cose necessarie per l'allestimento de' vascelli. Fabbricarono inoltre altissime torri, dalle quali scoprivano un vastissimo tratto di mare, e vedevano da lungi la loro preda. Trassero finalmente nella loro lega grandi e possenti città, come Faselide, Olimpia, e parecchie altre, le quali dalla facilità di un commercio, di cui i Corsari facevano tutte le spese, e s' esponevano a tutti i rischj, e dal quale tiravano un considerabile profitto, si lasciarono indurre a stringere un' infame alleanza con gl' inimici del genere umano.

Murena, ch' era stato lasciato da Silla in Asia, fece alcuni leggieri tentativi per opporsi ai rapidi progressi di questa potenza, ma in vano. Fu di mestieri spedire da Roma forze marittime e terrestri sotto la direzione di P. Servilio, il quale essendo stato Console l' anno di Roma 673. partì, finito ch' ebbe il suo Consolato, per questa guerra. I Pirati osarono di far fronte ad una

flotta Romana; e se il Proconsole riportò contro di loro la vittoria, non lo fece senza aver perduto moltissima gente. Dopo averli vinti sul mare, gl' inseguì ne' loro ritiri: prese, e spianò molti de' loro forti, e due delle maggiori città a loro confederate, Faselide e Olimpia. Penetrò eziandio fino nelle loro terre: sforzò con molto travaglio e pericolo la città d' Isaura, e soggiogò la nazione degli Isauri. Ma il frutto delle conquiste di questa guerra, che durò tre anni, ad altro quasi non si ridusse che al soprannome d' *Isaurico* preso dal vincitore, e alla pompa di un trionfo, nel quale recò gran piacere al Popolo con la vista di un gran numero di Corsari fatti prigionieri, e carichi di catene. Per altro aveva sì poco tagliata la radice del male, che divenne tosto più terribile che mai, ed obbligò i Romani a fare nuovi sforzi, i quali ebbero minor successo ancor de' primi. Servilio trionfò probabilmente sotto il Consolato di Lucullo e di Cotta, e in questo istesso anno (678.) fu addossato l' impegno di far la guerra ai Pirati a Marc' Antonio attualmente Pretore, con la più illimitata commissione che avesse mai avuta alcun Generale Romano, e simile presso a poco a quella, che fu data in appresso a Pompeo per il medesimo oggetto.

Antonio ebbe la soprantendenza e il comando su tutte le coste soggette all'Imperio Romano, impiego onorifico e illustre, ma arduo e difficile, del quale fu debitore al credito del Console Cotta, e alla fazione di Cetego, di cui parleremo altrove. Sarebbe stato da desiderarsi che la raccomandazione, e il maneggio, siccome gli avevan fatto dare la carica, così avessero potuto dargli anche il merito. Questo Pretore era figliuolo dell' Orator Marc' Antonio e padre del Triumviro: ma non ebbe nè l' eloquenza di suo padre, nè le virtù militari di suo figlio. Sallustio lo dipinge come il più negligente uomo del mondo, prodigo e dissipatore all' eccesso, incapace della menoma attenzione, se con quando era pressato da un urgente bisogno.

I paesi marittimi dei quali era a lui commessa la difesa, sentirono gli effetti dell' autorità conferitagli, a conto unicamente delle rapine ch' esercitò sopra di essi; e tutte le imprese di questo Comandante generale, il cui potere si estendeva su tutti i mari, si ridussero ad attaccare l' isola di Creta, che avea somministrate alcune truppe al Re di Ponto, e un ritiro ai Pirati: ed oltre a questo diresse l' impresa con tal confidenza e presunzione, che recò al nome Romano grandissima infamia. Si teneva tanto certo della vittoria, che portava, al dire di Floro, quasi più catene

che armi sopra i suoi vascelli. I Cretesi, i quali malgrado gl' immensi accrescimenti della Romana potenza, e benchè si trovassero in mezzo a tanti Regni e Stati costretti a ricevere il giogo, avevano fino allora conservata sempre la lor libertà, fecero conoscere ad Antonio che sapevano difendersi. Si avanzarono in mare contro di lui, lo vinsero e gli presero molti vascelli; e per insultare i vinti, sospesero i loro prigionieri alle vele e alle corde de' loro bastimenti e rientrarono in tal modo trionfanti ne' loro porti.

Antonio non men pronto ad avvilirsi di quello che fosse stato altiero e fastoso per una temeraria confidenza, fece la pace con i Cretesi, e finì con questo di rovinare la sua riputazione e il suo nome. Ne restò tuttavia gravemente colpito ed anche troppo. La vergogna e l' afflizione s' impadronirono talmente del suo animo, che aggiunte ad una cattiva disposizione di corpo, lo affogarono. Morì portando seco il soprannome di Cretico, datogli per derisione, e come un monumento del cattivo successo della sua spedizione in Creta.

Questi era un uomo di un' indole facile e pieghevole, e fu malvagio solo per debolezza. Se spogliò con le sue rapine gli Alleati dell' Impero, lo fece, perchè la sua prodigalità lo riduceva al termine di dover sempre ricorrere ai mezzi

di far denaro ; perchè non sapeva negare cosa alcuna a coloro che lo circondavano, e perchè, avendo sempre d' intorno a se persone avide, si faceva ministro e difensore delle loro ingiustizie. Plutarco ci ha conservato un fatto, dal quale si comprende quanto egli fosse propenso a dare. Non era ricco: e sua moglie Giulia, Dama di grandissimo merito della famiglia de' Cesari, ma non di quel ramo del Dittatore, era tanto più attenta all' economia, quanto più vedeva che suo marito era prodigo. Aveva anche della maggioranza sopra di lui, ed era da esso temuta. Un suo amico andò un giorno a chiedergli del denaro, e non ne aveva. Pensò di fingere di voler radersi ; ed essendosi fatto recare da uno schiavo il suo bacino, ch' era d' argento, si lavò il volto, ed indi avendo con un pretesto licenziato lo schiavo, diede il bacino al suo amico, dicendogli, che se lo portasse via. Non trovandosi più in casa questo pezzo di argenteria, Giulia fece un grandissimo romore e voleva interrogare tutti gli schiavi. Antonio fu costretto a confessarle il fatto, e Giulia ad aver sofferenza. Marc' Antonio il Triumviro rassomigliò perfettamente in questa parte a suo padre.

Pare che la morte del nostro Antonio debba riferirsi all' anno di Roma 681. I Pirati, dopo

tanti tentativi fatti infruttuosamente dai Romani per reprimerli, diventarono più altieri e più possenti che mai. Faremo di questo un particolare racconto, allorchè verrà il tempo di parlare della commissione data a Pompeo di far loro la guerra. Adesso renderemo conto dell'imprese di Lucullo contro Mitridate.

LIBRO XXXV.

Imprese di Lucullo contro Mitridate, e contro Tigrane. Affari della città fino al comando della guerra contro Mitridate dato a Pompeo. Anni di Roma 678. 686.

§. I.

Disposizioni di Mitridate, e dei Romani per la guerra. Mitridate si tiene in esercizio con varie spedizioni. Tigrane invade d' accordo con esso lui la Cappadocia. Mitridate si dichiara apertamente in occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Preparamenti di Mitridate meglio intesi di quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi Genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un Tribuno inquieto Si fa dare il comando della guerra contro Mitridate. Cotta suo collega è inviato in Bitinia. Lucullo corregge l' ammutinamento delle sue truppe. Solleva le città dell' Asia vessate dai

Finanzieri Romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Sfugge il combattimento, ed intraprende d' indebolire l' inimico. Mitridate decampa, e se ne va ad assediar Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo Principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata, eccettuata Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate inviava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno, si rende padrone, passando, di Eraclea. Lucullo lo inseguisce, e porta la guerra ne' suoi Stati. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a Mitridate tempo di raccogliere una nuova Armata. Nobile fierezza di un Uffiziale Romano prigioniero, e generosità di Mitridate verso il medesimo. Combattimento fortuito in cui Mitridate ha qualche vantaggio. Pericolo corso da Lucullo di essere assassinato da un disertore. Due combattimenti, in cui i Romani sono vincitori. Costernazione delle truppe di Mitridate, e fuga di questo Principe. Se ne scappa a grande stento, e si salva in Armenia. Forti e castella di Mitridate dati in balia di Lucullo. Prigionieri di Stato posti

in libertà. Morte di Rossane, e di Statira sorelle di Mitridate. Morte di Berenice una delle mogli di questo Principe. Morte di Monima. Lucullo ripiglia l' assedio di Eupatoria, e di Amiso. Presa di queste due città. Generosità di Lucullo verso la città e gli abitanti d' Amiso. Il grammatico Tirannione fatto prigioniero e messo in libertà da Murena.

TERZA GUERRA DI MITRIDATE.

Mitridate aveva già fatta due volte la pace coi Romani, ma senza mai rinunziare al disegno di far loro la guerra. I Romani dal loro canto non avevano intenzioni più pacifiche di lui. I trattati di pace erano, per parlar propriamente, sì da una parte, come dall' altra intervalli, e momenti di riposo conceduti al bisogno de' loro affari fino a tanto che ritrovassero congiuntura, e si sentissero forza per ricominciare.

Nulla ostante dopo la guerra di Murena, Mitridate fece alcuni passi, i quali sembravano dinotare in lui un disegno di dar principio alla pace, e di renderla soda e durevole. Non v' era alcun trattato in iscritto nè con Gilla nè con Murena. Mandò pertanto Ambasciatori a Roma per chiedere un decreto del Senato, il quale autoriz-

zasse quanto era stato stabilito fra lui ed i Generali Romani, e fissasse in un modo autentico le condizioni della pace. Ma Ariobarzane aveva inviato ancor egli Ambasciatori per dolersi, che la Cappadocia non gli era stata interamente restituita, e che Mitridate riteneva ancora la parte maggiore di essa. Silla ch' era in quel tempo Dittatore, avendo ascoltato gli Ambasciatori d' ambidue i Re, ordinò, che prima di tutto Mitridate facesse la piena ed intera restituzione della Cappadocia, com' era stato convenuto. Il Re del Ponto ubbidì, e spedì una nuova Ambasciata per conchiudere alla fine l' affare della pace. Silla era morto, ed i Romani erano tanto occupati dalle loro intestine turbolenze e dissensioni, che gli Ambasciatori di Mitridate non poterono aver udienza dal Senato. Se ne ritornarono perciò senza risposta appresso il loro Padrone, a cui non dispiacque di aver questo pretesto per accusare i Romani di non voler finire, e di ricercar occasioni di ricominciare la guerra.

Aveva avuto l' attenzione di tenersi in esercizio col far la guerra a vari popoli che abitavano intorno al Faso ed al Caucaso, ed ancora a quelli del Bosforo Cimenerio, che soggiogò, ed a cui diede per Re suo figlio Macharete. Si credè perciò in istato di approfittarsi dell' imbarazzo, in cui la guerra di Lepido e poi quella di Ser-

torio avevano posto la Repubblica. Ma guardossi sul principio di comparire egli stesso in iscena, e fece agire Tigrane, il quale essendo entrato in Cappadocia, la prese tutta da un capo all'altro in brevissimo spazio di tempo, roviuò dodici città Greche, e ne condusse via gli abitanti in numero di trecentomila per popolare la sua favorita città di Tigranocerta.

Intorno a questo medesimo tempo morì Nicomede Re di Bitinia, il quale fece col suo testamento suo erede il Popolo Romano: nuovo motivo di contesa con Mitridate, la cui ambizione aspirava già da gran tempo a questo regno, ed a cui doveva fuor di modo dispiacere che i Romani se ne rendessero padroni. Essi nulladimeno lo fecero; e M. Giunio Silano Proconsole d'Asia, di cui ho parlato in occasione de' Corsari presi da Cesare, ebbe ordine di trasferirsi in Bitinia, e di ridurla in provincia Romana.

Allora Mitridate si manifestò, ed avendo inviato a Sertorio quella celebre Ambasciata, di cui ho in altro luogo parlato, intraprese la sua terza guerra contro i Romani con assai maggior fiducia ancora delle precedenti, perchè i suoi preparamenti erano, se non più grandi, almeno meglio intesi; imperciocchè nella prima guerra aveva avuto più fasto che forza: le sue truppe erano belle a vedersi, ma tolta quella vana appa-

renza erano tutte di niun conto. Il cattivo successo lo istruì, e nella presente occasione si attenne all' essenziale ed al sodo. In luogo di quella innumerevole moltitudine di Barbari diversi di nazione, e di linguaggio, le cui confuse e presontuose grida non potevano atterrire altri che gli Asiatici, in luogo di armi tutte risplendenti di oro e di pietre preziose, che sono ricche spoglie per i vincitori, piuttosto che una difesa per coloro che le portano, mise in piedi centoventimila uomini di buone truppe schierate in legioni alla Romana, e diede loro spade somiglianti a quelle de' Romani e scudi forti e grossi. A queste truppe a piedi ne aggiunse sedici mila di cavalleria, i cui cavalli erano forti e bene esercitati piuttosto che superbamente abbelliti, e cento carri armati di falci. Aggiungasi a questo un numero prodigioso di guastatori, di vivandieri, e di altra sorta di persone necessarie al servizio d' una sì grande armata. Il tutto insieme ascendeva a più di trecento mila uomini. Allestì parimenti una flotta di quattrocento vele nell' istesso modo: vale a dire che i suoi bastimenti non erano più ornati con tende dorate, nè con camere, e bagni magnifici per le mogli, e le sue concubine, ma ripieni d' armi offensive, difensive, e montati da valorosi guerrieri. Fece finalmente abbondanti provisioni di viveri, e distribuì in va

ri magazzini lungo le coste più di nove milioni di staja di frumento. Con questo apparato attaccò egli la Bitinia per mare e per terra nello stesso tempo, dopo aver procurato di rendersi gli Dei favorevoli, offerendo un sacrifizio a Giove arbitro della guerra, secondo il solito rito, e facendo gettar nel mare, per onorar Nettuno, una muta di cavalli bianchi. I Romani spedirono contro di lui i due Consoli M. Cotta, e L. Lucullo, incaricando l' uno di difendere la Bitinia, e l' altro di stringere Mitridate, e di portar la guerra nel suo regno. Ma prima di venire ad una particolar narrazione di quanto fecero, credo opportuno il far conoscere più particolarmente Lucullo, il quale è per fare un personaggio molto illustre e famoso.

Questo celebre Romano non dovette agli esempi domestici le virtù che lo resero tanto stimabile nel mondo. Suo padre, ch' era stato Pretore in Sicilia, fu accusato e condannato come reo di concussione, e la prima bella azione che fece conoscere Lucullo, e in un modo molto onorevole, fu, ch' essendo ancora giovanissimo, accusò a vicenda Servilio l' accusatore di suo padre. Sua madre, ch' era una Metella e sorella di Metello Numidico, non corrispose colla saviezza della sua condotta al sangue da cui usciva; e Lucullo è tanto più degno di lode per aver saputo pre-

servarsi dal contagio del vizio, che a lui s' offeriva sì da vicino, e con una specie di autorità.

Accoppiò insieme, come la maggior parte dei più illustri personaggi del suo tempo, la guerra e le lettere, la scienza militare e lo studio delle belle arti. E per cominciare da questo ultimo articolo, Cicerone esalta colle più forti espressioni la grandezza del suo ingegno, il suo zelo per lo studio, e l' estensione delle sue cognizioni; ed attesta che non solo ne' suoi primi anni, mentre era in Roma, ma altresì nella sua Questura in Grecia, ed in Asia, ed eziandio allorchè fu incaricato della guerra contro Mitridate, in un tempo, in cui sembra, che le occupazioni militari non lasciassero ad un Generale un momento di respiro, studiava molto, e specialmente la filosofia, ed aveva appresso di se un celebre Filosofo chiamato Antioco, colla di cui conversazione si sollevava dalle fatiche dei combattimenti. Oltre questo ardore per lo studio, aveva l' avvantaggio d' una eccellente memoria non tanto per le parole, che per le cose. Per tanto Lucullo prendendo con facilità, ritenendo quanto aveva una volta imparato, aveva lo spirito adorno di molte cognizioni, benchè non fosse in queste materie tanto occupato, quanto un letterato di professione. Plutarco aggiunge, che la filosofia la quale aveva formato il divertimento

di Lucullo in mezzo al tumulto degli affari, divenne la sua consolazione, e il suo rifugio, allora quando la vecchiaja, ed ancora più la noja l' obbligarono a rinunziare all' amministrazione della Repubblica. Questo Storico riferisce in oltre molte particolarità, che meritano di non essere omesse, intorno al molto sapere di Lucullo nelle lettere.

Gli attribuisce non solo una eloquenza propria alle pubbliche azioni, ma lo loda eziandio come capace di scrivere egualmente bene nelle due lingue Greca e Latina. Silla che era in queste materie molto intendente faceva una stima sì grande del merito di Lucullo in questo genere, che gl' indrizzò le sue memorie come materiali, che passando per le sue mani, avrebbero ricevuto una forma migliore di quella che avesse loro potuto dare egli medesimo. Lucullo aveva anche composto in Greco la Storia della guerra dei Marsi: e questa opera era il frutto d' una scommessa, di cui sarebbe desiderabile che la nostra nobiltà ci dasse molti esempi. Essendo ancora giovine, e scherzando con l' Oratore Ortensio, e l' Istorico Sisena, s' impegnò a scrivere questa Storia sì in versi, come in prosa Greca o Latina secondo che avrebbe deciso la sorte. Somiglianti giuochi non rovinano la fortuna, ed onorano molto il nome.

Per quello spetta alla scienza militare, Cicerone assicura, che non si attendeva molto da Lucullo in questo genere avanti il suo Consolato; pretendendo anzi, che gli fossero mancate le occasioni di acquistarla. Per fine non teme di avanzare, che Lucullo, avendo impiegato tutto il tempo del viaggio da Roma in Asia in leggere le Storie, e nell'istruirsi interrogando le persone del mestiere, arrivò in Asia un perfetto Generale, quantunque fosse partito da Roma con pochissima sperienza nella guerra. Ma mi si perdoni, se faccio qui una qualche restrizione all'espressioni troppo forti di Cicerone. Chi mai si persuaderà che un uomo possa, mediante la sola lettura, e la sola conversazione diventare un Generale degno dell'ammirazione di Mitridate, il quale dichiarava, che in quanti Storici aveva letti, non aveva mai ritrovato guerriero degno d'essere paragonato a Lucullo? È cosa per altro certa, che Lucullo, dopo d'aver servito nella guerra degli alleati con molta distinzione, fece la prima prova del commando sotto un gran maestro, allorchè fu Questore di Silla. Anzi mentre aveva questo impiego commandò in capite la flotta, che aveva avuto commissione di radunare, e diede molti combattimenti, da cui uscì sempre vittorioso. Si può dir nondimeno, che Lucullo

non aveva avuto molte occasioni di segnalarsi colle armi, perchè si attendessero da lui cose sì grandi, quali poi fece, se col talento naturale unito allo studio non avesse compensato quello che poteva mancargli dal canto dell' esperienza.

L' idea che abbiamo data di Lucullo sarebbe imperfetta, se non facessimo parola delle qualità del suo cuore. Egli era nobile e generoso oltre ogni credere, e per una necessaria conseguenza inclinato grandemente alla dolcezza. La costante e perfetta amicizia, che regnò sempre, come ho altrove detto, fra lui e suo fratello, forma l' elogio dell' uno e dell' altro. La sua fedeltà per Silla, e pel partito dell' Aristocrazia dà a divedere in lui un carattere sodo ed elevato. E quanto al denaro, ei cancellò la macchia paterna con una integrità superiore ad ogni sospetto. È vero, che si arricchì molto nella guerra: ma lo fece a spese degl' inimici della Repubblica. Gli alleati non ebbero mai se non a lodarsi del suo governo. L' Asia in tempo della sua Questura, e anche dopo allorquando ebbe colà il supremo comando in qualità di Proconsole, lo vide tanto lontano dall' esercitar alcuna rapina, che puniva anzi con sommo rigore le ingiustizie dell' avido Finanziere: governò parimente l' Affrica dopo la sua Pretura con molta giustizia. Prima

di tutto questo aveva già dato prove del suo disinteresse, allorquando avendo avuto da Silla l' incombenza di formare una flotta, portossi in Egitto a chiedere dei Vascelli a Tolomeo Laturo. Questo Principe lo accolse con una estrema magnificenza, ed assegnogli per sua spesa il quadruplo di quello che soleva darsi ai Ministri stranieri. Lucullo non accettò se non il semplice necessario. Ricusò i doni, che il Re gli offeriva, il cui valore era di ottanta talenti. Finalmente avendogli Tolomeo, mentr' era per partire, presentato uno smeraldo legato in oro, voleva dispensarsi dal riceverlo e non si arrese se non perchè questo Principe gli fece osservare, che su quella pietra v' era scolpito il suo ritratto; di modo che Lucullo, il quale aveva ottenuto il soccorso che domandava, temè di mostrarsi poco contento, e di esser per conseguenza trattato come nemico.

Ecco quanto sappiamo di più importante intorno a Lucullo fino al suo Consolato.

AN. DI R. 678. = AV. G. C. 74.

L. LICINIO LUCULLO = M. AURELIO COTTA.

Nulla fece Lucullo di considerabile nella città; represse solo il Tribuno L. Quinzio, il quale aveva intrapreso di far risorgere il Tribunato dall' avvilimento a cui era stato ridotto da Silla. Il Console gli si oppose pubblicamente; e lo ri-

prese anche in privato, ed alla fine obbligò questo sedizioso Tribuno a calmarsi, e lasciar godere la Repubblica di qualche tranquillità.

Essendo in tal guisa ogni cosa tranquilla al di dentro, ad altro non ebbe a pensare, che a farsi dare il comando della guerra contro Mitridate. I governi dei Consoli erano già distribuiti, ed a lui era toccata la Gallia Cisalpina, provincia, in cui non v' era da acquistare gloria veruna. In questo mentre giunse la Roma la nuova, che il governo di Cilicia era vacante, per la morte di L. Ottavio, che era succeduto a Servilio Saurico. Questa era una bella occasione per Lucullo; perciocchè, siccome la Cappadocia è vicina alla Cilicia, se otteneva questo governo, la guerra contro Mitridate ne diveniva un grande ostacolo.

Un certo Cetego, che non è per altro molto noto nella Storia, se non che sembra essere il medesimo che quel disertore del partito di Mario, di cui abbiamo fatto parola in addietro, s' era reso potentissimo in Roma adulando la moltitudine, e ponendo in opera quanto poteva ad essa piacere. Lucullo non aveva per nulla coltivato quest' uomo, che gli era fugnalmente odioso che dispregevole, perchè fazioso, insolente, e disordinato ne' suoi costumi. Convenne non per tanto che ricorresse al suo credito pel di-

segno ch' aveva di ottenere la Cilicia, e per aggiungere viltà a viltà sforzò il suo generoso coraggio sino ad andare a corteggiare l' innamorata di Cetego: tanto l' ambizione avvilisce e degrada anche le anime più sublimi e più virtuose. Questa femmina, che chiamavasi Precia, dominava allora assolutamente la città, perchè nulla si faceva in essa se non col mezzo di Cetego, e non si aveva accesso appresso di Cetego, che col mezzo di Precia. Lucullo le fece dei presenti; questa era già da per se una cosa assai lusinghiera per una donna vana ed arrogante il vedere un Console, ed un uomo, qual era Lucullo, dipendere da lei, ed implorare la sua protezione. Quindi ella riputò cosa molto vantaggiosa ed onorevole il servirlo. La provincia di Cilicia fu data dal Popolo a Lucullo; e fu per conseguenza, come l' aveva già preveduto, incaricato della guerra contro Mitridate. Il suo collega volle nondimeno entrar seco lui a parte di questo impiego, e fece, che il Senato lo inviasse con una flotta a guardare la Propontide, e a difendere la Bitinia.

Lucullo condusse seco dall' Italia una sola legione. Ne trovò quattro in Asia; per il che venne ad avere un' armata di trentamila uomini a piedi, e di mille seicento cavalli. Questo numero di truppe non era considerabile; ma oltre a

questo, fra le quattro legioni, ch' erano colà prima di lui, ve ne furono due, che gli diedero non poco fastidio. Queste erano quelle di Fimbria, che avevano una volta ucciso Flacco lor Generale, e che avevano poi tradito Fimbria medesimo, tutte composte di valorosi soldati, che intendevano la guerra, e ch' erano induriti nelle fatiche; ma indocili, sediziosi, ed avvezzi a non ubbidire ai loro Comandanti, ma ad essere anzi da essi adulati. Lucullo fece loro conoscere per la prima volta cosa fosse avere un Generale; le ridusse a dovere, e seppe renderle docili ed ubbidienti. Vedremo nondimeno in seguito, che queste medesime truppe gli rapirono colla loro sedizione il frutto delle sue vittorie. Un' altra cura, che gli diede da principio grave occupazione, fu l' impedire le sollevazioni delle città dell' Asia. Questa provincia condannata da Silla a pagare eccessive somme di denaro, tormentata dai pubblicani e dagli usuraj, non poteva sopportare il giogo Romano; e all' arrivo di Mitridate tutti gl' animi s' erano rivolti nuovamente verso di lui come verso un liberatore. Lucullo cominciò, per quanto glie lo permisero i bisogni della guerra, che lo chiamavano altrove, a rimediare al male. Moderò le ingiustizie de' pubblicani, aspettando il tempo di poter discacciare affatto queste arpie, come le chiama Plutarco: il che fece qualche

tempo in appresso. Guadagnossi l' amore dei popoli colla sua dolcezza e colla sua equità. L'Asia restò tranquilla, e lo lasciò in libertà di marciare senza timore in soccorso del suo collega.

Cotta era in un grandissimo pericolo, nel quale s'era posto per la sua imprudenza. Essendo venuto in Bitinia, e trovandosi in faccia a Mitridate, il quale aveva ancor egli fatto entrare la sua armata in questo regno, volle aver solo la gloria di vincere l'inimico. Credè, che le occupazioni, che trattenevano Lucullo nelle provincie d' Asia, fossero una circostanza favorevole, di cui doveva approfittarsi per assicurarsi il trionfo. Ma non men vile nella esecuzione, che temerario nel progetto, si fece battere vicino a Calcedonia per mare e per terra nel medesimo giorno, e perdè in queste due infelici azioni quattromila Romani, e più di sessanta vascelli. Obbligato perciò a rinchiudersi dentro le mura di Calcedonia non poteva più sperare soccorso se non da quello a cui aveva voluto levare l' onore della vittoria.

Molti dissuadevano Lucullo dal marciare verso quella parte, e volevano indurlo a rivolgersi verso il Ponto, che avrebbe, dicevan eglino, ritrovato senza guarnigioni e senza difesa. Ma Mitridate vi aveva lasciato delle truppe sotto la condotta di Diofanto in caso d' insulto. Questo non fu per altro il motivo, che determinò Lucullo.

Sapendo che i suoi soldati mormoravano altamente, e consideravano come cosa affatto indegna, che Cotta non solo avesse perduto se stesso colla sua temerità, ma che li privasse ancora del vantaggio di vincere senza dare un colpo, Lucullo li radunò, e dichiarò loro, che *amava meglio salvare dal pericolo un solo cittadino Romano, che conquistare tutti gli Stati di Mitridate.* Parola degna di una grand' anima, e ch' esprime il vero gusto della soda gloria! Archelao, ch' era passato, come ho detto, nel partito dei Romani nel tempo della guerra di Murena, insistè più di ogni altro presso Lucullo, assicurandolo, che tosto ch' ei si facesse vedere nel Ponto, tutto piegherebbe dinanzi a lui. Ma il Console gli rispose: *Che non voleva essere più timido dei cacciatori, nè lasciar la fiera per correre alla tana restata vuota.* Si avanzò dunque verso la Bitinia, e questa marcia ebbe il suo effetto. Mitridate lasciò la Calcedonia, e Cotta venne incontro a Lucullo, che raggiunse poco lungi da Otria città della Frigia.

Considerando il Romano la moltitudine de' nemici, credè di dovere sfuggire il combattimento, e portar la guerra in lungo. Tuttavia essendosi M. Mario, ch' era stato spedito da Sertorio a Mitridate in qualità di Proconsole, avanzato vicino al Campo di Lucullo per impegnare un'azio-

ne, non volle rigettare la sfida. Ma allora quando erano per venire alle mani, un sorprendente fenomeno li trattenne. Parve che il Cielo improvvisamente si aprisse, e cadde nel tempo stesso, fra le due armate una grossa massa di fuoco simile nella figura ad una botte, e nel colore all'argento infiammato. Questo fenomeno, che fu riguardato come un prodigio, atterrì le due armate, le quali d'accordo si separarono.

Per altro Lucullo seguì costantemente il suo sistema, persuaso che non vi fossero nè magazzini, nè ricchezze sufficienti a nodrire per lungo tempo poco meno che trecentomila uomini, che aveva Mitridate, a fronte di un' armata nemica. Per agire con più sicurezza si fece condurre un prigioniero, e lo ricercò quanti compagni avesse, con chi faceva camerata, e quanto frumento avesse lasciato nella sua tenda. Ne interrogò parimenti un altro, ed indi un terzo: e paragonando insieme le loro risposte, riconobbe che fra tre o quattro giorni i viveri sarebbero mancati a Mitridate. Stette dunque sempre più fermo nella risoluzione che aveva presa, di guadagnar tempo, ed ebbe l'attenzione di far condurre da ogni parte provvisioni al suo Campo, a fine di poter aspettare tranquillamente nell' abbondanza il momento, in cui la carestia avesse obbligato il nemico a ritirarsi,

Questo momento non tardò a giungere: e poco dopo Mitridate, costretto a levare il Campo, si rivolse verso Cizico, città importante, e ch' era una delle chiavi dell' Asia. Credeva di prenderla agevolmente, perchè i Cizicj avevano fatto una perdita considerabile nella battaglia navale di Calcedonia, nella quale avevano perduto tre mila uomini, e dieci vascelli. Il Re di Ponto celò destramente la sua marcia a Lucullo, essendo partito in tempo di una notte oscura e piovosa. Arrivò dinanzi a Cizico senza ostacolo: e tuttociò che potè fare il Romano, fu di venire ad accamparsi in poca distanza sopra un' eminenza, che lo poneva in sicuro da ogni insulto dalla parte dell' inimico, ed a portata nel medesimo tempo d' impedirgli i viveri.

La città di Cizico paragonabile alle più belle e alle più importanti dell' Asia, era situata in un isola della Propontide di venti leghe in circa di giro. Quest' isola è tanto vicina al continente dell' Asia, ch' è ad essa unita per mezzo di due ponti. I Cizicj, colonia di Mileto, erano un popolo coraggioso ed industrioso. Strabone li paragona per la vigilanza, per l' attività, e pel buon governo, a quelli di Rodi, di Marsiglia, e di Cartagine. La loro città era non solamente ornata di belli e vaghi edifici, ma avevano inoltre avuta la cura di fortificarla, ed una saggia

politica era attenta a tenerla sempre proveduta di tutto ciò ch'è necessario ad una buona difesa. Due arsenali ripieni l'uno di armi, e l'altro di macchine da guerra, grandi magazzini, in cui conservavansi in ogni tempo ampie provisioni di frumento, mettevano Cizico in istato di fare una lunga resistenza a qualunque nemico fosse venuto ad attaccarla. L'assediare questa città non era dunque una piccola impresa per Mitridate; e la doppia circostanza dell'avvicinamento del verno, e della presenza di un'armata nemica ne accresceva ancora oltremodo la difficoltà. Ma il Re di Ponto fidandosi nella grandezza delle sue forze di terra, e di mare, credè; che nulla gli potesse resistere. Formò per terra dieci Campi d'intorno la città; e per mare fece circondare dalla sua flotta le due uscite dello stretto, che separava l'isola dal continente.

Lucullo non si lasciò atterrire da quest' immensi preparamenti, e fondandosi sull'impossibilità di far sussistere una così grande armata, si credè come sicuro di vincere senza sfoderare la spada, ed osò anche promettterlo a' suoi soldati. I Cizicj lo secondarono nel miglior modo che poterono col coraggio, con cui sostennero l'assedio. Una sola cosa li spaventava, il non aver nuove del Generale Romano. Vedevano il suo Campo, ch'era, come ho detto, si-

tuato sopra un' eminenza, ma gl' inimici facevano loro credere, che quelle fossero truppe di Armeni, e di Medj, che Tigrane aveva inviato in soccorso di Mitridate. Lucullo non lasciò lungo tempo i Cizicj in questa inquietudine, e fece loro recare nuove di se da un astuto e coraggioso soldato, il quale si servì per passare il braccio del mare d' una singolare invenzione. Fece una specie di piccola zatta composta d' una tavola leggiera, e di due otri pieni di vento, che la sostenevavo. Questi due otri erano tenuti ben fermi da due linee, che passavano dall' uno all' altro, e non permettevano che si avvicinassero. Il corriere, assiso sopra questa zatta, che dirigeva co' suoi piedi, aveva da lungi l' apparenza piuttosto di un mostro marino, che di un uomo. La sua figura ingannò in fatti i vascelli, a cui ebbe grande attenzione di non accostarsi troppo, e fece in questa guisa felicemente un tragitto di due leghe.

Ma la sua presenza, e le lettere medesime di Lucullo non assicurarono intieramente gli assediati. Temevano, che si avesse voluto consolarli con una menzogna. Arrivò in quell'istesso momento un giovinetto, ch' era stato fatto prigioniero dalle truppe di Mitridate, e che s' era di poi salvato. Gli domandarono dove fosse Lucullo; il giovane si mise prima a ridere, pensando,

che scherzassero, ma quando vide che parlavano daddovero, mostrò loro col dito il Campo dei Romani. I Cizicj allora, sicuri di un vicino soccorso, raddoppiarono il loro coraggio; ed anzi Lucullo fece subito passare alcune truppe nella città per rinforzarli.

Frattanto Mitridate batteva vigorosamente la piazza. Era servito da un famoso ingegnere, Nicomede di Tessaglia, il quale gli aveva fatte macchine d' ogni sorta ed in grandissimo numero, testuggini, arieti, torri di varie grandezze, ed una specialmente chiamata Elepola (1) alta cento cubiti, e su cui ergevasi ancora un altra torre che lanciava pietre, fuochi, ed una immensa quantità di dardi. Dalla parte del mare due galere a cinque ordini di remi unite insieme sostenevano una torre, da cui partiva un ponte volante pronto ad esser gettato sopra la muraglia, quando fosse in poca distanza da essa.

Ma prima di far giuocare queste batterie, il Re di Ponto volle tentare una via più corta. Nella battaglia di Calcedonia aveva fatto un gran numero di Cizicj prigionieri. Li fece accostare alle muraglie, verso le quali stendevano le braccia,

(1) *Questo è un termine Greco*, *che secondo la forza dell' etimologia*, *significa* macchina per prendere le città.

pregando i loro cittadini ad aver compassione di essi. Questo tentativo riuscì infruttuoso, e Pisistrato, Magistrato della città, dichiarò loro, che tutto quello che far poteva per essi, era di compiangerli, ed esortarli a tollerare la loro sorte con pazienza.

Allora Mitridate vedendo che non v' era altro mezzo che la forza, per vincere quegli ostinati coraggi, ordinò che si cominciasse l' attacco dalla parte del mare. La macchina fece il suo effetto: il ponte fu gettato sopra la muraglia, e quattro uomini uscirono fieramente dalla torre colla spada alla mano. Gli assediati restarono da principio atterriti dal vedere improvvisamente l' inimico sulle mura, ma non essendo stati i quattro primi prontamente sostenuti da altri, quelli di Cizico ripigliarono animo, rispinsero gli assalitori, e scagliando sopra i vascelli fuochi, e pece fusa, li costrinsero a ritirarsi. Non erano per anche rimessi da un sì grande spavento, allora quando le macchine destinate all' attacco di terra cominciarono il loro giuoco. Gli assediati posero in opera tutti gli sforzi e mezzi possibili per resistervi, gettavano grosse pietre per rompere il tetto delle testuggini, che coprivano gli arieti; indi procuravano con lacci e nodi correnti di prendere l' ariete medesimo, e di alzarlo in aria, oppure vi opponevano dei

sacchi di lana nel sito in cui batteva, per togliere la forza al colpo. Quanto ai vasi di fuoco s' ingegnavano di estinguerli con acqua e con aceto, e stendevano delle pezze di stoffe e di tele per render vani i colpi de' dardi che loro lanciavansi. Con tutti questi sforzi non poterono impedire, che verso la sera una parte delle loro muraglie non fosse bruciata, e non cadesse aprendo una breccia considerabile. Buon per essi, che il fuoco era così violento, che gl' inimici non osarono scagliarvisi in mezzo, e perciò i Cizicj ebbero tempo durante la notte di rifabbricare un nuovo muro.

Il successo di questa prima giornata, quantunque nel totale favorevole agli assediati, faceva nondimeno temer con ragione fuor di modo quelle furiose macchine, che avevano già cominciato a rompere le loro muraglie. Un improviso avvenimento li trasse di timore. Si era nell' inverno; e sopravvenne inaspettatamente un turbine di una sì orribile violenza, che tutte le macchine cominciarono a stridere, ed indi furono tutte spezzate ed atterrate per sino la grande Elepola, che era costata tante spese e tante fatiche. Dicesi che questa tempesta fosse stata predetta ai Cizicj da un sogno, ch' ebbe Aristagora uno de' primi Magistrati della città. Quest' uomo, per quel che si dice, asserì d' aver veduto in

tempo di notte Proserpina protettrice di Cizico, la quale gli dichiarava, *che alle trombe del Ponto ella avrebbe fra poco opposto il suonatore del flauto di Libia.* Questo suonatore di flauto era il vento di mezzogiorno ch' eccitò la tempesta. Noi avremmo maggior obbligazione agli antichi storici, se in vece di parlarci di sogni, che possono facilmente essere stati inventati dopo il fatto, ci avessero narrato più per minuto gli avvenimenti dell' assedio. Hanno persino omesso di dirci quanto durasse. Sappiamo però da Appiano, e da Strabone, che Mitridate dopo che le sue macchine furono fracassate, fece scavare delle mine, le quali furono sventate dagli assediati; e che successero anche alcuni combattimenti sotto terra, in uno de' quali il Re, che era entrato nella mina, fu sul punto d'esser fatto prigioniero.

Nulla riusciva a Mitridate, ed i Cizicj avevano motivo di concepire le più felici speranze. La loro fiducia diveniva sempre maggiore, perchè erano persuasi, che gli Dei si fossero dichiarati per essi. Oltre il sogno di Aristagora, ecco un' altro avvenimento del medesimo genere, che io riporto, quale lo ritrovo ne' miei autori. Ho detto che Proserpina era la divinità tutelare di Cizico. Avvicinavasi il giorno della sua festa, in cui se le doveva immolare una nera

giovenca; e siccome le mandre erano solite di pascolare nella terra ferma, così v' era attualmente anche la vittima destinata alla Dea, e perciò mancava ai Ciziej. Per supplire a questo formarono una immagine di essa con della farina. Ma nel giorno prefisso la nera giovenca si allontana dalla greggia, traversa sola lo stretto a nuoto, e viene a presentarsi da se stessa per essere sacrificata. Questo cagionò una grandissima gioja fra gli assediati, i quali più non dubitarono della protezione degli Dei.

Un vantaggio più vero per essi era la carestia che soffriva l' armata di Mitridate. Questo Principe stette qualche tempo senza saperlo, ingannato da' suoi famigliari. Ma alla fine il male divenne sì grande, che convenne necessariamente avvertirlo. Allora cessarono quelle fiere bravate, che gli facevano chiamare insolenza la resistenza dei Cizicj: restò atterrito veggendo, che aveva a fare con un Generale, il quale non cercava il romore o la pompa nel suo modo di far la guerra, ma tendeva unicamente al massiccio levandogli i viveri, ed attaccandolo con la carestia.

Non volle nondimeno abbandonare ancora la sua impresa, e si contentò di cercare qualche sollevamento alla penuria in cui ritrovavasi, rimandando in Bitinia quasi tutta la sua cavalle-

ria, le bestie da carico, e quella parte della sua infanteria, che aveva più dell' altra patito, ed era meno atta al servizio. Scelse per far partire questo distaccamento il tempo dell' assenza di Lucullo, il quale era andato ad attaccare un forte vicino. Ma il Romano essendo stato prontamente avvertito di quanto accadeva, ritornò in quella medesima notte al suo Campo; e sul far del giorno prese seco dieci coorti con tutta la sua cavalleria, e malgrado la neve, e le brine si pose ad inseguire questo corpo di nemici. Li raggiunse poco lungi dal fiume Rindaco, li tagliò a pezzi, e li sbaragliò per modo, che le donne d' una città vicina uscirono per rapire i bagagli, e spogliare i morti. Ne restò una quantità grande sul Campo: quindici mila furono fatti prigionieri con sei mila cavalli, ed una innumerevole moltitudine di bestie da soma. Lucullo ricondusse il tutto nel suo Campo passando come in trionfo alla vista degli assediati.

La fame cresceva sempre più fra essi: e per loro maggior sventura il mare, che fino allora gli aveva somministrato alcune provisioni, diventava impraticabile a cagione dei cattivi tempi. Molti pertanto morivano di fame, alcuni nutrivansi di carne umana, e gli altri che avevano in orrore questa barbarie, costretti a cibarsi di erbe cadevano da debolezza: finalmen-

te la moltitudine de' morti che lasciavansi insepolti, produsse la peste nel Campo. Mitridate si ostinava ancora a continuare l' assedio, ed aspettava l' esito delle batterie, che aveva collocate sopra una montagna che dominava la città. Ma i Cizicj, i quali sapevano il cattivo stato delle sue truppe, avendo fatto una vigorosa sortita, batterono senza la menoma difficoltà soldati esangui per la malattia e per la miseria, distrussero le opere, e bruciarono le macchine che restavano. Il Re di Ponto fu perciò necessitato a prendere finalmente il partito della fuga.

Era molto difficile in presenza di un' armata vittoriosa. Mitridate per ingannare Lucullo, e tenerlo occupato altrove, fece preparare una squadra che doveva andare verso il mare Egeo sotto il comando dell' Ammiraglio Aristonico. Questo istesso Ammiraglio portava seco diecimila pezzi d' oro per procurare di corrompere le legioni di Fimbria, che Mitridate sperava da lungo tempo di trarre nel suo partito. In fatti erano turbolenti, come ho detto, e sediziose, e più affezionate naturalmente alla fazione di Mario. Siccome il Re aveva presso di se molti Romani di questa medesima fazione, vale a dire, quelli che gli erano stati spediti da Sertorio, così la sua speranza non era senza fondamento. Ma gli uomini corrono sempre rischio d' essere

ingannati, quando si fidano di perfidi e sciagurati. I soldati di Fimbria finsero di dare orecchio alle proposizioni di Aristonico, ed avendolo tratto in luogo, in cui potevano farla da padroni, lo presero insieme col suo oro, ed uccisero coloro che lo accompagnavano.

Frattanto Mitridate prendeva le sue ultime misure per allontanarsi da Cizico. Commise a due de' suoi Generali di condurre a Lampsaco le sue truppe di guerra in numero ancora d' incirca trenta mila uomini. Quanto a lui, risolvè di andare per mare a Pario. L' imbarco si fece con tutto il tumulto, e tutto il disordine d' una precipitosa fuga. Ma il tragitto, che era brevissimo fu tranquillo e felice. Coloro ch' erano restati in terra non ebbero la stessa sorte. Primieramente gli ammalati rimasti nel Campo furono trucidati dai Cizicj, i quali uscirono in armi subito ch' ebbero intesa la fuga di Mitridate. Lucullo dal suo canto insegul quelli che si ritiravano a Lampsaco, ed avendoli raggiunti vicino a Granico (1), altri dicono l' Esepo, li tagliò a pezzi, ne uccise quasi ventimila, e ne fece molti prigionieri. Gli avanzi di questa deplorabile ar-

(1) *Il Granico è celebre per la vittoria riportata da Alessandro sulle sue sponde. L'Esepo è un fiume vicino.*

mata si chiusero in Lampsaco. Ma non avrebbero potuto sfuggire Lucullo, il quale venne a postarsi dinanzi a Lampsaco, se Mitridate non avesse spedito alcuni vascelli per condurli via con tutti gli abitanti. Di là Lucullo ritornò a Cizico a godervi degli applausi di una sì bella vittoria. Fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni de' Ciziçj, i quali eternarono la loro riconoscenza, instituendo in suo onore alcune feste che chiamarono dal suo nome *Lucullea*. Pretendesi che Mitridate non perdesse niente meno di trecento mila uomini in questa infelice intrapresa fra soldati e persone necessarie al seguito d'un' armata.

Questo grande avvenimento cadde sotto il Consolato di M. Lucullo e di C. Cassio. Pare, che l' assedio cominciasse verso la fine dell' anno, in cui L. Lucullo era Console: e fosse levato sul principio dell' anno seguente.

AN. DI R. 679. = AV. G. C. 73.

M. TERENZIO VARRONE LUCULLO.

C. CASSIO VARO.

Lucullo senza perder tempo si mise in atto di approfittarsi della sua vittoria, e di scacciare intieramente Mitridate dalla Bitinia. Ma aveva bisogno di una flotta contro un nemico ch'era padrone del mare. Per allestirne una, il Senato gli offeriva trecento mila talenti, ma egli generosamente li ricusò, e rispose, che senza esser di

aggravio al pubblico tesoro, troverebbe mezzi sufficienti nello zelo, e nella fedeltà degli alleati dell'Impero. Infatti raccolse dalle città di Asia un gran numero di vascelli, e si vide perciò in istato di stringere Mitridate per terra e per mare nel medesimo tempo. I suoi Luogotenenti generali, Voconio Barba, e Valerio Triario presero le principali città di Bitinia, Apamea, Prusa, Prusia, e Nicea: e Mitridate, dopo un naufragio che gli aveva fatto perdere un gran numero di vascelli vicino a Pario, fu costretto a ricoverarsi in Nicomedia, dove Cotta, il quale voleva riparar l'onta, ch'avea ricevuta vicino a Calcedonia, e dopo di lui Triario, vennero ad assediarlo.

Questo Principe temeva poco i loro sforzi, e lungi dall'essere disanimato da tanti cattivi successi, e di starsene sulla difesa, faceva partire attualmente una flotta per andare ad accendere o a fomentare la ribellione nell'Italia, ch'era in questo medesimo tempo devastata da Spartaco. Aveva dato il comando di questa flotta a due de' suoi Generali, ed a M. Mario inviatogli da Sertorio col titolo di Proconsole. Lucullo per opporsi senza dubbio all'esecuzione di questo disegno, s'era trattenuto sulle coste dell'Ellesponto. Mentre si ritrovava nella Troade, avendo passata la notte in un tempio di Vene-

re, credè di vedere in sogno questa Dea, che gli diceva, *perchè dormi, magnanimo leone; ecco dei timidi cervi a te da vicino.* Lucullo aveva forse imparato da Silla a prestar fede ai sogni. Mentre stava narrando questo a' suoi amici, ricevette avviso, che si erano veduti passare 13. vascelli, i quali facevano vela verso l' isola di Lemno. Parte tantosto: li raggiunge vicino a Tenedo: li prende: uccide il lor comandante Isidoro, e di là dirige il suo corso verso Lemno, ov' era la gran flotta.

Trovò i nemici alla spiaggia, e tanto vicini a terra, che non potevano nè circondarli nè attaccarli di fronte con vantaggio, perchè i suoi vascelli cedendo ai movimenti del mare erano vacillanti, e non potevano recare se non deboli colpi a quelli di Mitridate ch' erano stabilmente appoggiati al lido, ed inoltre difesi da brava gente. Finalmente Lucullo avendo osservato nell'isola un sito di facile accesso, sbarcò in esso parte de' suoi soldati, i quali attaccarono i nemici da dietro. Questi vedendosi attaccati nell' istesso tempo per terra e per mare, non fecero lunga resistenza. Se si allontanavano dalla terra, si urtavano gl' uni cogli altri, oppure incontravano gli speroni dei vascelli di Lucullo. Se stavano fermi erano esposti ai colpi dei Romani discesi a terra. Perirono tutti: 32. vascelli da guer-

ra con molti bastimenti da trasporto furono presi o gettati a fondo: i tre Generali furono fatti prigionieri. Lucullo non diede alcun quartiere a Mario, ch' era da lui riguardato come traditor della patria. Lo fece morir fra i tormenti. Anzi temendo che sfuggisse il supplizio, morendo coll' armi alla mano, aveva presa la precauzione di raccomandare prima della battaglia ai soldati di non uccidere alcun nemico, che fosse privo di un occhio, il quale mancava a Mario.

Questa vittoria fu considerata di somma importanza per la tranquillità dell' Italia: e Cicerone loda in più luoghi Lucullo di averla preservata col suo coraggio, e colla sua buona fortuna dall' invasione de' nemici, e de' partigiani di Sertorio.

L' intiero abbandonamento della Bitinia fatto da Mitridate fu parimenti una conseguenza di questa stessa vittoria. Imperciocchè questo Principe avendo inteso che Lucullo marciava alla sua volta con gran sollecitudine, non giudicò bene l' attenderlo, e si pose in mare per riguadagnare il suo regno. Non l' avrebbe potuto fare, se fossero stati eseguiti gl' ordini di Lucullo. Imperciocchè aveva commesso a Voconio Barba di chiudere il porto di Nicomedia colla squadra che comandava, mentre Cotta, e Triario bloccavano la città dalla parte di terra. Ma Voconio per una

mal' intesa superstizione era andato in Samotracia a farsi iniziare nei misteri de' gran Dei. Mitridate partì dunque senza ostacolo: ma poco lungi da Eraclea fu assalito da una così furiosa tempesta, che molti de' suoi vascelli furono dispersi, altri andarono a fondo, e per molti giorni tutta la costa fu coperta dalle reliquie di questo naufragio, che finì di rovinare le sue forze marittime. Egli montava un vascello troppo grande per avvicinarsi con sicurezza alle coste, sin che il mare era agitato, e che inoltre incominciava a far acqua da tutte le parti. Fu perciò costretto a passare in un brigantino da Pirato, e potè chiamarsi felice di arrivar salvo in questo modo ad Eraclea.

Questa città non apparteneva nemmeno ad esso lui; era una piccola Repubblica Greca, la quale innasprita dalle esazioni dei Romani, e temendo dall' altro canto la loro possanza, se ne stava come dubbiosa ed incerta fra i due partiti. Quindi Mitridate non entrò in essa, se non se mediante l' intelligenza che aveva con uno dei principali cittadini: e allora quando Mitridate fu entrato, persuase facilmente gli Eracleoti a dichiararsi in suo favore: dopo di che passò oltre, e pose nella città, sotto pretesto di difenderla contro i Romani, una guarnigione di quattro mila uomini, e Connacorice per comandar-

la. Continuò dopo il suo viaggio, ed andò a Sinope, e poi ad Amiso.

Lucullo aveva riconquistata tutta la Bitinia, e molti lo consigliavano a riposarsi almeno qualche tempo all' ombra de' suoi allori. Non diede loro orecchio, ed avendo conferito con Cotta, gli lasciò la cura di porre l' assedio dinanzi ad Eraclea, diede a Triario il comando della sua flotta, ed egli risolvè d' inseguire Mitridate per terra, e di portar la guerra ne' suoi Stati.

Questo Principe non si perdè d' animo in sì urgente pericolo. Spedì Ambasciatori e lettere per chieder soccorso ai Re di Siria, a Tigrane, ed al Re de' Parti. Ma oltre che tutti questi ajuti erano molto lontani, gli mancarono la maggior parte. Colui ch' era incaricato di andare in Siria tradì il suo padrone, e passò, con loro e coi doni di cui era apportatore, nel Campo di Lucullo. Il Re de' Parti non volle prender parte in una querela che gli sembrava straniera. Tigrane solo sollecitato dalla figlia di Mitridate, ch' era una delle sue mogli, fece delle promesse, ma non si curò molto di effettuarle. Il Re di Ponto ridotto perciò a collocare tutte le sue speranze in se stesso, tentò di opporsi alla marcia di Lucullo, inviando truppe leggiere a molestarlo, ed a rapirgli i convogli. Pare eziandio, che avesse fatto dare il guasto al paese, per cui dovevano passare i Roma-

ni. Perciocchè Lucullo, per aver viveri, fu costretto a far marciare colla sua armata trenta mila Gallogreci, ciascheduno de' quali portava sulle sue spalle un Medimmo di frumento (*cinque staja*). Ma questa carestia durò poco. Non tardò molto l' armata Romana a ritrovarsi in un paese ricco, e che non avendo per lungo tempo provato i mali della guerra, offrì a' suoi vincitori una tale abbondanza, che un bue vendevasi una dramma (9. *bajocchi*), uno schiavo quattro dramme, sicchè il restante del bottino era valutato per nulla, non avendo occasione di privarsene, essendo tutti nell' opulenza.

Lucullo non trovando alcuna resistenza nelle campagne pose l' assedio innanzi a due vicine città, Amiso, ed Eupatoria. Amiso era una delle città regie di Mitridate, il quale aveva in essa un palagio. Eupatoria era stata fondata da lui; e portava anche il suo nome. Imperciocchè il primo de' soprannomi di Mitridate era Eupatore. Il Generale Romano non istette nondimeno a stringere queste città; e contentandosi di bloccarle, seguì sempre ad inoltrarsi nel paese, e si portò fino a Temiscira vicino a Termodonte, fiume reso tanto celebre dalle Amazoni.

I suoi soldati avidi di bottino erano poco contenti del suo modo di far la guerra. Molte piazze eransi ad esso rese, ed ei le aveva ricevute a

buoni patti; e nessuna era stata presa a viva forza. L' assedio d' Amiso andava ancor esso lentamente; e vedevasi chiaramente che il disegno di Lucullo era di risparmiare questa grande e bella città. *Dove ci conduce egli*, dicevano gl' inquieti soldati, *in deserti per dar la caccia a Mitridate, mentre s' egli attaccasse vivamente Amiso, potrebbe arricchirsi colle spoglie di una regia città.* Lucullo dispregiò queste voci, di cui non prevedeva allora le conseguenze. Si credeva più obbligato a discolparsi appresso coloro, i quali stimavano ch' ei non stringesse abbastanza Mitridate, e che divertendosi in un paese, ove non vi era cosa alcuna d' importante a farsi, desse tempo a questo Principe di fortificarsi, e di radunar nuove truppe.

„ Questo è appunto quello ch' io ricerco, di„ ceva egli loro, che Mitridate, vedendosi un'
„ altra volta alla testa di una numerosa armata,
„ creda di poter aspettarci, e non fugga al no„ stro avvicinamento. Non vedete voi, ch' egli
„ ha dietro a se immensi deserti, il monte Cau„ caso, i cui angusti e profondi sentieri potreb„ bero nascondere, e porre in sicuro dalle no„ stre armi mille Re i quali avessero disegno di
„ sfuggire il combattimento? Oltre di questo,
„ Mitridate ha un altro rifugio. Egli è presente„ mente a Cabiro: di là non ha che alcune gior-

„ nate di cammino, per arrivare in Armenia,
„ dove regna Tigrane suo genero. Questo Re il
„ più possente dell' Asia, il cui Impero si esten-
„ de dalle frontiere dei Parti fino alla Palestina,
„ altro non cerca che una occasione di farci la
„ guerra. E qual più specioso pretesto possiamo
„ noi dargli, quanto quello di difendere un Prin-
„ cipe alleato, il quale implorerà la sua prote-
„ zione? Chi può dubitare, che Mitridate, se
„ lo riduciamo all' ulime estremità, non vada a
„ gettarsi fra le braccia di Tigrane? Dobbiamo
„ noi forse additargli i mezzi di cui deve servir-
„ si per resisterci? Laddove, se noi gli daremo
„ tempo di ritrovare ne' propri Stati forze, che
„ rianimino le sue speranze, noi non avremo a fa-
„ re, che con Cappadoci, che furono da noi
„ battuti in ogni occasione, e non con Armeni,
„ e Medi, che non conosciamo „.

Per tutte queste ragioni Lucullo lasciò passare il restante della campagna senza fare alcuna considerabile impresa: infatti Mitridate si approfittò di questo tempo per radunare, durante il verno, 40000. uomini a piedi, e 4000. cavalli, con cui passò sul principio della primavera il Lico (1), e marciò incontro ai Romani, i quali dal

(1) *Oggi*, Tofanlu, *o Riviera di* Tocat.

loro canto si erano avanzati per andare in traccia di esso.

AN. DI R. 680. = AV. G. C. 72.

L. GELLIO POPLICOLA.

CN. CORNELIO LENTULO CLODIANO.

Le due armate stettero buona pezza di tempo, l' una in faccia dell' altra, sicchè pareva che scambievolmente si temessero. Imperciocchè non vi fu alcun fatto d' armi generale. Si fecero soltanto alcuni combattimenti, ed il primo fu uno di cavalleria, in cui Mitridate ebbe tutto il vantaggio. Fra i prigionieri gli fu condotto dinanzi un Uffiziale Romano, chiamato Pomponio, e ch' era pericolosamente ferito. Il Re lo ricercò, se, salvandogli la vita, potesse sperare di averlo per amico. *Sì*, rispose il prigioniero, *se fate la pace con i Romani, altrimenti io non debbo nemmeno deliberare.* Coloro ch' erano presenti, irritati da questa altiera risposta, istigavano Mitridate a farlo morire. Ma questo Principe ebbe la generosità di rigettare questo vile consiglio, e disse, che non si doveva maltrattare una virtù sfortunata.

L' esito di questo combattimento fece comprendere a Lucullo, che gl' inimici gli erano superiori per la cavalleria, e che doveva per conseguenza sfuggire l' aperta campagna. Informato da quelli ch' erano pratici del paese, trasferì il

suo Campo, sopra un' eminenza, da dove poteva attaccare, e dove non poteva essere sforzato a combattere, contro sua voglia. Il caso nondimeno fece nascere un' altra azione senza il comando dei Capi. Inseguendo alcuni Uffiziali di Mitridate un Cervo, alcuni Romani, che s' incontrarono con essi in cammino, si opposero loro. Da ciò si venne alle mani. Le partite ch' erano da principio poco considerabili, s' ingrossarono per i rinforzi, che ciascheduno riceveva: ed i Cappadoci avevano la meglio. I Romani, che dal Campo vedevano fuggire i loro compagni, erano grandemente sdegnati, e chiedevano a Lucullo il segno della battaglia. Ma volle far loro conoscere quanto possa la presenza di un esperto, e rispettato Generale. Diede loro ordine di starsene cheti: ed egli, scendendo nel piano con poca gente, gridò ai primi fuggitivi che incontrò, che si fermassero, e ritornassero al combattimento. Ubbidirono, ed avendo il loro esempio incoraggiti gli altri, rispinse senza difficoltà gl' inimici nel loro Campo. Lucullo, severo osservatore della disciplina, impose a coloro che s' erano dati alla fuga, una pena militare, ch' era in uso presso i Romani, e li condannò a scavare in tuniche, e senz' armi, e cinture, una fossa di dodici piedi.

In questo medesimo tempo la sua buona fortuna lo preservò da un pericolo, che con tutta la sua prudenza, non avrebbe potuto nè prevedere, nè evitare. Aveva ricevuto nel suo Campo un disertore d' importanza, il quale chiamavasi Olthaco Principe dei Dardarj, nazione vicina alle paludi Meotidi. Questo disertore era un traditore, il quale aveva promesso a Mitridate di liberarlo da Lucullo: uomo per altro valoroso, intelligente, attivo, ed insinuante per modo, che il Generale Romano, il quale riconobbe subito in lui queste qualità, lo ammetteva sovente alla sua tavola, ed anche al consiglio di guerra Quando il Dardario credè di aver ritrovata l' occasione che ricercava, comandò alle sue genti di tenergli allestito il suo cavallo fuori del Campo: e verso l' ora del mezzo giorno, mentre il caldo era grandissimo, ed invitava perciò tutti, sì soldati, come Ufficiali, a prendere qualche riposo, se ne va alla tenda di Lucullo, credendo di entrare senza ostacolo per diritto di famigliarità. Lucullo era perduto, se il sonno, che ha cagionato la morte di tanti Generali, non lo avesse salvato. Siccome si era molto affaticato nei giorni precedenti, ed era stato molte notti senza dormire, così allora riposava; e il suo cameriere ricusò di lasciar entrare Olthaco. Questi insistè, dicendo, ch' era necessario che parlasse al Ge-

nerale per un affare di premura. Ma lo schiavo gli rispose, che non v'era cosa più necessaria della salute del suo padrone, e senza voler ascoltarlo lo spinse fuori della tenda. Olthaco temè di cadere in sospetto, e giudicando cosa poco sicura per lui lo starsene più lungo tempo nel Campo di colui che aveva voluto assassinare, si ritirò presso Mitridate, il quale ebbe soltanto il rossore di aver prestato il suo consenso a un sì turpe tradimento contrario a tutte le leggi della guerra.

Frattanto le due armate cominciavano a penuriare. Il paese che occupavano era affatto spogliato: i Romani avevano i loro viveri dal regno di Antiochia, ed erano costretti a fare grossi distaccamenti per accompagnare, ed assicurare i loro convogli. Mitridate comprese, che se potesse toglier loro questi convogli, renderebbe a Lucullo la pariglia, e lo ridurrebbe in uno stato simile a quello in cui erasi trovato egli medesimo sotto Cizico. Inviava perciò truppe sulle strade per cui dovevano arrivare i viveri dell' armata Romana. Furonvi per tal cagione due grandi combattimenti, ne' quali i Romani restarono vincitori. Il secondo specialmente fu importante e decisivo. I Cappadoci erano in numero di seimila, quattromila uomini a piedi, e duemila cavalli. I Generali che li comandavano, ebbe-

ro l' imprudenza di attaccare i Romani in un angusto sentiero, dove la loro cavalleria, che formava la loro forza principale, non poteva essere di alcun uso. Fabio Adriano, ch'era alla testa dei Romani, seppe approfittarsi molto bene del vantaggio dei luoghi. La sconfitta delle truppe di Mitridate fu compiuta; ed appena se ne salvarono alquanti per andare a recare al loro padrone la nuova di questo disastro. Il Re di Ponto atterrito volle almeno fare in modo, che una tal voce non si diffondesse nella sua armata. Ma il vincitore passò alteramente dinanzi al Campo, facendo sfilare un gran numero di carri carichi di provisioni e di spoglie.

Una tal vista sparse la costernazione fra le truppe di Mitridate; e il Re medesimo, il quale vedeva che il suo Campo mancava di viveri, e che non poteva fidarsi in alcun modo del servizio de' suoi soldati tanto avviliti, prese un partito, scusabile forse a cagione della necessità, ma poco degno dell' alterigia ch' aveva fino allora dimostrata. Risolvè di fuggire nascostamente e di abbandonare la sua armata. Comunicò anche questa risoluzione ai principali del suo consiglio, i quali pensarono senza indugio a salvare i loro equipaggi, facendoli partire con gran diligenza. I soldati, veggendo i preparamenti di questa disperata fuga, vollero trattenere gli equipaggi.

Quindi nacque una rissa. La moltitudine irritata spoglia i carri, ed uccide coloro, a cui appartenevano. Dorialo, uno de' primi Generali di Mitridate, fu ucciso per il solo abito di porpora che portava. Un certo Ermaso Sacrificatore fu calpestato sotto i piedi degli uomini e dei cavalli. A questo tumulto il Re esce dalla sua tenda, e vuole calmare le truppe. Ma nessuno gli dà orecchio: e costretto a salvarsi colla fuga, non avendo presso di se nè Uffiziale nè schiavo, fu egli stesso gettato a terra; ed avrebbe corso rischio di perire, se uno de' suoi Eunuchi, che lo vide in questo stato, non gli avesse dato il suo cavallo per ajutarlo a mettersi prontamente in sicuro.

Lo fece in fatti a tempo: imperciocchè Lucullo, informato di quanto accadeva, aveva spedito la sua cavalleria per inseguire i fuggitivi, mentre egli medesimo con le sue legioni entrava nel Campo, e faceva man bassa sopra tutti coloro, che ivi ancora si trattenevano, desiderosi di trasportare almeno ciò, ch' avevano di più prezioso. Un corpo di cavalieri Gallogreci inseguiva Mitridate sì d' appresso ch' era impossibile che fuggisse loro dalle mani. Non so per quale accidente, ma direi piuttosto per un effetto della sua astuzia, ritrovossi sul loro cammino un mulo carico d' oro. Tratti dall' avidità di una sì ricca pre-

da si scordarono di una assai più importante: e mentre se ne stavano rubando l' oro, Mitridate si salvò, ed arrivò prima a Comane, ed indi passò presso Tigrane in Armenia. Cicerone paragona questa fuga di Mitridate a quella di Medea, la quale, inseguita da suo padre, sparse per tutta la strada le lacerate membra di suo fratello Assirto. Quanto grande era stato il ritardo, che quei deplorabili avanzi di un figlio teneramente amato avevano apportato all' infelice suo padre, tanto grande fu l' allegrezza che queste ricchezze, sparse a bella posta per tutto il cammino da Mitridate, cagionarono ai Romani.

Questo fu il maggiore, ma non fu il solo danno che l' avidità e l' insolenza delle truppe Romane fecero al lor Generale. Il Segretario di Stato di Mitridate era stato preso, e Lucullo aveva dato ordine, che fosse custodito attentamente. Ma quelli che lo conducevano, essendosi accorti che aveva addosso cinquecento monete d' oro, l' uccisero, e gliele rubarono.

Entrato nel Campo degl' inimici, Lucullo diede ordine di uccidere ognuno senza distinzione, e di non rapire la menoma cosa. Il suo fine era senza dubbio, secondo l' antica disciplina, di far portare tutto il bottino in un mucchio, e di farne un' uguale distribuzione fra le sue truppe. Ma non era più il tempo che i soldati Romani custo-

dissero fedelmente una ricca preda, mossi da uno spirito di equità verso i loro compagni, e di sommissione verso i loro Generali. La vista dei vasi d'oro e d'argento delle tappezzerie di porpora, e di tant'altre ricche spoglie, fece che si dimenticassero facilmente dei divieti di Lucullo, e fu rubata ogni cosa.

Per altro la vittoria fu compiuta, e soggettò tutto il Ponto ai Romani. Lucullo prese la città di Cabiro, in cui Mitridate avea passato il verno antecedente: e da ogni parte i Comandanti delle castella e dei Forti s'affrettarono a recarne le chiavi al vincitore. Il Romano trovò in queste castella grandissimi tesori: vi trovò anche orribili prigioni, in cui stavano rinchiusi da gran tempo molti Greci, e molti Principi della famiglia reale, i quali si credevano per la maggior parte morti, ed a cui l'arrivo e le beneficenze di Lucullo procurarono, non dirò la libertà, ma una nuova vita, ed una specie di risurrezione. Nisa (1), sorella di Mitridate, e vedova di Ni-

(1) *Plutarco non attribuisce questa qualità alla sorella di Mitridate, di cui quivi parlo. Ma nella lettera di Mitridate al Re de' Parti, che ritrovasi tra i frammenti di Sallustio; la vedova di Nicomede è chiamata Nisa. Il che fa congetturare con qualche ragione, che*

comede divenne ancor essa in questa occasione prigioniera di Lucullo : il che fu grande fortuna per lei. Imperciocchè le sorelle, e le mogli di Mitridate, che sembravano molto lontane dal pericolo, e ch' erano guardate vicino a Farnacia (1) tutte perirono infelicemente per non essere cadute in potere del loro generoso nemico.

Il Re di Ponto s' era ritirato, come ho detto, alla corte di Tigrane; e non trovando questo alleato molto disposto a soccorrerlo, si credè infallibilmente perduto, ed inviò l' Eunuco Bacchide a Farnacia per recare alle Principesse, ch' erano ivi rinchiuse, l' ordine di morire. Crudele precauzione, e degna infatti de' sanguinari costumi di Mitridate. Aveva in questo luogo due sorelle Rossane, e Statira in età all' incirca di quarant' anni e che non erano state maritate. Ricevettero la morte con disposizioni molto diverse. Rossane caricò d' imprecazioni un barbaro fratello, che le rapiva la vita, dopo avergliela fatta passare miseramente in una prigione. L' altra al contrario diede a divedere un eroico coraggio, ed esaltò grandemente l' ultime beneficenze del Re,

Nisa sorella di Mitridate, la vedova di Nicomede fossero una sola e medesima Principessa.

(1) *Questa città è la stessa che* Cerasonte, *o una città vicina.*

il quale non potendo salvarle, risparmiava loro almeno l'ignominia della schiavitù, e forse anco i trattamenti i più indegni del loro rango.

Due delle mogli del Re perirono in questo medesimo castello. Una era Berenice, che aveva seco lei sua madre allora molto attempata. Questa disperata madre non volle sopravvivere a sua figlia, e la pregò a dividere seco lei la tazza del veleno. Così fece, e ve ne fu quantità bastante per far morire una femmina vecchia ed inferma. Ma la dose non fu sufficiente per Berenice, la qual' era giovane; e siccome pativa molto, e mostrava di non dover così presto morire, così Bacchide, che aveva fretta, la strangolò.

Resta ora la famosa Monima, di cui abbiamo in addietro parlato. Era da lungo tempo immersa in una nera tristezza, piangendo una funesta beltà, che le aveva dato un padrone in luogo di uno sposo, ed una prigione, in cui era guardata da barbari, in vece d'una casa, e di un felice e tranquillo stabilimento. Piangeva incessantemente la Grecia, da cui si vedeva lontana, non avendo ricevuto che beni chimerici, e che non hanno maggior realtà di un sogno, in cambio dei beni più dolci, cioè la libertà, e la vista della sua patria. Allora pertanto, che Bacchide le ebbe significato l' ordine del Re, da cui però le veniva concesso, come alle altre, di scegliere quel

genere di morte che più le piacesse, si strappò il diadema, che le cingeva la fronte, ed avendoselo posto intorno al collo, si sospese per istrozzarsi. Ma avendo il peso del suo corpo rotto facilmente il diadema, lo gettò per terra, sputandogli sopra, e dicendogli: *Miserabile benda, perchè non m' hai tu reso almeno un deplorabile servizio?* E nello stesso tempo presentò la gola al ferro dell' Eunuco.

Tutte queste crudeltà afflissero fuor di modo Lucullo, il quale aveva tutta la dolcezza propria di un bell' animo, ma non era in suo potere di recarvi ostacolo o rimedio veruno. Seguì la traccia di Mitridate fino a tanto ch' ebbe saputo, che questo Principe era entrato sulle terre di Tigrane. Allora ritornò indietro, e dopo aver sottomesso la piccola Armenia, ed alcune nazioni vicine alla Colchide, si rivolse contro le città di Amiso e di Eupatoria, che ancora resistevano, non essendo state che bloccate nell' assenza del Generale.

AN. DI R. 681. ≡ AV. G. C. 71.

GN. AUFIDIO ORESTE.

L. CORNELIO LENTULO SURA.

Eupatoria non resistè lungo tempo a Lucullo il quale la prese per assalto, e la spianò.

Amiso aveva un governatore, il quale diede molto che fare ai Romani (chiamavasi Calima-

co); buon macchinista ed abile ingegnere, e che sapeva impiegare perfettamente tutti i mezzi noti allora per la difesa delle piazze. Si lasciò nondimeno sorprendere da un artificio molto semplice e molto usitato. Lucullo l'aveva assuefatto a vedere per molti giorni consecutivi dare l'attacco presso a poco nelle medesime ore: in capo ad un certo tempo gli assedianti si ritiravano, e la guarnigione prendeva riposo. Il Generale Romano scelse questo momento per dare improvvisamente un furioso assalto alla piazza. Calimaco, che tutto altro si aspettavá, non aveva avuto l'attenzione di starsene all'erta: e la muraglia fu sforzata. Vi sarebbe stato ancora modo di resistere, se il governatore avesse prontamente raccòlto i suoi soldati, e se avesse fatto fronte col suo coraggio; ma ad altro non pensò, che a fuggir prontamente per mare, e partendo appiccò il fuoco alla città, non tanto perchè i Romani non si arrichissero collo spoglio, quanto per assicurare la sua ritirata.

Lucullo ebbe un gran dispiacere allorchè vide alzarsi la fiamma in aria. In fatti Amiso era una città non solo bellissima, ma Greca d'origine, e Colonia di Atene: e per queste ragioni il vincitore nulla risparmiò per salvarla. Volle esigere da' suoi soldati ch' estinguessero il fuoco, e non rubassero; ma veggendo ch' erano

pronti a sollevarsi e che battevano colle lance i loro scudi, gettando nel medesimo tempo grida piene di collera, permise loro il saccheggio, pensando che il desiderio almeno del bottino gli avrebbe obbligati ad arrestare l' incendio. Ma s' ingannò: la maggior parte all' opposto prendendo in mano delle fiaccole e visitando curiosamente tutti i luoghi, in cui credevano che potessero esser nascoste le cose preziose, posero eglino stessi il fuoco a un gran numero di edifizi. Per buona sorte di questa sventurata città, sopravvenne una grossa pioggia, che ne salvò gli avanzi. Lucullo fu inconsolabile per questo accidente, e quando entrò il giorno dopo per prender possesso della sua conquista, disse a' suoi amici colle lagrime agli occhi: „ che „ aveva sempre ammirato la sorte di Silla, ma „ che specialmente in quel giorno lo considera- „ va affatto felice per aver potuto salvare Atene, „ come bramava „. *Laddove io*, aggiuns' egli, *che voleva essere suo imitatore, mi trova ridotto alla gloria di Mummio, che ha preso Corinto, ma che lo ha parimenti distrutto.*

Questo vincitore pieno di tanta umanità fece quanto da lui poteva dipendere per riparare almeno il disastro, che non aveva potuto prevenire. Diede i suoi ordini per rifabbricare ciò che era stato abbruciato. Raccolse con bontà tutti gli

abitanti, che avevano potuto sottrarsi al ferro, ed alle fiamme: invitò gl'altri Greci a venire a ripopolare la città, e per attirarveli ne accrebbe il territorio più di quindicimila passi. Ebbe una cura particolare di quegli Ateniesi, che s'erano colà rifugiati al tempo della tirannia di Aristione. Imperciocchè siccome Amiso era una Colonia Ateniese, così era sembrata a molti un favorevole ritiro, ed erano venuti a stabilirvisi in gran numero, non stimando, che i medesimi mali che avrebbero potuto soffrire nella loro patria, li perseguitassero fino nell'asilo, che andavano tanto lungi a ricercare. Lucullo diede a ciascheduno di essi abiti propri ed onesti, e dugento dramme (18. Scudi), e li rimandò ad Atene.

Fra i prigionieri che caddero nelle mani dei Romani, si ritrovò il celebre Grammatico Tirannione, il quale si acquistò poi una gran riputazione in Roma. Murena il più distinto fra i Luogotenenti di Lucullo, e che aveva diretto l'assedio d'Amiso in tempo della sua assenza, domandò questo prigioniero al suo Generale, il quale annuì alla sua istanza, persuadendosi, che tratterebbe bene con un uomo di tanto merito, e ch'avrebbe per lui i riguardi dovuti alle persone di lettere. Ma Murena, per acquistare sopra di lui i diritti di padrone, lo pose in libertà: il che era un'ingiuria, e non un beneficio, poichè per

renderlo libero cominciava dal farlo schiavo, e perciò non gli dava la libertà, ma lo privava di quella di cui aveva sempre goduto. Plutarco biasima grandemente quest' azione, ed osserva, che non è la sola, in cui Murena abbia dimostrato sentimenti molto diversi da quelli che si ammiravano nel suo Generale; il che deve renderci avvertiti di non prestare un' intiera fede agli elogi che fa Cicerone di questo medesimo Murena nell' orazione che ha fatta per lui. Non si contenta di dire „ che questo Luogotenente di Lucullo ha date molte battaglie, posti in fuga considerabili corpi di truppe, e prese molte città; ma che inoltre, avendo scorsa l' Asia, paese tanto ricco e voluttuoso, non vi ha lasciata la menoma traccia, nè di avidità, nè di cattiva condotta; che ha fatto grandissime cose senza il suo Generale, e che il suo Generale non ne ha fatta alcuna senza di lui „. Queste lodi potrebbero essere state dettate piuttosto dall' interesse della causa, che dall' esatta verità.

Lucullo dopo aver atteso alla riedificazione di Amiso, se ne ritornò a passare il verno nell' Asia, inviando nel medesimo tempo Appio Claudio suo cognato alla corte di Tigrane per chiedergli, che dasse Mitridate ai Romani.

§. II.

Orribili vessazioni esercitate in Asia dai finanzieri e dagli usuraj Romani. Saggie costituzioni di Lucullo per sollevare l' Asia. Doglianze de' finanzieri. Allegrezza dei popoli dell' Asia. Gran possanza di Tigrane. Suo fasto. Dà udienza ad Appio spedito da Lucullo per domandare Mitridate. Abboccamento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo Proconsole al suo ritorno in Roma è privato della dignità Senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto intieramente soggiogato. Lucullo passa ivi il verno. Si apparecchia a marciare contro Tigrane. Molti biasimano questa impresa come temeraria. Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri. Pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane. Uno de' suoi Generali sconfitto ed ucciso. Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo, per costringerlo a combattere, va a porre l' assedio a questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, riprende animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo se gli fa incontro. Motteggi degli Armeni sul piccolo numero delle truppe Romane. Battaglia. Fuga di Ti-

grane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante sopra la condotta di Lucullo. Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo guadagna il cuore de' Barbari vinti. Lettera di Mitridate a questo medesimo principe. Lucullo vuole attaccare i Parti: ma è trattenuto dalla disubbidienza dei suoi soldati. Tigrane e Mitridate levano una nuova armata. Lucullo passa il monte Tauro per andare contro di loro. Volendo trarli a battaglia, si prepara ad assediare Artassata. Si dà la battaglia, e Lucullo riporta la vittoria. La ribellione de' suoi soldati gl' impedisce di terminare la conquista dell' Armenia. Assedia, e prende Nisibe. Epoca de' cattivi successi di Lucullo. La sua alterigia aveva da lui alienato l' animo dei suoi soldati. Origine del disgusto delle truppe. I soldati si trovano sostenuti da un Decreto del Popolo, il quale licenzia parte delle truppe di Lucullo, e gli nomina successori. La sollevazione de' soldati portata all' ultime estremità dai sediziosi discorsi di P. Clodio. Mitridate e Tigrane ripigliano forza. Sanguinosa sconfitta di Triario. Invincibile ostinatezza de' soldati di Lucullo. Divengono oltre ogni credere insolen-

ti, e l' abbandonano. Riflessione di Plutarco. Le vittorie di Lucullo cagionarono la disgrazia di Crasso. Vien nominato Pompeo in luogo di Lucullo. Cattivo procedere di Pompeo verso Lucullo. Abboccamento dei due Generali. La loro conferenza comincia dalle civiltà, e termina co' rimproveri. Discorsi, che tenevano l' uno dell' altro. Lucullo ritorna in Italia.

AN. DI R. 682. = AV. G. C. 70.
M. LICINIO CRASSO. - GN. POMPEO MAGNO.

L' Asia era in uno stato di oppressione e di calamità, in modo, che aveva grandissimo bisogno della saviezza e delle beneficenze di Lucullo. L' ammenda di ventimila talenti, a cui era stata condannata da Silla, aveva dato motivo ad una infinità di orribili vessazioni dal canto dei finanzieri, e degli usurari Romani. Le città erano obbligate a vendere gli ornamenti dei loro tempj, le pitture e statue sacre, che decoravano i pubblici edifici. I padri vendevano i loro figliuoli, e le loro figlie. Eglino medesimi, dopo tutte queste miserie, altro non potevano per fine aspettarsi, che la schiavitù: ma prima di arrivare a tal passo, conveniva loro soffrire trattamen-

ti ancora più rigidi, le strappate, i cavalletti, e le torture di varie sorta: venivano costretti a starsene esposti all'ardore del sole in tempo dei più forti calori della state, o all'opposto si tenevano nei più rigidi freddi del verno immersi nel fango, o sul ghiaccio: per modo che la servitù, in cui cadevano, sembrava uno stato di libertà e di pace.

Lucullo si applicò con tutta l' efficacia a rimediare a tanti mali, e a sollevare i popoli. A tal effetto fece molti editti tutti ripieni di saviezza e di umanità. Vietò primieramente di esigere i censi, che oltrepassassero il dodici per cento: la qual somma era secondo l'uso de' Romani il legittimo frutto del denaro dato in prestito. In secondo luogo abolì affatto i debiti, di cui i censi superavano il capitale. Finalmente il più utile, e più importante regolamento fu, che stabilì che il quarto delle rendite del debitore fosse rilasciato al creditore sino al fine del pagamento; dichiarando inoltre, che chiunque unisse i censi al capitale per esigere l' interesse tutti due uniti insieme, perderebbe affatto il suo credito. Mediante questi temperamenti in meno di quattro anni i debiti furono pagati, ed i beni ritornarono franchi, e liberi ai loro primi possessori. Gli usurari non tralasciarono di riscuotere il doppio del capitale: ma erano giunti sino a riscuoterne

il sestuplo, e pretendevano di essere creditori di cento e ventimila talenti.

Quindi si sollevarono con furore contro Lucullo, non solo in Asia, dove non potevano fargli male veruno, ma anche a Roma, dove suscitarono contro di lui de' mercenari oratori: e siccome a quelli che sono ricchi e facoltosi, non manca mai nè credito, nè amici, così vedremo in seguito, che molto gli nuocquero; tanto le più giuste e le più lodevoli azioni sono soggette ad essere male ricompensate. Lucullo non curò questi vani romori, e si abbandonò alla dolce allegrezza d' essere ricolmato di benedizioni dai popoli, che aveva cavati dalla miseria. La fama della sua giustizia si diffuse anche nelle vicine provincie; le quali tutte invidiavano la sorte di quelle, che avevano avuto un tal comandante.

Ai saggi regolamenti, con cui ristabiliva il buon ordine, e la tranquillità nell' Asia, Lucullo aggiunse ancora i divertimenti, e gli spettacoli pubblici: e per celebrare la sua vittoria, diede de' giuochi in Efeso, dove fece battere insieme atleti e gladiatori. Questi giuochi trassero colà un infinito concorso di popoli, i quali cantavano con trasporti di gioja le lodi del suo liberatore. Celebrarono anche dal canto loro con grandissima pompa in tutte le loro città delle fe-

ste, che instituirono in suo onore, come avevano fatto i Cizicj sotto il nome di *Lucullea*: ed il sincero affetto da cui derivavano questi onori, aveva qualche cosa di più dolce per Lucullo, che gli onori medesimi.

Frattanto Ap. Claudio arrivò alla corte di Tigrane, a cui era stato inviato, come ho detto, per chiedere Mitridate. Tigrane era allora il Re il più possente dell'Asia, e si era fabbricato da se medesimo la sua fortuna e la sua grandezza. Nè avanti nè dopo di lui l'Armenia fu mai più in uno stato tanto florido e brillante. Suo padre, che portava l'istesso nome, non regnava che sopra una parte dell'Armenia. Egli medesimo passò la sua gioventù come ostaggio appresso i Parti, e non fu da essi posto in libertà, se non mediante la cessione, che fece loro di una parte considerabile del regno de' suoi maggiori. Ma quando si vide sul trono, pensò ad ingrandirsi. Soggiogò molti piccoli principi suoi vicini: il che gli fece prendere il fastoso titolo di Re de' Re. Avendo accresciute le sue forze con tali conquiste, riacquistò sopra i Parti il paese ch'era stato obbligato a ceder loro; anzi entrò sulle loro terre, e le devastò. Nessun nemico aveva mai tanto infievolita la loro potenza. Sottomise la Mesopotamia e la riempì di Greci trasferiti dalla Cilicia, e dalla Cappadocia. Trasse gli Arabi Sceniti dai lo-

ro deserti, ed avendoli stabiliti in fisse, e costanti abitazioni, se ne servì pel commercio delle differenti parti de' vasti suoi Stati. Finalmente lo splendore del suo nome era sì grande, che i Sirj stanchi dalle dissensioni che insorgevano continuamente fra i principi della casa de' Seleucidi, si gettarono fra le sue braccia; e nella città di Antiochia capitale del regno di Siria diede udienza ad Ap. Claudio.

Questo corso di prosperità, che non era stato interrotto da alcuna disgrazia, aveva riempiuto Tigrane di un folle orgoglio, che rendeva il suo dominio insopportabile ai Greci. Nulla uguagliava il fasto, e l' alterigia della sua persona e della sua casa. Eranvi fra i suoi uffiziali molti Re, da cui si faceva servire; e particolarmente quattro, i quali, allora quando era a cavallo, l' accompagnavano a piedi vestiti di semplici toniche; e se dava udienza assiso sul trono, se ne stavano in piedi intorno a lui colle mani incrocicchiate, per dare a divedere con tale positura ch' erano umili schiavi pronti ad eseguire qualunque ordine del loro imperioso padrone.

Questo teatrale apparato punto non impose ad Appio, allora quando fu ammesso all' udienza di Tigrane, gli disse schiettamente, ed in poche parole, „ ch' era venuto per condur via Mitrida„ te, come un nemico vinto, destinato ad ono-

„ rare il trionfo di Lucullo; e in caso di rifiu-
„ to, per dichiarare a lui medesimo la guerra „.
Tigrane, sentendo un complimento tanto breve
ed altiero, fece quanto potè per conservare un'
aria serena e tranquilla. Ma il suo volto lo tradì,
e si vide facilmente che non avendo mai sentito
parlarsi con libertà, dopo venticinque anni
che regnava, o per dir meglio, ch'esercitava una
insolente tirannia sopra tanti popoli, era stato
sconcertato dall'arditezza di questo giovane Romano.
Tuttavia si contenne, e rispose, „ che
„ non doveva abbandonare suo genero; e che,
„ se i Romani giudicavano di doverlo attaccare,
„ si saprebbe difendere „. Diede all'ambasciatore
una lettera per Lucullo, che conteneva questa
risposta, e riputandosi offeso, perchè il Generale
Romano non gli aveva dato il titolo di Re
dei Re, ma soltanto quello di Re, pose nella
inscrizione della sua lettera il solo nome di Lucullo
senza aggiungere la qualità di Generale. Per
altro non omise d'inviare i soliti presenti ad Appio,
il quale li ricusò; e siccome Tigrane insistè,
e gliene inviò de' più considerabili, così il
Romano, non volendo mostrarsi di cattivo umore,
nè trattare col Re come nemico ricevè una
coppa, rimandò tutto il restante, e portossi sollecitamente
a ritrovare Lucullo.

Questa ambasciata fece un buon effetto per Mitridate. Sin allora Tigrane aveva dimostrato di non curarsi gran fatto degl' interessi di suo genero; e se in altro tempo lo aveva servito, entrando nella Cappadocia, il suo fine era solo di operare pel proprio suo ingrandimento. Ultimamente non gli aveva inviato alcun soccorso contro Lucullo, e dopo tanto tempo che Mitridate era ritirato ne' suoi Stati, Tigrane l' aveva negletto a segno di neppure vederlo, e di lasciarlo ne' luoghi appartati, dove era guardato piuttosto come prigioniero, che trattato da Re. Allora l' Armeno cangiò condotta verso di lui, lo invitò a venire alla sua corte, ed ebbe frequenti conferenze con esso lui.

I due Re cominciarono a spiegarsi apertamente intorno ai sospetti che avevano concepiti l' un contro l' altro, e questo ebbe a costar caro ad alcuni dei loro amici, e consiglieri a cui attribuirono la cagione del loro dissapore. Del numero di coloro che perirono, per tal fatto, fu Metrodoro di Sepsi, uomo, che ad una gran condizione accoppiava l' arte dell' eloquenza, che erasi inoltrato sì avanti nell' amicizia e nella confidenza di Mitridate, che questo principe lo chiamava suo padre. Metrodoro aveva in fatti trascurato in una importante e delicata congiuntura ciò che doveva al suo padrone. Imperciocchè essendo sta-

to spedito da Mitridate a Tigrane per chiedergli soccorso, ed avendogli detto il Re di Armenia, *ma voi, Metrodoro, cosa mi consigliate di fare?* Gli aveva risposto, *come ambasciatore io vi esorto a farlo; come vostro amico, non ve lo consiglio.* Tigrane nella conferenza, di cui parliamo, riferì questa parola a Mitridate, il quale essendo già da qualche tempo disgustato di Metrodoro, lo fece incontanente morire. Tigrane non credè che la cosa dovesse andare tant' oltre, ed ebbe un sommo dispiacere della morte di colui, del quale aveva tradito il segreto. Gli fece magnifiche esequie, tardo, e frivolo compenso della vita che gli aveva fatto perdere colla sua imprudenza.

Lucullo ebbe appena intesa da' Appio la risposta di Tigrane, che si dispose a portar la guerra negli Stati di questo principe. Partì dall' Asia, andò a raggiungere la sua armata nel Ponto, e giunto che fu colà, ritrovò che Cotta aveva preso Eraclea dopo un assedio di due anni. Anzi questo Proconsole non aveva avuta gran parte nel successo di questa impresa. Aveva fatto venire Triario colla sua flotta per assediare la piazza per mare, mentr' egli l' attaccava dalla parte di terra. Triario vinse in un combattimento navale gli Eracleotti, i quali erano usciti in mare contro di lui. Questo vantaggio non fu decisivo, e

l'assedio durò ancora lungo tempo. Finalmente la penuria, e le malattie, che vennero dietro a questa disgrazia, desolando questa infelice città, e per compimento di tutti i mali la dissensione, che nacque fra il comandante della guarnigione lasciatavi da Mitridate, e gli abitanti, la ridussero alle ultime estremità. Conacorice, che tal'era il nome del comandante, altro non cercando che uscir di pericolo a spese della città, entrò in maneggio coi Romani. Ma s'indirizzò a Triario, perchè diffidava della perfidia di Cotta. Triario fu per tanto introdotto per tradimento nella città, che fu da lui abbandonata al saccheggio; e Cotta non seppe la nuova, se non da quegli Eracleotti, che se ne fuggirono al suo Campo. Montò in grandissimo sdegno, e poco mancò, che i due Generali Romani non venissero a battaglia. Finalmente Triario calmò il Proconsole, e i suoi soldati, i quali non erano meno irati del loro capo, permettendo ad essi di dividere seco loro il bottino. Cotta finì di saccheggiare Eraclea: condusse un gran numero di abitanti in schiavitù, e ricercando avidamente quanto aveva potuto sfuggire a Triario, non lasciò cosa alcuna che fosse di qualche pregio, non risparmiando nemmeno le offerte consecrate ne' tempj, e le statue degli Dei. Non si scordò specialmente un Ercole ch' era risguardato dagli Eracleotti come

la loro Deità tutelare, ma che non poteva per la sua troppa ricchezza fare a meno di non eccitare la cupidigia di Cotta. Imperciocchè gli avevano data una clava d'oro con una pelle di leone, ed un turcasso pieno di frecce dello stesso metallo. Dopo avere spogliata di tutte le sue ricchezze Eraclea, Cotta fece attaccare il fuoco alla città, di cui la maggior parte perì nelle fiamme. Se ne ritornò dopo per mare in Italia, lasciando a Lucullo tutte le truppe, che aveva avute sotto il suo comando.

Fu malissimo accolto a Roma. Gli Eracleotti avevano inviato ambasciatori per lamentarsi delle sue violenze: ed i tesori, con cui vedevasi arrivare, quantunque avesse perduto parte del suo bottino a cagione de' naufragi, erano altrettanti testimoni, che deponevano contro di lui. Il Senato diede la libertà ai prigionieri di Eraclea. Il Popolo, dinanzi al quale fu portato l'affare, ristabilì la città nel possesso del suo territorio, e del porto, e proibì, che nessuno de' suoi abitanti fosse ritenuto prigioniero. Con tutti questi vantaggi Eraclea durò molta fatica a rimettersi da un così orribile disastro. Quanto a Cotta, ei perdette la riputazione: e se crediamo a Memnone Istorico di Eraclea, fu anco privato della dignità di Senatore. Meritava per la sua imperizia, che aveva cagionato grandissime perdite

ai Romani, e per la sua crudeltà ed avarizia, un trattamento più rigoroso. Ma ciò ch' è molto ingiusto si è, che gl' inimici, e gl' invidiosi di Lucullo facevano ricadere sopra questo Generale tanto degno de' maggiori elogi, parte dell' infamia che s' era meritata il suo collega.

Lucullo continuava ad accrescere sempre più la sua gloria. Poco tempo dopo che fu rientrato nel Ponto, prese Sinope, città importante, in cui Mitridate era nato, ed aveva passata la sua fanciullezza, e che per tal ragione era stata fatta da lui la capitale dei suoi Stati. La moltiplicità de' comandanti, che aveva posti in essa, ne agevolò la conquista a Lucullo. Uno di essi, senza aspettar che il Generale Romano fosse arrivato dinanzi alla piazza, cominciò a tenere qualche pratica con lui. Ma fu scoperto, e trucidato dai suoi compagni. I due che restavano, Cleocarete Eunuco, e Seleuco capo dei Pirati, si apparecchiarono sul bel principio alla difesa, ed anzi avendo attaccato un convoglio che veniva ai Romani per mare, scortato da quindici vascelli da guerra, ebbero la meglio nel combattimento, e condussero via i bastimenti da trasporto. Ma quando Lucullo si portò in persona sotto Sinope, e cominciò a battere vigorosamente la piazza, i due Comandanti perderono ogni speranza di poter resistere. Presero pertanto il

partito di fuggirsene per mare, senza omettere di far prima saccheggiare la città dalle loro truppe in tempo di notte, e di caricare sopra i loro vascelli tutte le ricchezze che poterono. Nell' atto di partire attaccarono il fuoco alle case che erano costretti a lasciare: Lucullo veggendo la fiamma alzarsi in aria, fece appoggiar delle scale alle mura, e se ne rese facilmente padrone. Non potè impedire che i suoi soldati non commettessero da principio qualche disordine, e fecero qualche macello in una piazza presa per iscalata. Ma alla fine frenò l' impeto del soldato, impedì l' intera rovina della città, e sollevò il meglio che potè quelli abitanti che avevano potuto salvarsi.

Plutarco aggiunge a questo racconto una circostanza, ch' io volentieri ometterei, se non mi credessi ugualmente obbligato a fare la Storia dello spirito umano, che quella degli avvenimenti. Lucullo, dic' egli, il giorno innanzi la presa di Sinope aveva avuto nella notte un sogno, in cui parevagli di sentir uno che gli dicesse: *Avanza un poco: Autolico ti viene incontro.* Non comprese il significato di queste parole, ma dopo avere sforzato la città, essendosi posto ad inseguire alcuni Pirati, che non erano ancora usciti dal porto, vide sul lido una statua, che i Pirati non avevano avuto tempo di trasportare

nel loro vascello. Domandò cosa rappresentasse questa statua, e gli fu risposto, che quello era Autolico fondatore di Sinope. Lucullo ricordossi allora, continua Plutarco, di ciò che gli aveva raccomandato Silla nelle sue memorie, e l'avvertimento, che gli aveva dato di nulla riguardare come più sicuro e più degno di una intiera credenza, quanto ciò che gli fosse predetto in sogno. Bella filosofia, e degna della superstizione pagana! Lucullo portò via la statua di Autolico, e lasciò nella città quanto v'era di somiglianti ornamenti.

Presa Sinope non v'era più piazza di considerazione, la quale si mantenesse soggetta a Mitridate, fuorchè la città di Amasea. Non tardò molto per altro a sottomettersi, e il Ponto fu intieramente soggiogato. Pare che Lucullo passasse il verno in questo paese per render durabile, e soda la sua conquista, ed avvezzare i popoli al dominio Romano. Mentre si tratteneva colà, ricevè ambasciatori da uno dei figli di Mitridate, detto Macharete, il quale regnava nel Bosforo. Questo principe veggendo suo padre abbandonato da tutti i suoi sudditi, lo abbandonò ancor egli, ed avendo ricercata l'amicizia di Lucullo, durante l'assedio di Sinope, gl'inviò, nel tempo di cui parliamo, una corona d'oro. Lu-

cullo dal suo canto lo riconobbe per Re alleato ed amico del Popolo Romano.

AN. DI R. 669. = AV. G. C. 83.

Q. ORTENZIO. - Q. CECILIO METELLO.
che fu soprannominato *CRETICO.*

D'altro non si parlava che dei preparamenti di Tigrane, e si diceva, che si sarebbe veduto fra poco entrare in Licaonia, e in Cilicia con Mitridate, per venir dopo ad attaccar i Romani sino nella loro provincia d'Asia. Lucullo non si lasciò punto atterrire da queste voci, in cui non sapeva veder il menomo fondamento. Ma restava fuor di modo sorpreso dalla condotta di Tigrane, e riputava con ragione cosa affatto strana, che questo principe avesse atteso, prima di soccorrere Mitridate, di vederlo intieramente rovinato, esponendosi in tal guisa a perire insieme con esso lui nel medesimo naufragio; mentre avrebbe dovuto soccorrerlo in tempo che ancora si sosteneva, ed unendo le forze dell'Armenia a quelle del Ponto, prevenire ed impedire il disastro del suo alleato.

Lucullo, dispregiando un tale nemico, non istimò di dovere starsene su la difesa; e vedendo la prima guerra finita coll'intiero assoggettamento di tutto il regno del Ponto, e coll'alleanza di Macharete, lasciò Sornazio uno de'suoi Luogotenenti con seimila uomini nel paese per te-

nerlo in dovere, e per far fronte a Mitridate, in caso che questo Principe volesse tentare di rientrar ne' suoi Stati alla testa di diecimila uomini, che Tigrane gli aveva dati: ed egli non avendo più di dodicimila uomini d' infanteria, e tremila di cavalleria, si apparecchiò ad andare ad assalire nel cuore del suo regno uno dei più potenti sovrani che fossero allora nel mondo.

La sua impresa sembrò a molti temeraria. Non si sapeva comprendere, come con un sì scarso numero di truppe andasse a gettarsi in mezzo a nazioni bellicose, che avevano un' innumerevole cavalleria, e ad impegnarsi in un paese immenso, diviso da profondi fiumi, e cinto da montagne sempre coperte di nevi. I suoi soldati, che non erano molto docili, lo seguivano mal volentieri, ed ebbe bisogno di tutta la sua autorità per obbligarli a marciare. In Roma, quando si ebbe notizia del suo disegno, gli oratori, pagati da' suoi nemici, gridavano, „ Che Lucullo faceva nascere guerra sopra guerra, non pel bisogno, o pel servizio della Repubblica, ma a solo fine di esser sempre alla testa delle armate, di perpetuarsi nel comando, e di non cessare di arricchirsi esponendo l' Impero a gravi pericoli „. Queste grida furono pur troppo ascoltate, ed ebbero in progresso di tempo il suo effetto.

Tuttavia Lucullo seguiva il suo piano, e dopo aver traversato il paese di Ariobarzane, principe alleato, ed amico de' Romani, si avanzò verso l' Eufrate. Era vicina la primavera, e ritrovò questo fiume torbido e gonfio a cagione delle nevi disfatte, il che lo afflisse grandemente, pensando, che sarebbe stato d'uopo di molto tempo, e fatica per raccogliere barche, e costruire delle zatte. Ma verso la sera l'acque cominciarono ad abbassarsi, e scemarono nella notte per modo, che allo spuntare del giorno non solo il fiume era entrato nel suo letto, ma scoprivansi ancora alcune piccole isole, le quali dinotavano, che l' acqua era molto bassa. Questo avvenimento fu riguardato come un prodigio dalla gente del paese, la quale considerò Lucullo come un uomo divino, ai desideri del quale pareva che il fiume si conformasse contro ogni apparenza per procurargli un tragitto facile e comodo. Il Generale Romano non perdè tempo, si approfittò del momento favorevole, e passò l'Eufrate senza difficoltà. Accampossi quel giorno sulla ripa dei fiume, e il giorno dopo, e ne'giorni seguenti, attraversò la Sesena, non facendo il menomo danno nel paese, il che gli conciliò l' affetto degli abitanti in tal guisa, che ricevevano le truppe Romane con gioja, e somministravano loro tutte le provisioni di cui avevano

bisogno. Si avanzava a gran fretta: ed avendo i suoi soldati mostrato desiderio di attaccare un Forte, che si credeva ripieno di ricchezze; *Quello è il Forte che dobbiamo prendere*, disse loro Lucullo, accennando il monte Tauro, ch'era molto lungi di là. *Ciò che ci lasciamo dietro alle spalle, sarà il premio della nostra vittoria.* Continuò pertanto la sua marcia, ed avendo passato il Tigri, si ridusse a portata di scagliarsi sopra Tigranocerta. Non è possibile di non meravigliarsi, veggendo Lucullo penetrare senza ostacolo alcuno nel centro del paese nemico. Il pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane n' è la cagione. Al primo che gli recò la nuova dell' avvicinamento di Lucullo, in ricompensa del suo buon uffizio, gli fu tagliata la testa. Dopo un tal esempio nessuno più al certo si curò di dare avvisi a questo principe dei movimenti dell' armata Romana, e mentre i suoi Stati erano già preda dell' inimico, veniva adulato dai discorsi de' suoi cortigiani, che gli andavan dicendo „ che Lucullo sarebbe stato un gran Ge- „ nerale se ardisse di attenderlo ad Efeso, e se „ non fuggisse prontamente dall' Asia, tosto che „ vedesse l' immensa moltitudine di combattenti „ che avrebbe avuti a fronte. „ Tanto grande era l' acciecamento di quest' anima troppo vile, dice Plutarco, per sostenere il peso della sua for-

tuna, simile a quei temperamenti poco robusti, che il vino altera, e fa soccombere.

Finalmente uno de' suoi più intimi confidenti Mitrobarzane osò dirgli la verità, ed annunciargli l' arrivo di Lucullo. Tigrane ebrio sempre della sua grandezza gli diede tremila cavalli, e un numeroso corpo di fanti con ordine di condurgli vivo il Generale Romano, e di marciare sul corpo degli altri. La commissione era più facile a darsi, che ad eseguirsi. Mitrobarzane si diportò da uomo valoroso ed esperto. Al suo avvicinamento una parte dell' armata di Lucullo costruiva il Campo, e l' altra era ancora in marcia. Questo Generale ebbe timore d' essere attaccato in tal posizione, e staccò Sestilio alla testa di mille e seicento cavalli, e di un ugual numero di soldati legionari, e d' infanteria leggiera, commettendogli di osservare gli Armeni, e d' impedire, che non s' avanzassero, ma senza combattere. Ma Sestilio non potè in alcun modo eseguir quest' ordine. Mitrobarzane venne a scagliarsi contro di lui con furore, e lo costrinse a porsi in difesa. La mischia si accese, Mitrobarzane fu ucciso, il resto se ne fuggì, e fu tagliato a pezzi.

Tigrane cominciò allora a comprendere, che vi poteva essere del pericolo per lui; e costretto ad abbandonare Tigranocerta, si ritirò verso il monte Tauro per radunare le sue forze da tutte

le parti de' suoi Stati, mandando nel medesimo tempo ad avvertir Mitridate di portarsi presso di lui. Lucullo fece vari distaccamenti sì per impedire, per quanto era possibile, l'unione dei corpi di truppe, che arrivavano da tutte le parti a Tigrane, come per molestare lui medesimo nella sua ritirata. Murena lo assalì improvisamente in un passo angusto, nel quale era costretto a fare sfilare le truppe, che lo accompagnavano: le pose in disordine, ne uccise un gran numero, e sforzò il Re medesimo a darsi precipitosamente alla fuga, lasciando tutti i suoi bagagli in potere del vincitore.

Questi vantaggi riportati dai Romani erano felici principj, ma non erano bastanti per dar loro un' intera superiorità. Lucullo nulla più temeva, quanto il non aver occasione di combattere. Imperciocchè ei non poteva mantenersi in un paese nemico, che col mezzo di continue vittorie. Quindi, per obbligar Tigrane a venire a una battaglia generale, risolvè di assediare Tigranocerta, ch' era la città amata da questo principe, l'opera sua, e la sua gloria: persuaso, che non tollererebbe mai tranquillamente il pericolo d' una piazza che gli era tanto preziosa. Era stata, come ho detto, fondata da lui medesimo, ed aveva ad essa posto il suo nome. L' aveva fortificata con muraglie di cinquanta pertiche di altezza,

e di tale grossezza, che rinchiudevano al basso scuderie per una grandissima moltitudine di cavalli. Vi aveva aggiunto una cittadella, vi si era fabbricato un palagio; e ne' sobborghi aveva parchi di una vasta estensione per la caccia, e gran canali d'acqua. I suoi sudditi, per incontrare il genio del suo principe, si erano sforzati a gara per ornarla di belli e sontuosi edifici. Era ripiena di ricchezze, di pitture, e di statue de' più eccellenti maestri. Tanto grande era la passione che aveva avuta per popolarla, che trasferì in essa per forza abitanti di quasi tutte le nazioni, Greci, Assiri, Gordiani, ed Arabi, di cui distruggeva le città, e sforzava i popoli a venire a stabilirsi a Tigranocerta.

Lucullo non s'era ingannato nel suo pensiero, e l'avvenimento fu tale, quale l'aveva preveduto. Tigrane avvilito da principio dalle perdite che aveva sofferte, dava orecchio ai consigli di Mitridate, che gli scriveva, e gli faceva dire da Taxilo uno de' suoi migliori Generali, che non bisognava dar battaglia ai Romani, i quali erano invincibili in un'azione; ma che egli li avrebbe fatti perire servendosi della sua numerosa cavalleria per impedir loro i viveri. La cosa era bene e saviamente pensata; ma quando Tigrane vide raccogliersi sotto le sue insegne un numero sì grande di popoli differenti, Ar-

meni, e Gordiani, Medi, e Adiabeni, condotti dai loro Re, Arabi venuti da paesi vicino al mare poco discosto da Babilonia, Albani, ed Iberi dalle sponde del mar Caspio, ed anche nazioni libere, Nomadi da paesi circonvicini all' Arasse, i quali non essendo soggetti ad alcun principe erano tratti colà dai presenti, e dalle liberalità del Re di Armenia, allora questo principe ripigliò animo: e questa sua fiducia era inoltre accresciuta dai discorsi di tutti coloro che gli stavano intorno, e che ne' pranzi, e ne' consigli altro non facevano sentire, che millanterie, e presontuose minacce. L' orgoglio di Tigrane si riaccese per tal modo, che poco mancò che non costasse la vita a Taxilo per aver continuato ad opporsi al disegno di dar la battaglia. Mitridate, il quale parimente lo dissuadeva, gli divenne sospetto di rivalità. A tal fine volle affrettarsi, per timore che il Re di Ponto non venisse a dividere seco lui la gloria di' aver vinti i Romani; e rincrescendogli, diceva egli, di dover combattere col solo Lucullo, e non con tutti i Generali insieme uniti, si pose in marcia con tutta la sua armata.

Le sue forze erano in fatti così numerose, che non dobbiamo maravigliarci, che gli abbiano ispirato una fiducia sì grande. Aveva venti mila arcieri, e frombolieri, e 55000. uomini a caval-

lo, 17000. de' quali erano tutti coperti di ferro. La sua infanteria ascendeva a 150000. uomini, e i guastatori, e gli altri lavoratori a 35000. Passato ch' ebbe questa prodigiosa moltitudine il monte Tauro, e che fu a portata di essere scoperta da Tigranocerta, gli assediati innalzarono grida di allegrezza, e stando sulle loro muraglie minacciavano i Romani, additando loro quel torrente di vendicatori. Ma la loro gioja fu di breve durata.

Lucullo tenne consiglio intorno al partito che si doveva prendere. Gli uni volevano, che levasse l' assedio, e marciasse contro Tigrane, e gli altri, che continuasse a stringere la città, e non lasciasse dietro a se una piazza sì importante, ed una sì forte guarnigione. Disse loro, che ciascheduno dei due pareri era cattivo, e che tutti e due erano buoni. Divise la sua armata, lasciò Murena sotto Tigranocerta con 6000. uomini a piedi: e prendendo seco lui il restante della infanteria, che non montava a più di dieci mila uomini, tutta la sua cavalleria, e gli Arcieri in numero di mille in circa, andò arditamente incontro agli Armeni, ed accampossi in una gran pianura su la riva di un fiume, che non è nominato.

Quando gl' inimici scoprirono questa piccola truppa, fecero a gara a chi meglio sapesse mot-

teggiarla. Ve ne furono alcuni, i quali, sicuri già delle spoglie, giuocavano fra loro a dadi a chi dovessero toccare. Ciascheduno dei Generali e dei Re, che componevano la corte di Tigrane, veniva ad offrirsi per andare solo colla sua gente ad attaccare questa piccola partita di Romani, contro cui non conveniva, dicevano eglino, al Re dei Re, di far prova delle sue forze. Tigrane medesimo volle farla da bello spirito, e disse queste parole, che sono divenute celebri: *Se sono Ambasciatori, son troppi, e se sono soldati, sono troppo pochi.* Passarono perciò la giornata in motteggi, ed in bravate.

La mattina del giorno seguente Lucullo, avendo fatto prender le armi alle sue truppe, le dispose a passare il fiume. I Barbari erano all' Oriente: ma siccome il fiume faceva un giro verso l' Occidente, nel luogo appunto in cui era più facile ad essere tragittato, così Lucullo andando a ricercare questo guado, mostrava di rivolgere la schiena all' inimico. Tigrane, che si accorse di questo movimento, cominciò a trionfare, e chiamando Taxilo, *li vedete voi*, gli diceva, *i vostri invincibili Romani, i quali fuggono dinanzi a noi?* Taxilo gli rispose: *Signore, io desidero, che la vostra buona fortuna operi qui ciò che m' è sempre paruto incredibile. Ma io veggo brillare le loro armi: e so, che quan-*

do sono in marcia, le coprono di fodere di cuojo, e quando vanno alla volta dell' inimico, portano i loro scudi scoperti, e i loro elmi forbiti, e risplendenti. Mentre stava ancora pronunciando queste parole, la prima aquila Romana fece un mezzo giro, e il restante delle truppe marciarono dietro ad essa disponendosi a passare il fiume. *Come*, gridò Tigrane due o tre volte, sorpreso da gran meraviglia, *costoro vengono alla nostra volta?* Si mise allora a schierare la sua armata con molta sollecitudine. Prese per se il centro, diede la sinistra al Re degli Adiabeni, e la destra a quello de' Medi; collocò alla testa la sua lenta e pesante cavalleria, di cui facevasi conto grande fra que' Barbari.

Quando Lucullo fu sul punto di attraversare il fiume, gli fu fatto osservare da alcuni, che andavano a combattere in giorno funesto. Era i sei di Ottobre, giorno in cui Cepione era stato una volta sconfitto dai Cimbri, e che da quel tempo in poi era tenuto come giorno di cattivo augurio, e come tale segnato nel Calendario Romano. *Ebbene*, disse Lucullo, *io vado a farlo giorno felice.* Nel medesimo tempo passò il fiume, e marciò il primo verso l' inimico, avendo indosso una corazza lavorata a scaglie soprapposte l' une all' altre, ed un' armatura a gran fran-

gie. Teneva la sua spada ignuda nelle mani per mostrare a' suoi, che bisognava cogliere davvicino un nemico avvezzo a combattere da lungi, e levargli, con un pronto e vigoroso avvicinamento, lo spazio di cui aveva bisogno per lanciare i suoi dardi, e le sue frecce.

Si rivolse tutto ad un tratto verso quei cavalieri coperti di ferro, ch' erano nell' ala destra dei nemici: ed avendo osservato che occupavano il piede di una collina, nella cui sommità ritrovavasi uno spazio di terreno piano, e di facile accesso, diede ordine a tutti i cavalieri Traci, e Galli ch' aveva, di prendere questa pesante cavalleria per fianco, e di procurare colle loro spade di fare ad essi cader di mano le lunghe picche che portavano, nelle quali consisteva tutta la loro forza. Imperciocchè imprigionati, per così dire, nella loro armatura non potevano senza le loro picche nè ajutare se stessi, nè fare alcun male ai nemici. Nello stesso tempo Lucullo ponendosi alla testa di due coorti, si sforza di guadagnare la cima della collina, secondato dall'ardore dei suoi soldati, i quali veggendo il lor Generale marciare il primo a piedi, e non temere nè la fatica, nè il pericolo, lo seguivano con coraggio, e con una piena fiducia.

Quando si vide giunto alla sommità, gridò per ben due volte, *Soldati, la vittoria è nostra*,

la vittoria è nostra: diede ordine a quelli che lo accompagnavano di non lanciare i loro giavellotti, ma di tenerli in mano per ferire i nemici alle gambe, e alle cosce, ch' erano le sole parti del corpo, che avessero scoperte. Ma non fu d' uopo servirsi di un tale artifizio. Quei bravi cavalieri tutti coperti di ferro non ebbero nemmeno coraggio di attendere i Romani, e tosto che li videro avvicinarsi, fuggirono vergognosamente gettando alte grida. Questo non è ancora tutto. Disanimati ed avviliti si scagliarono impetuosamente coi loro cavalli a traverso l' infanteria, che rovesciarono; e disordinarono per modo, che senza ferita alcuna, e senza la menoma goccia di sangue sparso, questa infinita moltitudine di uomini fu dissipata e vinta. I Romani non ebbero altra briga, se non d' uccidere coloro che fuggivano innanzi ad essi, o che piuttosto volevano fuggire. Imperciocchè non potevano farlo a cagione che le loro file erano strette, ed avevano molta profondità, e perciò s' imbarazzavano, e non potevano separarsi gli uni dagli altri.

Tigrane era stato dei primi a fuggirsene con poca gente: e vedendo suo figlio, che correva la stessa sorte, si levò il diadema, e glielo diede piangendo, esortandolo nel medesimo tempo a salvarsi per un altro sentiero. Il giovane Prin-

cipe non osò porsi in fronte il diadema, e lo diede ad uno dei suoi paggi in cui si confidava. Questo paggio essendo stato fatto prigioniero, fu condotto a Lucullo, e il diadema di Tigrane fu parte del bottino, e passò nelle mani dei vincitori.

La strage fu orribile, tanto più perchè Lucullo aveva avuta la precauzione di vietare a' suoi soldati di trattenersi a spogliare i morti. Quindi marciando su i braccialetti e le collane arricchite di pietre preziose, inseguivano i Barbari molto da lungi, uccidendo sempre, fino a tanto che il lor Generale vedendo la vittoria assicurata diede il segno di ritirarsi. Allora i Romani ritornando in dietro raccolsero a loro agio le spoglie. Si pretende che perissero dalla parte degli Armeni più di cento mila uomini a piedi, e quasi tutta la loro cavalleria. Dal canto dei Romani cento furono feriti, e cinque soltanto uccisi.

Noi troviamo quivi pertanto rinnovato il prodigio della vittoria riportata da Silla a Cheronea. Quindi si può credere che la perdita degli Armeni sia stata fuor di modo esagerata, o che quella de' Romani sia stata sminuita a talento. Ciò ch' avvi di certo si è, che gli antichi, i quali hanno parlato di questo avvenimento, si sono serviti dell' espressioni più forti e ricercate per dimostrare il loro stupore. Taluno diceva, al ri-

ferire di Plutarco, che il sole non aveva mai illuminato una somigliante giornata; altri, che i Romani s' erano vergognati di sfoderare la spada contro schiavi tanto vili, e dispregevoli. Osserva T. Livio, che i Romani non avevano mai riportata alcuna vittoria, nella quale il loro numero fosse tanto inferiore a quello de' nemici; impercioccbè poco vi mancava, che i vincitori fossero la ventesima parte dei vinti.

Ma una osservazione più importante è quella, che facevano gl' intendenti nell' arte della guerra sopra la condotta di Lucullo. Ammiravano come avendo dovuto successivamente combattere due grandi, e potenti Re, gli avesse vinti con mezzi affatto contrari, cioè colla lentezza, e la celerità. Imperciocchè fece perire Mitridate vicino a Cizico, e poi sotto Cabiro, temporeggiando, e quasi senza combattere; e sterminò Tigrane coll' affrettarsi. Quindi egli ha la gloria comune fra i Generali di aver saputo impiegare e un' attiva lentezza, e un' audacia, che allontana il pericolo prevenendolo.

Mitridate restò da una tal condotta ingannato, e stimando che Lucullo usasse la solita sua riserva, e circospezione, non credè di dover molto affrettarsi per raggiungere Tigrane. Seppe la rotta del suo alleato dai fuggitivi, che gli vennero incontro. Cercò il Re di Armenia, ed avendolo

ritrovato in una infelice situazione abbattuto, costernato, mancante di tutto, non lo insultò pel suo infortunio; ma essendo disceso da cavallo, pianse insieme con lui le loro comuni disgrazie, gli diede un seguito, ed un corteggio convenevoli al suo rango, e procurò di risvegliare il di lui coraggio per l' avvenire. Questi due Principi attesero dunque a radunar nuove forze.

La conseguenza naturale della vittoria di Lucullo fu la presa di Tigranocerta. Questa città per altro non si arrese sì tosto. Manaceo, che n' era il Governatore, intraprese a difenderla, e non tralasciò d' imbarazzare per qualche tempo i Romani, e specialmente colla nafta, che faceva scagliare sopra di loro. Questa è una specie di bitume, che prende fuoco facilmente, e si attacca ad ogni cosa, e che l' acqua medesima dura fatica ad estinguere. Ma insorse la discordia nella città. Manaceo diffidando de' Greci, e con ragione (perciocchè volevano tutti che si aprissero le porte al Generale Romano) li disarmò. Questi temendo qualche cosa di peggio, si ammutinarono, e avendo presi de' bastoni, e postisi i loro abiti intorno al braccio sinistro, perchè servisseso loro di scudi, si azzuffarono coi Barbari, i quali benchè armati, non poterono loro resistere: e i vincitori, a misura che n' an-

davano atterrando qualcuno, s' impadronivano delle armi. Allora furono in istato di farsi temere, ed essendosi resi padroni di alcune torri, da cui era fiancheggiata la muraglia, chiamarono i Romani, e li ajutarono ad entrare.

Lucullo, avendo preso in tal modo Tigranocerta, affidò alla custodia del Questore i tesori solamente del Re, ed abbandonò la città al saccheggio. Ritrovò in essa, senza annoverare il resto, ottomila talenti d'argento (432000. scudi) e il Generale distribuì ancora ottocento denari a ciascun soldato (72. scudi). Tigrane aveva raccolti molti Comici, Musici, e Ballerini per la dedicazione di un teatro, che aveva fatto fabbricare. Il vincitore li destinò per celebrare i giuochi, che doveva dare al tempo del suo trionfo. Rimandò tutti i Greci, ciascheduno nella loro patria, somministrando ad essi con che fare il viaggio. Trattò nella stessa guisa i Barbari ch' erano stati sforzati da Tigrane a venire a stabilirsi contro lor voglia in Tigranocerta, la quale fu distrutta prima di essere interamente finita. Lucullo la ridusse allo stato di una meschina borgata, e disperdendo gli abitanti di una sola città, ne ripopolò un gran numero, che lo risguardavano come il loro benefattore, e il loro secondo fondatore.

Tutto il restante riusciva nello stesso modo a questo Generale, più vago della gloria, che si acquista colla giustizia, e colla umanità, che di quella che si acquista coll' armi. Infatti, dice Plutarco, la sua armata, e ancora più la fortuna dividevano seco lui quest' ultima: ma l' altra era tutta intiera dovuta alle sue qualità personali, e alla dolcezza di un animo generoso, e perfezionato dallo studio, e dalle dottrine. Quindi ei sottometteva con questo mezzo i Barbari senza fare il menomo uso della forza. Aveva ritrovato in Tigranocerta molte illustri Principesse, che furono da lui trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso, ed al loro rango; e con questo si guadagnò l' amicizia dei Principi loro sposi ch' erano al servizio di Tigrane. I Re arabi vennero in persona a ritrovarlo per rimettere nelle sue mani tutti i loro interessi. La nazione dei Sofeni gli promise ubbidienza; e quella dei Gordiani concepì per lui un tale affetto, che volevano lasciare i loro paesi, e le loro città per seguirlo colle loro mogli, e coi loro figliuoli. Ecco ciò, che aveva loro ispirato questa sì viva affezione per Lucullo.

Allora quando Appio Claudio fu spedito in qualità di Ambasciatore a Tigrane, aveva fatto un soggiorno molto lungo ad Antiochia, attendendo questo Principe, ch' era attualmente occu-

pato all' assedio di Tolemaide. Il Romano non perdè il suo tempo, e sapendo che Zarbieno Re de' Gordiani soffriva mal volentieri l' orgogliosa tirannia di Tigrane, tentò il di lui animo, e tramò con lui un maneggio. Ma la pratica fu scoperta, e il Re de' Gordiani fu fatto morire insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli, prima che i Romani entrassero nell' Armenia. Quando Lucullo fu padrone del paese, non si scordò di questo infelice alleato. Venne nella Gordea, gli fece celebrare l' esequie, gl' innalzò un rogo magnificamente adornato delle più preziose cose che aveva posseduto il Gordiano, come delle spoglie conquistate sopra Tigrane, vi appiccò egli medesimo il fuoco, e fece le solite libazioni coi parenti, e cogli amici di Zarbieno. Finalmente gli eresse un superbo monumento, impiegando in questa parte dei tesori che aveva ritrovato nel palagio di questo Principe. La ricompensa di queste attenzioni piene di umanità fu l' affetto, che per lui concepirono gli antichi sudditi di Zarbieno. Ritrovò anche ne' suoi magazzini tre milioni di medime di frumento; di maniera che l' armata Romana era in una piena abbondanza, ed ammiravasi infinitamente un Generale, che senza ricevere una dramma dal pubblico tesoro, sosteneva le spese della guerra colla guerra medesima.

Frattanto Tigrane, e Mitridate s' affaticavano per trarre nella loro alleanza il Re de' Parti, ch' era allora Sinatruco (1): Tigrane gli spedì Ambasciatori offerendogli di cedergli la Mesopotamia, l' Adiabena, e quella parte dell' Armenia, che i Parti gli avevano una volta levata, e ch' egli poi aveva riconquistata sopra di loro. Mitridate scrisse ancor egli a Sinatruco. Abbiamo la sua lettera nei frammenti di Sallustio. Mostra in essa molto artifizio, ed una grande abilità, e presenta le cose sotto l' aspetto il più vantaggioso a' suoi interessi, e il più atto a far impressione sull' animo del Principe che voleva guadagnare. V' erano state molte guerre fra Tigrane, e il Re de' Parti; e la presente situazione degli affari de' due Re, di Ponto e di Armenia, era poco capace d' invitarlo a collegarsi seco loro. Mitridate previene queste due obbiezioni, e tenta di farle servire di prove. „ Tigrane, dic' „ egli, ora avvilito riceverà da voi la legge, e „ comprerà la vostra alleanza a tutte quelle con- „ dizioni che a voi piacerà di prescrivergli: e „ quanto alle mie disgrazie, se la fortuna mi „ ha rapito molte cose, ella mi ha fatto in cam-

(1) *Alcuni Autori dicono Frahate figlio di Sinatruco. Io però sieguo il parere di Usserio.*

„ bio acquistar l' esperienza, ch' è la fonte de'
„ buoni consigli, e nulla v'ha più desidera-
„ bile per un gran Re come voi, i di cui af-
„ fari sono attualmente in fiore, quanto l' ave-
„ re in me un esempio, che gli additi un mezzo
„ di mantenersi, e di riuscire più felicemente,
„ di quello che m' abbia fatto io „.

Segue una violenta invettiva contro i Romani, nella quale Mitridate pretende di provare, con tutta la loro istoria, la loro insaziabile ambizione, e la loro sfrenata cupidigia. A questi motivi attribuisce egli la guerra che gli hanno fatta, e di cui rapporta in breve gli avvenimenti, facendo un' artificiosa esposizione delle sue disgrazie, di cui ne attribuisce la cagione alle sue infelici circostanze, ai tradimenti, e ai naufragi. Indi passa a far vedere al Re dei Parti, esser egli minacciato degli stessi pericoli. „ Igno-
„ rate voi, gli dic' egli, che i Romani, dopo
„ che l' Oceano ha posto fine alle loro conqui-
„ ste dalla parte dell' Occidente, hanno rivolto
„ le armi verso i paesi che noi abitiamo? Che
„ sin da principio nulla hanno ottenuto, che non
„ fosse il frutto della ingiustizia, e della violen-
„ za, case, mogli, terre, ed imperio? Vile
„ ammasso di sciagurati nella loro origine, sen-
„ za patria, senza parenti, nati a danno dell'
„ Universo, che nulla è capace di arrestare;

„ che nè leggi divine, nè umane possono trat-
„ tenere dall' attaccare e dal rovesciare tutto ciò
„ che loro fa ostacolo, per fino i loro alleati
„ e i loro amici medesimi, Stati vicini o lonta-
„ ni, deboli o potenti: genti in una parola,
„ che riguarda come nemici tutti coloro che non
„ vogliono sottomettersi al giogo della servitù,
„ e specialmente i Re; e che rivolge le sue ar-
„ mi contro tutti, ma in particolare contro quel-
„ li, la cui rovina le promette più ricche spo-
„ glie. Divenuti grandi, coll' audacia, coll'astu-
„ zia, e colle guerre, che hanno saputo per-
„ petuare, è d' uopo necessariamente che con una
„ tale condotta od opprimano tutti, o periscano,
„ eglino stessi „.

Finalmente Mitridate pone in vista a Sinatruco un' esito facile, e certo, qualora voglia collegarsi con lui, e con Tigrane; e nel medesimo tempo tenta d' istigarlo col riflesso dell' onore, proponendogli per ultimo la doppia gloria di soccorrere due gran Re, e distruggere gl' oppressori dell' Universo.

Lucullo fu informato di questo maneggio, e tentò d' impedirlo. Il Re dei Parti diede orecchio alle proposizioni d' ambi i partiti, risoluto di non attaccarsi nè all' uno, nè all' altro, ma di tenersi neutrale. Temeva troppo i Romani, sì per non farseli nemici, come per non con-

correre ad ingrandirli, e a renderli eccessivamente potenti nelle provincie a lui vicine. Lucullo poco contento di questa condotta incerta, ed ambigua, ed avido inoltre di gloria stabilì di attaccarlo. Sembravagli cosa assai bella il detronizzare tre Re con una medesima guerra, e far passare successivamente le sue armi sempre invincibili, e sempre vittoriose a traverso i tre maggiori Imperi che vi fossero allora sotto il Cielo.

Inviò dunque ordine a Sornacio, che aveva lasciato nel Ponto, come abbiamo detto, con sei mila uomini, di condurgli quelle truppe nella Gordia, per cui pretendeva entrare nel paese dei Parti. Ma i soldati di Sornacio divenuti da lungo tempo inquieti, e difficili ad essere governati, mostrarono allora apertamente la loro insolenza. Imperciocchè non vi fu nè persuasione, nè autorità, che potesse obbligarli a marciare. Anzi dichiaravano, che non volevano restarsene nemmeno nel Ponto, ma che lo abbandonerebbero per ritornarsene in Italia. L' esempio di una tale disubbidienza fu una specie di contagio che infettò tutto il Campo di Lucullo. I suoi soldati arricchiti ed avvezzi alle delizie volevano finalmente rinunziare alle fatiche della guerra, e godere del riposo. Quindi, tosto che intesero la ribellione di quelli del Ponto, si posero a lodarli co-

me gente coraggiosa. „ Imitiamoli , dicevan egli-
„ no , non abbiamo noi servito abbastanza , e con
„ gloria per meritare la nostra licenza , e per
„ pensare ad una dolce , ed onorevole ritirata „ ?
Queste voci obbligarono Lucullo ad abbandonare il disegno di far la guerra ai Parti , e si dispose a marciare contro Tigrane.

AN. DI R. 684. = AV. G. C. 68.

Q. MARCIO RE. — L. CECILIO METELLO.

I due Re avevano passato il verno senza fare nuovi preparamenti. Al principio della primavera si ritrovarono con un' armata di 70000. uomini a piedi , e 35000. cavalli. Mitridate , a cui Tigrane, istruito dalle sue disgrazie , lasciava prendere la principale autorità , aveva levato queste truppe nell' Armenia , le aveva distribuite secondo la milizia Romana , e le aveva fatte esercitare da Ufficiali suoi sudditi , che avevano dell' esperienza. Aveva fatto inoltre fabbricare una gran quantità d' armi in tutte le città. Con tutto questo nondimeno i due Re non andarono in traccia di Lucullo , e il Generale Romano fu quello che attraversò il monte Tauro per andare contro di essi.

Partì nel cuore della state , e fu molto sorpreso allora quando ebbe passate le montagne , di ritrovare dall' altra parte le campagne ancora tutte verdi. Le montagne e i boschi , di cui l' Ar-

menia è ripiena, fanno, che la primavera venga più tardi. Questi avanzi di verno non lo trattennero dall' operare, e seguendo sempre il suo piano di trarre i nemici a battaglia, si pose a saccheggiare il paese, e procurò d' impadronirsi de' magazzini, che i due Re avevano fatti per le loro armate. Nacquero per tal motivo varie scaramucce, nelle quali l' infanteria Romana ebbe sempre la meglio. Ma la cavalleria Armena incomodava molto i Romani, combattendo alla maniera de' Parti, e divenendo spesse volte più terribile quando fuggiva. Si servivano inoltre di frecce, le cui ferite erano molto pericolose: perchè queste frecce avevano un doppio ferro, uno de' quali, attaccato debolmente alla lama principale, entrava nella piaga; e siccome era molto piccolo, e fornito di denti, così non si poteva ritrarre, che con molta difficoltà, e pericolo.

Lucullo, considerando la cosa generalmente, era nondimeno superiore: era padrone di tutta la pianura: e Mitridate accampato sopra un' eminenza sfuggiva sempre un' azion generale, mentre Tigrane colla cavalleria molestava i Romani nel piano. Questo modo di far la guerra poco piaceva al Generale Romano. Determinossi pertanto a porre in opra quel medesimo espediente, che aveva impiegato l' anno avanti per obbligare i nemici a venire a battaglia: e si pose in

marcia per adare ad assediare Artassata, una delle regie città di Tigrane, dove v'erano le sue mogli, e i suoi figliuoli in tenera età. Pensava con ragione, che un interesse sì caro non avrebbe mai permesso al Re di Armenia di starsene cheto e tranquillo. In fatti Tigrane non ebbe sì tosto riconosciuto il disegno di Lucullo, che marciò alla sua volta, e venne ad accamparsi su le sponde del fiume Arsania, che doveva essere tragittato dai Romani per andare ad Artassata.

Stimava Lucullo, che il vedere e vincere gli inimici fosse la cosa medesima. Pieno perciò di fiducia passò il fiume, e schierò la sua armata in ordine di battaglia. La sua fronte era di dodici coorti, che facevano sei mila uomini d' infanteria. Le altre coorti formavano il corpo di riserva, che doveva portarsi da per tutto, dove occorresse. Imperciocchè la moltitudine de' nemici faceva temere al Generale Romano, che non tentassero di circondarlo. Quando si venne alle mani, l' infanteria Romana decise ben tosto della vittoria. I Barbari sì a piedi, come a cavallo non potevano resistere ad essa, ed appena compariva, che si davano alla fuga. Tre Re intervennero a questa battaglia, Tigrane, Mitridate Re di Ponto, e un' altro Mitridate Re de' Medi. Nessuno dei tre mostrò minor fermezza del Re di Ponto,

il quale fuggì vergognosamente, avvezzo da lungo tempo a non resistere a Lucullo. La rotta dei Barbari fu intiera, la strage nondimeno non fu sì grande, come nella battaglia dell' anno precedente, ma vi fu più gente di rango fra i morti.

Tigrane era affatto perduto, se le truppe Romane avessero corrisposto all' ardore, e all' attività del loro Capo. Lucullo voleva inseguire l' inimico vinto, e terminare la conquista dei vasti Stati del Re di Armenia. La cattiva stagione ributtò affatto i soldati. Erasi nell' equinozio autunnale, e di già le nevi e i ghiacci coprivano le campagne, e rendevano i fiumi impraticabili. Queste difficoltà non trattenevano Lucullo. Ma un' armata indocile, e che aveva dato la legge una volta al suo Generale, non poteva far a meno di prevalersi di un pretesto tanto specioso. Dopo avere perciò marciato con molta tranquillità per pochi giorni, cominciarono a dimostrare qualche resistenza. Da principio lo fecero con qualche modestia, inviando i loro Tribuni a fare le loro rimostranze a Lucullo, ma nulla avendo ottenuto per questa strada, si ammutinarono tumultuosamente, e in tempo di notte sentivansi partire dalle loro tende delle grida confuse e minaccevoli in maniera, che vedendo il Generale tutti i principj d' una sollevazione, si trovò molto imbrogliato.

Ricorse alle esortazioni, ed alle preghiere scongiurando i suoi soldati ad avere un poco di sofferenza fino a tanto che avessero distrutto la Cartagine di Armenia. Così chiamava egli la città di Artassata, che per quello che si diceva, era stata frabbricata da Annibale, allora quando questo illustre fuggitivo, dopo la sconfitta di Antioco, s' era ritirato alla corte di Artassia il capo della famiglia da cui discendeva Tigrane. Quindi Lucullo voleva animare le sue truppe col motivo di distruggere il monumento del maggior nemico che avessero mai avuto i Romani. Ma nulla fu capace di piegarli: gli convenne ripassare il monte Tauro, e gettarsi sopra Nisibe città situata sotto un clima dolce, e in mezzo ad un fertile paese.

In questa piazza, sin' d' allora importante, e ch' è divenuta nel progresso molto celebre sotto gl' Imperatori, Gura fratello di Tigrane aveva gl' onori di comandante; ma quegli, che n' esercitava realmente le funzioni era quel medesimo Calimaco, che aveva difeso Amiso contro i Romani, e che abbandonandolo vi aveva attaccato il fuoco. Lucullo fece battere vigorosamente Nisibe, e in capo a pochi giorni la prese a viva forza. Gura, che divenne suo prigioniero, fu trattato con dolcezza, ed umanità. Ma Calimaco, quantunque promettesse di scoprire de' tesori na-

scosti, non potè ottener grazia. Il vincitore lo fece caricar di catene, e custodire in questo stato fino al tempo del suo trionfo, risoluto di fargli allora soffrire la giusta pena che meritava per l' incendio di Amiso. Non poteva perdonargli di averlo privato della soddisfazione di dimostrare la sua clemenza, e la sua generosità verso una delle più illustri città Greche.

L' armata Romana prese i suoi quartieri d' inverno nelle provincie nuovamente conquistate, e passò comodamente e tranquillamente la cattiva stagione in una buona città, e in un bel paese.

AN. DI R. 685. = AV. C. G. 67.

M. ACILIO GLABRIONE.

C. CALPURNIO PISONE.

Fino ad ora Lucullo era stato da per tutto seguito da una gran prosperità, ma da questo tempo in poi, come se il vento favorevole, che lo aveva fedelmente secondato, l' avesse tutto ad un tratto abbandonato, gli convenne lottar sempre contro gli ostacoli, e ritrovò da per tutto scogli, e difficoltà. La sua virtù si sostenne; era sempre lo stesso uomo, e aveva lo stesso coraggio, ma quella felicità e quel prospero corso di successi mancò a tutte le sue imprese; nè molto vi volle, che sfortunato in tutto ciò che tentava, non perdesse anco la gloria delle sue passate vittorie.

Poteva in gran parte incolpar se medesimo, non avendo avuto attenzione veruna per conciliarsi l'affetto de' suoi soldati. Non sapeva rendersi amabile, e stimava che ogni passo che avesse fatto per piacere a coloro che dovevano a lui ubbidire, fosse un avvilire e degradare l'onor di comando. La sua alterigia arrivava a segno di non coltivare nemmeno i primari Uffiziali della sua armata, e quelli che potevano divenire suoi uguali. Questo prova che nessuna umana virtù va esente da macchia. Lucullo, se lo consideriamo da un'altro lato, sembrava un uomo in tutto perfetto, gran Generale, grand' oratore, amatore, e coltivatore delle scienze; ripieno di probità, e di nobili sentimenti, capace di farsi stimare ed anche ammirare sì nella guerra, come nella pace. Nulla gli sarebbe mancato, se avesse avuto l'arte di farsi amare.

La poca soddisfazione che dimostravano i suoi soldati, derivava da una causa assai lontana. Due verni consecutivi, ne' quali avevano sofferte grandissime fatiche prima nelle vicinanze di Cizico, e di poi sotto Amiso, avevano cominciato a dar motivo alle loro doglianze. Gl' inverni che vennero dopo non recarono loro molto sollievo. Avevano dovuto tutti, o fossero in paesi nemici, o in paesi amici, abitare sotto le tende. Imperciocchè Lucullo non distribuì mai le sue truppe in

quartieri in veruna città Greca, o alleata dell' Impero. Una tal disciplina era, per dire il vero, severa; ed essendo accompagnata da maniere aspre ed orgogliose, non poteva fare a meno di alienare da lui l' animo de' suoi soldati, i quali sapevano, ch' erano ad esso lui soggetti solo fino a tanto che durava il loro servizio, e che ritornati nella loro patria, e divenuti di soldati nuovamente cittadini, rientravano in una specie di uguaglianza con il lor Generale.

Questa gente tanto innasprita sapeva inoltre di essere sostenuta in Roma da alcuni oratori, che l' invidia suscitava contro Lucullo, e che lo accusavano di una insaziabile avidità di comandare e di arricchirsi. Facevasi intendere al Popolo, che Lucullo non aveva incalzato vivamente nè Mitridate nè Tigrane, dopo averli vinti, ad oggetto di dare a questi Re tempo di risorgere: il che lo rendeva persona necessaria, e gli dava un pretesto di conservare per lungo spazio di anni un immenso comando, il quale abbracciava la Cilicia, la provincia d' Asia, la Bitinia, la Paflagonia, la Gallacia, il Ponto, l' Armenia, e la Colchide sino al Fase. *Egli ha inoltre ultimamente*, diceva uno di questi vili declamatori, *saccheggiato la regia città di Tigrane, come se fosse stato da noi spedito a spogliare i Re, e non a vincerli e debellarli.* Un altro, e que-

sti era Gabinio, esponeva alla vista del Popolo un quadro, in cui v'era dipinta la casa di campagna, che Lucullo si era fatta costruire: degno censore di un lusso ch' egli medesimo superò ben tosto, e che biasimava solo per invidia. Questi discorsi, e questi maneggi fecero il loro effetto; ed il Popolo ordinò primieramente, che le truppe più vecchie di Lucullo, e specialmente le legioni di Fimbria fossero licenziate; in secondo luogo, che se gli nominassero successori, i quali furono Q. Marcio Re, Console dell' anno precedente, per la Cilicia, e M. Acilio Glabrione attualmente Console per la Bitinia, il Ponto, e la direzione della guerra contro i Re Mitridate e Tigrane.

Finalmente ciò che diede l' ultima scossa all' autorità di Lucullo, e che contribuì forse più di qualunque altra cosa ad alienare da lui l' animo de' suoi soldati, furono i discorsi e le pratiche di un uomo, di cui avremo occasione di parlare sovente nel seguito, e di cui null' altro avremo a dire, che male. Questi era Pubblio Clodio reso tanto famoso dalle sue inimicizie contro Cicerone: vero scellerato, il quale oscurava lo splendore della sua nascita coll' unione di tutti i vizj, senza onore, senza vergogna, senz' alcun sentimento di probità, audace e temerario a segno d' intraprendere qualunque cosa, dissoluto in tal

modo, che cadde in sospetto non senza fondamento di aver commesso un incesto colle proprie sorelle, una delle quali era moglie di Lucullo. Clodio era allora nell' armata di suo cognato, ed era molto sdegnato di non essere in quella considerazione che bramava. Aveva bastante ambizione per aspirare ai primi posti: ma i suoi cattivi costumi, e l' infame sua vita facevano che Lucullo lo posponesse a molti altri. Questo uomo inquieto e sedizioso pensò a vendicarsene, sollevando i soldati contro il lor Generale.

S' indirizzò a tal fine a quelli specialmente che avevano servito sotto Fimbria, e ch' erano da se stessi, come ho già detto più volte, molto inclinati alla sedizione. Fingeva d' interessarsi per essi dicendo. ,, Se soldati, ch' erano invecchiati ,, sotto l' armi, fossero per venire mai a fine di ,, tante guerre, e di tante fatiche; se dovessero ,, consumare la lor vita in attaccare tutte le na- ,, zioni una dopo l' altra, nello scorrere succes- ,, sivamente tutto l' Universo: e far questo sen- ,, za ricavare alcun altro frutto da tante fatiche ,, e pericoli, che d' essere impiegati a scortare ,, i carri e i cameli di Lucullo, carichi di vasi ,, d'oro tutti risplendenti di gioje. ,, *I soldati di Pompeo all' opposto*, diceva egli, *i quali non hanno nè rispinto Mitridate e Tigrane in deserti inabitabili, nè sforzate le regie città di*

Asia, ma che hanno solo dovuto combattere con alcuni esiliati in Ispagna, ed alcuni schiavi in Italia, godono adesso di un perfetto riposo, insieme colle loro mogli, e i lor figliuoli, possedendo buone terre, e soggiornando in belle città. Se tale adunque, aggiunge egli, *è il nostro destino di non cessar mai di far la guerra, riserbiamo quelle forze, che ancora ci restano, per un Generale, il quale collochi la maggior sua gloria in arricchire i soldati che l' hanno servito.*

È facile di vedere qual' effetto producessero fra le truppe somiglianti discorsi. Lucullo non fu più padrone di esse, e la loro disubbidienza lo ridusse a lasciarsi levare le sue conquiste da nemici vinti e debellati. Imperciocchè Tigrane e Mitridate non tralasciarono di approfittarsi della sua involontaria inazione. Il primo entrò nell' Armenia, ed obbligò Lucio Fannio, che ivi comandava a nome dei Romani, di rinchiudersi in un castello, dove l' assediò, e dove l' avrebbe ben tosto superato, se non fosse stato soccorso da Lucullo.

Mitridate dal suo canto con quattromila uomini delle proprie sue truppe, e un numero uguale di Armeni, che gli dava Tigrane, si mise in atto di riconquistare i suoi Stati, ed in parte vi riuscì, assistito non tanto dal suo coraggio, e

dall' affetto dei popoli pel loro naturale e legittimo Re, quando dai vizi de' suoi nemici. Imperciocchè i comandanti lasciati da Lucullo in quei paesi di nuova conquista, si diportarono con somma negligenza, e fecero inoltre colle loro vessazioni odiare il governo Romano. Quindi Mitridate ritrovò un facile ingresso nel Ponto. Essendosegli Fabio Adriano fatto incontro, fu vinto e sconfitto in maniera, che il corpo di truppe da lui comandate sarebbe stato intieramente dissipato e distrutto, se il Re di Ponto, mentre espone la propria persona, e combatte coll' ardire di un giovane guerriero, benchè in età di quasi settant' anni, non avesse ricevute due ferite, che l' obbligarono ad uscire dal combattimento, una nel ginocchio da un colpo di pietre, e l'altra da una freccia, che lo ferì un poco al di sotto dell' occhio. Questo accidente rallentò l' ardore e l' impeto dei vincitori: e quei Romani, che restarono insieme col loro Capo Adriano, poterono guadagnare il forte di Cabiri, dove si rinchiusero.

Mitridate non istette lungo tempo a risanarsi delle sue ferite. Si fece curare dagli Agarj, nazione Scitica, la quale aveva, dice Appiano, il secreto di guarire le piaghe col veleno dei serpenti. Io lascio disaminare a' maestri dell' arte questo fatto, ch' io riferisco, quale lo trovo nel

mio autore. Il Re di Ponto non fu sì tosto guarito, che andò ad assediare Adriano, ma poco dopo seppe che Triario arrivava con tutte le truppe che aveva potuto raccogliere in fretta. Stimò di non doverlo aspettare, e si ritirò. Triario lo insegui sino a Comane, e riportò anche sopra di lui un piccolo vantaggio, che terminò la campagna. Imperciocchè quanto fin' ora ho raccontato dei movimenti di Tigrane e di Mitridate, appartiene all' anno precedente, ed al tempo in cui Lucullo assediò prima Nisibe, e poi dopo averla presa, vi collocò le sue truppe a quartieri d' inverno.

Al ritorno della primavera Mitridate, che aveva certamente ricevuto considerabili reclute, intraprese di scacciare interamente Triario dal regno di Ponto, prima che Lucullo avesse tempo di venire a soccorrerlo. Il Romano si tenne per qualche tempo sulla difesa, e sfuggiva la battaglia. Il Re per costringerlo a venire ad un fatto d' armi si apparecchiò per andare ad attaccare un castello, in cui v' erano tutti i grossi bagagli dell' armata Romana. Questo passo gli riuscì. I soldati di Triario non volendo perdere i loro bagagli, obbligarono il loro comandante a combattere, il quale si lasciò dal suo canto lusingare dalla speranza di vincere in assenza del suo Generale. Le due armate s' incontrarono tre miglia

lungi da Ziena, o Zela città, ch' è divenuta celebre per questa azione nella Storia Romana. Triario fu intieramente disfatto; e non salvò dalla strage che alcuni piccoli avanzi della sua armata, se non perchè Mitridate fu nuovamente ferito. Siccome questo principe aveva fra le sue truppe molte persone vestite, ed armate alla Romana non concepì sospetto veruno di un Centurione, che a lui si accostò, e che in tempo che meno se l' aspettava, gli trapassò la coscia colla sua spada. Il Centurione fu sul fatto ucciso; ma il Re era sì gagliardamente ferito, che convenne portarlo via in fretta, e i suoi Generali fecero suonare la ritirata, e cessarono dall' inseguire i vinti.

Questa sconfitta fu la più sanguinosa di quante avessero mai sofferto i Romani in tutto il corso della guerra contro Mitridate; e Cicerone ha avuto ragione di dire, che questo principe fece più dopo essere stato vinto, di quello che avesse osato sperare, quando aveva tutte le sue forze. Restarono sette mila Romani sul Campo di battaglia, fra' quali si annoverano ventiquattro Tribuni, e centocinquanta Centurioni. Il medesimo Cicerone, senza entrare in alcun dettaglio, ci dà un' idea ancora più forte della perdita che fecero i Romani in questa occasione, dicendo che Lucullo ne intese la nuova dalla pubblica voce,

e non da alcuno che fosse scappato dalla battaglia.

Lucullo non aveva potuto nè impedire, nè prevenire queste disgrazie, perchè i suoi soldati avevano ricusato di seguirlo. Quando seppero che Triario era in pericolo, la vergogna e il rossore li resero docili, ed acconsentirono a porsi in marcia, ma non era più tempo, e Lucullo arrivò nel Ponto dopo la sconfitta. Durò molta fatica a salvare Triario dal furore dei soldati, che volevano farlo in pezzi. Gli procurò il mezzo di sottrarsi colla fuga.

Mitridate aveva sempre temuto Lucullo, e tosto che se lo vidde a fronte, cercò di temporeggiare contentandosi di porsi in sicuro da ogni attacco; tanto più, che aspettava Tigrane, il quale essendo rientrato in possesso della maggior parte de' suoi Stati, aveva radunato un corpo considerabile di truppe, e veniva in suo soccorso. Il Generale Romano non potendo obbligar Mitridate ad azzardar un'azione, stabilì di andar incontro a Tigrane, sperando di ritrovar le sue truppe stanche da una lunga marcia, e di vincerle facilmente, attaccandole all'improvviso, e quando meno se lo attendevano. La cosa era bene ideata; ma i soldati Romani la fecero andare a vuoto colla loro ostinata indocilità. Imperciocchè dopo aver seguito il loro Capo per qualche

tempo, quando viddero che s' incamminava verso la Cappadocia, ricusarono ostinatamente di marciare. Non vi fu sorta alcuna di bassezza a cui non si assoggettasse Lucullo a fine di piegarli. Andava di tenda in tenda supplicandoli colle lacrime agli occhi, stringendo loro le mani, ed accarezzandoli in tutti i modi, che potè immaginarsi. Ma il male era fatto, ed ormai senza rimedio. Gli presentavano con amari rimproveri le loro borse vuote, e gli dicevano, che doveva far da se solo una guerra in cui solo sapeva arricchirsi.

Ciò che nodriva, e fomentava l' insolenza specialmente delle legioni di Fimbria, è, ch' erano informate del decreto che dava ad esse loro licenza, e che nominava Glabrione successore a Lucullo. Questo Console era già in Bitinia, e faceva pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che il Popolo Romano aveva posto fine al comando di Lucullo, e che proibiva di seguirlo, e di ubbidire a suoi ordini sotto pena di confiscazione dei beni. I soldati pertanto di Fimbria riguardavano Lucullo come un semplice particolare senza potere, e senza alcuna legittima autorità. Tutto ciò che poterono ottenere da questi ribelli i soldati dell' altre legioni, le quali rispettavano ancora il lor Generale, fu che resterebbero sino al fine della campagna con espressa condi-

zione, che se l' inimico non comparisse dentro questo intervallo, sarebbero in piena libertà di ritirarsi.

Convenne che Lucullo si contentasse di ciò che se gli accordava, se non voleva essere intieramente abbandonato, e veder tutto il paese ritornare sotto il dominio de' Barbari. Per lo che, molto fortunato per vedersi intorno un corpo di truppe, da cui nondimeno non ritraeva servizio alcuno, fu costretto a lasciare che Tigrane devastasse la Cappadocia, e a soffrire gl' insulti di Mitridate dopo avere scritto in Senato che aveva vinti e soggiogati questi due Re, e che conveniva inviargli, secondo l' uso, dieci Commissarj, i quali regolassero insieme con esso lui lo stato de' paesi da lui conquistati. Giunsero in fatti nel tempo di cui parliamo, e ritrovarono Lucullo sì poco padrone del paese nemico, che non era nemmeno padrone delle sue proprie truppe, le quali all' opposto gli comandavano; e gli davano la legge. Era costretto a dire, che le conseguenze della guerra non appartenevano più a lui, ma bensì a Glabrione, che gli era stato dato per successore; mentre Glabrione, dal canto suo, siccome aveva dimostrato un grande ardore, ed una somma premura, allora quando credeva di non avere a far altro che raccogliere il frutto delle vittorie del suo antecessore, così allora si mostrava reniten-

te e dubbioso, dopo aver sentito la difficoltà ed il pericolo.

Giunse intanto il fine della state, ch' era il termine pattuito da' soldati di Fimbria con Lucullo. Non si contentarono di eseguire la loro minaccia, ma insultarono il loro Generale con tanta e tale insolenza ch' è appena credibile. Uscirono dal Campo, e sfoderate le loro spade, cominciarono a chiamare ad alte grida l' inimico, che non compariva; e dopo aver tirati molti colpi in aria, ed aver fatti tutti i movimenti soliti a farsi ne' combattimenti, pretesero di aver soddisfatto all' obbligo loro, e dichiararono che volevano ritirarsi. Lucullo fu necessitato a dar ad essi loro licenza. Inviò parimenti a Glabrione parte delle truppe, e non tenne seco lui, che un piccolissimo numero di soldati, co' quali non poteva intraprendere cosa veruna.

Ecco dove andarono a finire tutte le vittorie di Lucullo. Un solo difetto gli fece perdere il frutto di un gran numero di virtù: e senza aver mai ricevuto personalmente alcuna sconfitta, la sua alterigia gli pregiudicò più che la perdita di molte battaglie. ,, Se a tutte le eccellenti qua-
,, lità, dice Plutarco, di cui andava adorno,
,, come sono il valore, l' attività, il talento, e
,, l' amore della giustizia, avesse accoppiata la

„ più essenziale di tutte, ch'è l'arte di farsi
„ amare, l'Imperio Romano non avrebbe avu-
„ to per confine l'Eufrate, ma gl'ultimi paesi
„ dell'Oriente, e il mar Caspio. Imperciocchè,
„ vincendo Tigrane, si approfittava delle sue vit-
„ torie, ed assoggettava al suo dominio tutte
„ le nazioni debellate, e dome da questo Prin-
„ cipe. E quanto ai Parti non erano allora tan-
„ to possenti, come lo erano al tempo in cui
„ furono assaliti da Crasso. Laceràti da guerre
„ civili, e molestati da' loro vicini non erano
„ capaci di resister nemmeno a un Re di Ar-
„ menia „.

I vantaggi riportati da Lucullo tornarono nel progresso in discapito del nome Romano. „ Im-
„ perciocchè (come osserva questo medesimo Sto-
„ rico le di cui riflessioni sono sempre giuste,
„ e interessanti) i trofei eretti in Armenia, le
„ conquiste di Tigranocerta, e di Nisibe, le ric-
„ chezze immense, che furono portate da questi
„ paesi in Roma, e il diadema di Tigrane espo-
„ sto alla pubblica vista nel trionfo di Lucullo,
„ furono quello che risvegliò in Crasso l'idea,
„ e la brama di rivolgere le armi Romane verso
„ l'Oriente. Immaginossi, che questi Barbari fos-
„ sero una preda apparecchiata per chiunque an-
„ dasse soltanto a prendersela. Ma le frecce de'

„ Parti gli fecero ben presto vedere il contra-
„ rio ;e la sua deplorabile sconfitta ha dimostra-
„ to, che Lucullo doveva le sue vittorie, non
„ all'imprudenza, ed alla mollezza degl'inimi-
„ ci, ma al suo proprio coraggio e al suo
„ valore „.

AN. DI R. 686. = AV. G. C. 76.

M. EMILIO LEPIDO. - L. VOLCAZIO TULLO.

Tutto era nell' Asia sospeso, e per così dire, nell'inazione. Lucullo non poteva più operare; Glabrione, per quel che sembra, aveva poca mente, e poca capacità. Un nuovo Generale, che fu eletto nell'anno in cui siamo per entrare, e riaccese la guerra, e finalmente la terminò. Questi è Pompeo, il quale aveva nell' anno precedente ricevuto un comando quasi illimitato per attaccare e distruggere i Corsari, e che dopo aver posto fine gloriosamente a questa impresa, ottenne ancora un' enorme accrescimento di potenza pel comando della guerra contro Mitridate, conferitogli in vigor di una legge portata dal Tribuno Manilio, la quale gli lasciava tutto ciò che possedeva. Io parlerò di questi fatti nel seguito con maggior estensione; ora gli accenno per terminare il racconto di quanto appartiene a Lucullo.

Nessuna cosa poteva riuscir più dispiacevole ed ingrata a questo Generale, quanto l'aver Pom-

peo per successore. Eravi stata fra loro due in ogni tempo, e mentre ancora viveva Silla, una emulazione, che si poteva quasi chiamare invidia e gelosia. Fino allora Lucullo poteva essere riguardato come suo uguale, ma adesso Pompeo trionfava, e si approfittava con piacere di tutti i suoi vantaggi per abbassare il suo rivale. Quindi avendo fatto affiggere editti in tutte le città, ingiunse alle truppe Romane di trasferirsi presso di lui: nel che fu prontamente ubbidito, e più di quello ancora che avesse potuto pretendere. Imperciocchè le legioni di Fimbria, le quali avevano ottenuto il loro congedo per un decreto del Popolo, e che avevano obbligato Lucullo a licenziarle, si arruolarono volontariamente sotto l' insegne di Pompeo.

Era il medesimo di tutto il restante; Pompeo chiamava a se i Principi e i Magistrati delle nazioni Asiatiche, e vietava loro di avere alcun riguardo agli ordini di Lucullo. Questi aveva col consiglio di dieci Commissarj fatto alcuni regolamenti, decretate ricompense agli uni, e pene agl' altri a norma del merito, o del demerito che avevano colla Repubblica. Pompeo annullava tutti questi decreti, e in ogni luogo, ove si portava, nulla lasciava sussistere di quanto aveva ordinato Lucullo; tentando di renderlo, se avesse potuto, in ogni cosa dispregevole, e

di farsi riguardare come il solo arbitro di tutti gli affari.

Lucullo ridotto all' ultime estremità fece fare delle doglianze a Pompeo da alcuni comuni amici: e quindi i due Generali si abboccarono insieme vicino ad una borgata di Galazia. Accadde ivi una cosa di poca importanza, ma che nulla ostante fu riguardata come un presagio. Avevano l' uno e l' altro riportate grandi vittorie, e perciò i fasci de' loro Littori erano cinti di allori. Quelli di Lucullo erano freschi, e verdeggianti, perchè veniva da un paese coperto e ripieno d' arbori: e quelli di Pompeo all' opposto erano appassiti, perchè il paese, donde veniva, era secco e senza verdura. Essendosi i Littori di Lucullo piccati di civiltà verso quelli di Pompeo, ed avendo fatto loro parte de' bei rami di alloro che portavano, ciò fu osservato, e preso per un augurio, il quale prediceva, che i trofei di Lucullo servirebbero ad accrescere e ad aumentare la gloria di Pompeo.

La conferenza dei due Generali cominciò dai complimenti. Si fecero scambievoli congratulazioni per le loro vittorie, materia ricca ed abbondante sì da una parte, come dall' altra. Avevano inoltre motivi di rispettarsi a vicenda. Lucullo era il Console più vecchio e più attempato;

e Pompeo aveva avuto molti comandi, e due trionfi; ma allora quando vennero a parlare di affari, cangiarono ben tosto di tuono; la conversazione degenerò in amari rimproveri, e poco degni della gravità di due sì gran personaggi. Pompeo rinfacciò a Lucullo la sua passione pel denaro, e le prodigiose ricchezze che aveva ammassate nella guerra: e Lucullo accusava Pompeo per la sua smisurata ambizione, per cui voleva invadere ogni cosa. Osserva uno Storico, che tutti e due avevano ragione. Convenne, che i loro amici li dividessero; e partirono più che mai irritati l'un contro l'altro. Lucullo volle continuare ad agire come arbitro de' premj, e de' castighi; e Pompeo annullò tutti i suoi editti, e gli levò tutte le sue truppe, eccettuato mille seicento uomini, ch'erano i più intrattabili, e che per tal ragione furono da esso giudicati inutili per se, e discari a Lucullo.

Il loro risentimento non poteva starsene occulto, e si manifestava in tutti i discorsi che l'un dell'altro teneva. Pompeo avviliva le imprese del suo antecessore dicendo „ Che non aveva dovuto combattere, che con un vano apparato „ pieno di pompa e di fasto, ma nudo e spogliato di forze; laddove egli doveva vincere „ truppe agguerrite e bene armate, che Mitri-

„ date, reso saggio dalle sue perdite, non or-
„ nava più con oro ed argento, ma guarniva di
„ ferro fidandosi solo allora negli scudi, nelle
„ spade, e nei cavalli, ed in tutto ciò ch' è ne-
„ cessario per fare una valida e vigorosa resi-
„ stenza. „ Lucullo gli rendeva dal canto suo la pariglia: chiamava ombra e fantasma di guerra ciò che lasciava fare a Pompeo, e non temeva di paragonare questo Generale a quelli uccelli non men avidi che vili, i quali si gettano sopra i corpi uccisi dagli altri, e ne divorano le reliquie. *In tal modo*, aggiungeva egli, *è venuto a terminare le guerre di Lepido, di Sertorio, e di Spartaco, e se n' è appropriata tutta la gloria, che apparteneva a Catulo, a Metello, e a Crasso; e come volete voi, che lo splendore dei trofei di Armenia, e di Ponto non eccitassero la sua cupidigia, se non ha avuto rossore di voler entrare a parte di un trionfo ottenuto sopra alcuni schiavi?*

Qual onore non si avrebbero acquistato questi due grandi uomini, se in vece di procurare di screditarsi l' un l' altro con una vile malignità, si fossero all' opposto studiati di esaltare scambievolmente le loro imprese! Ma la passione acciecca gli uomini, e fa che si nuoca a se medesimo, volendo nuocere al suo avversario.

Lucullo ritornato in Italia ritrovò grandissimi ostacoli al suo trionfo, il quale fu differito quasi tre anni. Io ne parlerò a suo luogo, ed ora debbo ritornare indietro, e collocare qui un grandissimo numero di fatti, che sono stato costretto ad ommettere, e la serie di essi ci condurrà all' imprese di Pompeo contro Mitridate.

Fine del Tomo XXIX.

INDICE

DEL PRESENTE TOMO XXIX.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXXIV.

§ II.

mate Romane. Viene addossata la guerra contro Spartaco a Crasso Pretore. Sua severità. Fa decimare una coorte. Costringe Spartaco a ritirarsi verso lo stretto di Sicilia. Spartaco tenta inutilmente di far passare parte delle sué truppe in Sicilia. Crasso lo serra nel Bruzzio con linee tirate da un mare all' altro. Spartaco sforza le linee. Spavento di Crasso. Riporta un vantaggio che rianima le sue speranze. Nuova vittoria di Crasso. Uno de' suoi Luogotenenti e il suo Questore sono disfatti. Ultima battaglia, nella quale Spartaco è vinto ed ucciso. Vanità di Pompeo, il quale avendo distrutto un piccolo corpo di fuggitivi, vuole attribuirsi la gloria di aver posto fine alla guerra. Orazione decretata a Crasso. FATTI SEPARATI. *Varrone Lucullo fa delle conquiste in Tràcia, e trionfa. Altri Proconsoli di Macedonia, i quali avevano prima di lui fatto la guerra contro i Traci. Nuova raccolta di versi Sibillini radunati da tutte le parti. Contese sopra il Tribunato. Curione, Oràtore di un genere singolare. Abolizione della legge di Silla contro i Tribuni. Il Tribunato rimesso in tutte le sue ragioni da Pompeo. Carestia di viveri in Roma, infino a tanto che i Pirati furono padroni del*

chiara apertamente in occasione del testamento di Nicomede, il quale dava la Bitinia a' Romani. Preparamenti di Mitridate meglio intesi di quelli delle guerre precedenti. Principj di Lucullo. Suoi Genitori. Sua abilità nelle arti, e nelle belle lettere. Scienza militare di Lucullo. Qualità del cuore. Reprime un Tribuno inquieto. Si fa dare il comando della guerra contro Mitridate. Cotta suo collega è inviato in Bitinia. Lucullo corregge l' ammutinamento delle sue truppe. Solleva le città dell' Asia vessate dai Finanzieri Romani. Cotta si fa battere da Mitridate. Lucullo marcia in ajuto del suo collega. Sfugge il combattimento, ed intraprende d' indebolire l' inimico. Mitridate decampa, e se ne va ad assediar Cizico. Carestia nell' armata di Mitridate. Fuga di questo Principe. Sconfitta della sua armata. Tutta la Bitinia riconquistata, eccettuata Nicomedia, in cui si chiude Mitridate. Lucullo distrugge in due combattimenti una flotta, che Mitridate inviava in Italia. Mitridate si ritira nel suo regno, si rende padrone, passando, di Eraclea. Lucullo lo inseguisce, e porta la guerra ne' suoi Stati. Mormorazione de' suoi soldati. Ragioni per cui lasciava a Mitridate tempo di rac-

camento e riconciliazione di Mitridate e di Tigrane. Eraclea presa e saccheggiata da Cotta. Questo Proconsole al suo ritorno in Roma è privato della dignità Senatoria. Presa di Sinope fatta da Lucullo. Sogno di Lucullo. Il Ponto intieramente soggiogato. Lucullo passa ivi il verno. Si apparecchia a marciare contro Tigrane. Molti biasimano questa impresa come temeraria. Lucullo passa l' Eufrate e il Tigri. Pazzo ed incredibile orgoglio di Tigrane. Uno de' suoi Generali sconfitto ed ucciso. Tigrane abbandona Tigranocerta. Lucullo, per costringerlo a combattere, va a porre l' assedio a questa città. Tigrane, da principio un poco avvilito, riprende animo, e va in traccia di Lucullo. Lucullo se gli fa incontro. Motteggi degli Armeni sul piccolo numero delle truppe Romane. Battaglia. Fuga di Tigrane. Strage incredibile della sua armata. Osservazione importante sopra la condotta di Lucullo. Mitridate raggiunge Tigrane. Presa e distruzione di Tigranocerta. Lucullo guadagna il cuore de' Barbari vinti. Lettera di Mitridate a questo medesimo principe. Lucullo vuole attaccare i Parti, ma è trattenuto dalla disubbidienza dei suoi soldati. Tigrane e Mitridate levano una nuova armata. Lucullo passa il monte Tau-